

PARTE SETTIMA

DIMENSIONE PEDAGOGICA E PASTORALE

"Educare ad abitare il sacro"

CAPITOLO 31

Come far abitare (non solo visitare) una chiesa ai giovani

L'esperienza che precede la visita

Quando un educatore accompagna un gruppo di giovani a visitare una chiesa, si trova davanti a una scelta decisiva che spesso non viene nemmeno percepita come tale. La scelta è questa: si tratta di mostrare un edificio o di introdurre a un'esperienza? Di trasmettere informazioni storiche e artistiche o di aprire uno spazio di incontro con il sacro? Di compilare una lista di opere d'arte da fotografare o di imparare un modo nuovo di stare nel mondo?

La differenza non è sottile. È la differenza che passa tra il turismo religioso e l'esperienza spirituale, tra l'attraversamento superficiale di uno spazio e il suo vero abitare. Un giovane può entrare e uscire da decine di chiese, anche le più belle del mondo, senza che nulla in lui cambi veramente. Può scattare centinaia di fotografie, ascoltare le spiegazioni più dotte, ammirare gli affreschi più sublimi, e tuttavia rimanere estraneo a quello spazio, come un turista che passa davanti a una vetrina senza entrare nel negozio. Al contrario, può sostare anche solo pochi minuti in una piccola chiesa di campagna e uscirne trasformato, perché qualcosa in quello spazio lo ha toccato, lo ha chiamato, lo ha fatto sentire a casa.

La questione pedagogica fondamentale è dunque questa: come si fa ad accompagnare i giovani non semplicemente a visitare una chiesa, ma ad abitarla? Come si insegna quella disposizione interiore che permette allo spazio sacro di parlare, di risuonare nell'anima, di diventare un luogo di esperienza autentica e non solo di consumo culturale?

La risposta inizia molto prima di varcare la soglia della chiesa. Inizia nel momento in cui si decide di organizzare la visita, nella preparazione che la precede, nelle parole che si scelgono per presentarla ai giovani. Troppo spesso si pensa che la preparazione consista nel fornire informazioni: la storia della chiesa, lo stile architettonico, i nomi degli artisti, le date delle costruzioni. Queste informazioni hanno certamente il loro valore, ma da sole non bastano. Anzi, rischiano di creare una corazzata intellettuale che impedisce l'esperienza diretta, trasformando la visita in un esercizio di memoria e riconoscimento invece che in un incontro vivo.

La vera preparazione consiste nel creare attesa. L'attesa è quella disposizione dell'anima che rende capaci di ricevere, di essere sorpresi, di lasciarsi toccare. È l'opposto della sazietà turistica, di quella voracità consumistica che vuole vedere tutto, subito, e poi passare oltre. L'attesa si crea parlando della chiesa che si visiterà non come di un oggetto da studiare, ma come di un luogo che ha una storia da raccontare, un segreto da svelare, una bellezza da offrire. Si crea facendo vedere qualche immagine, ma non troppe, lasciando che resti un margine di mistero. Si crea leggendo insieme un testo che parli di quello spazio, una poesia, una pagina di diario di chi lo ha visitato e ne è stato toccato.

Un educatore potrebbe, per esempio, mostrare ai giovani una fotografia della facciata della Cattedrale di Chartres e poi leggere alcune righe di Charles Péguy, che a quella cattedrale dedicò alcuni dei suoi versi più intensi. Oppure potrebbe raccontare come quella chiesa sia stata meta di pellegrinaggio per secoli, come generazioni di uomini e donne abbiano camminato per giorni e giorni per raggiungerla, portando nel cuore domande, sofferenze, speranze. Questo tipo di preparazione non fornisce semplicemente dati, ma inserisce la visita in un orizzonte di senso, la

colloca dentro una tradizione di ricerca spirituale, la presenta come un'opportunità di partecipare a qualcosa di più grande.

La preparazione consiste anche nel fornire alcune categorie interpretative che aiuteranno i giovani a leggere lo spazio. Non si tratta di imporre un'interpretazione precostituita, ma di offrire degli strumenti di lettura che permettano di vedere di più, di cogliere dimensioni che altrimenti resterebbero invisibili. Se i giovani sanno che l'orientamento a oriente di una chiesa non è casuale ma esprime l'attesa del sole nascente, simbolo di Cristo risorto, quando entreranno sapranno dove guardare e cosa cercare. Se conoscono il significato della soglia come luogo di passaggio tra profano e sacro, quando la varcheranno potranno farlo con maggiore consapevolezza. Se hanno capito che la luce in una cattedrale gotica non è solo un elemento estetico ma un linguaggio teologico, quando vedranno le vetrate illuminate sapranno che stanno assistendo a una predicazione silenziosa.

Questa preparazione non deve essere lunga o pesante. Può durare anche solo mezz'ora, ma deve essere intensa, deve accendere la curiosità, deve far nascere domande. L'educatore potrebbe semplicemente dire: "Quando entreremo, vi invito a notare da dove viene la luce. Chiedetevi: perché è stata pensata così? Cosa vuole comunicare?". Una domanda del genere, posta prima della visita, prepara lo sguardo, lo rende attento, lo orienta. E un giovane che entra in una chiesa con una domanda nel cuore vive un'esperienza completamente diversa da chi entra solo per "vedere cosa c'è".

La preparazione include anche una dimensione più sottile e personale: aiutare i giovani a portare con sé le loro domande vere, le loro inquietudini autentiche. Una chiesa non è un museo dove si va a osservare oggetti del passato, ma un luogo dove generazioni di credenti hanno portato le loro esistenze, le loro gioie e i loro dolori, le loro domande sul senso della vita e della morte. Quando un giovane entra in una chiesa portando con sé la sua ricerca personale, quella chiesa può parlargli in modo del tutto particolare. L'educatore può favorire questo processo invitando i giovani, nei giorni precedenti la visita, a riflettere su una domanda: "C'è qualcosa che stai cercando in questo periodo della tua vita? Una risposta che vorresti trovare? Una pace che vorresti raggiungere?". Non è necessario che condividano pubblicamente le loro risposte, ma è importante che le portino con sé, nel cuore, quando varcheranno la soglia.

Varcare la soglia: l'arte della presenza

Il momento dell'ingresso nella chiesa è decisivo. È il momento in cui si passa da un tipo di spazio a un altro, da un ritmo a un altro, da un modo di stare al mondo a un altro. Eppure, nella maggior parte delle visite guidate, questo momento viene semplicemente saltato. Il gruppo entra in fretta, magari chiacchierando, e si ferma solo quando la guida inizia a parlare della prima opera d'arte. Si perde così l'opportunità di vivere consapevolmente il passaggio, di sentire la differenza, di lasciare che lo spazio agisca.

Un educatore attento sa che varcare la soglia di una chiesa richiede una sosta. Prima di entrare, è importante fermarsi un attimo, guardare la facciata, leggere se ci sono iscrizioni sul portale, notare i simboli scolpiti. Molte chiese medievali hanno sul portale rappresentazioni del Giudizio Universale o di Cristo in trono: sono come un avvertimento, un invito a prepararsi, a prendere coscienza di dove si sta per entrare. Soffermarsi su queste immagini, anche solo per un minuto, aiuta a rallentare, a passare dalla velocità della strada al tempo della contemplazione.

Poi, nel momento di varcare effettivamente la soglia, l'educatore può suggerire un gesto semplice ma significativo: fermarsi per un istante sulla porta, con un piede dentro e uno fuori, e sentire la differenza. La differenza di temperatura, di luce, di suono. All'esterno c'è il rumore del traffico o il vociare della piazza; all'interno, anche se non c'è silenzio assoluto, c'è un'acustica diversa, uno spazio che risuona in modo particolare. All'esterno c'è spesso il sole diretto; all'interno, una penombra accogliente. Queste differenze non sono casuali: sono state pensate, volute, costruite. Sentirle nel proprio corpo è il primo modo di abitare lo spazio, di entrare in relazione con esso.

Dopo aver varcato la soglia, è utile sostare ancora, questa volta all'interno, senza avanzare subito verso il centro della navata. Molte chiese hanno appena dentro l'ingresso l'acqua benedetta, e anche se non tutti i giovani sono credenti praticanti, l'educatore può spiegare il senso di quel gesto: toccare l'acqua, segnarsi con la croce, è un modo di ricordare il proprio battesimo, di rinnovare la propria identità cristiana, di purificarsi simbolicamente prima di avanzare. Anche chi non crede può comprendere la bellezza di questo rito di passaggio, di questa sosta che separa il fuori dal dentro. Durante questa prima sosta all'ingresso, l'educatore può invitare i giovani a un esercizio molto semplice ma potente: chiudere gli occhi per trenta secondi e ascoltare. Ascoltare i suoni della chiesa: il rumore dei passi sul pavimento, il sussurro di qualche preghiera, il fruscio del vento che entra da una finestra, il crepitio di una candela. Questo ascolto attento aiuta a entrare in uno stato di presenza, a rendersi disponibili all'esperienza. Quando poi riaprono gli occhi, i giovani vedono lo spazio in modo diverso, più nitido, più vivo.

Una volta compiuta questa sosta iniziale, si può finalmente avanzare. Ma anche qui, il modo di muoversi nello spazio fa la differenza. L'educatore deve resistere alla tentazione di iniziare subito a spiegare, di riempire il silenzio con informazioni, di "far vedere" tutte le cose importanti. È invece prezioso lasciare che i giovani camminino liberamente per qualche minuto, che esplorino lo spazio con i propri occhi, che si muovano seguendo la propria curiosità. Alcuni si dirigeranno subito verso l'altare, attratti dalla luce dell'abside; altri si fermeranno davanti a una cappella laterale; altri ancora alzeranno subito lo sguardo verso la volta. Questi movimenti spontanei rivelano qualcosa di importante: ogni persona entra in relazione con lo spazio in modo personale, è attratta da elementi diversi, ha una sensibilità propria. Rispettare questa diversità, lasciare che si manifesti, è già un modo di educare all'ascolto di sé e dello spazio.

Dopo questa prima esplorazione libera, che può durare cinque o dieci minuti, l'educatore può radunare il gruppo e proporre un percorso comune. Ma anche in questo percorso guidato, è importante mantenere un ritmo lento, contemplativo. Invece di spostarsi rapidamente da un punto all'altro, dicendo "ora guardate questo affresco, ora quella statua, ora quell'altare", è meglio scegliere pochi elementi e sostare a lungo davanti a ciascuno. La contemplazione richiede tempo. Uno sguardo veloce coglie solo la superficie; per vedere veramente, per lasciarsi interrogare da un'opera d'arte o da un simbolo, bisogna sostare, tornare a guardare, lasciare che l'immagine penetri dentro.

L'educatore può proporre, per esempio, di fermarsi davanti a un'icona o a un affresco per tre minuti in silenzio, semplicemente guardando. Tre minuti sembrano pochi, ma nel nostro tempo di attenzione frammentata possono sembrare lunghissimi. I giovani all'inizio saranno forse irrequieti, non sapranno dove guardare, si sentiranno a disagio. Ma se l'educatore tiene il tempo, se non cede alla tentazione di interrompere il silenzio, se resta anche lui in contemplazione davanti all'immagine, accadrà qualcosa. Lo sguardo comincerà a soffermarsi sui dettagli, a notare i colori, le proporzioni, le espressioni dei volti. E in alcuni giovani, forse non in tutti ma in alcuni, quell'immagine comincerà a parlare, a porre domande, a suscitare emozioni.

Dopo il tempo di silenzio, l'educatore può invitare i giovani a condividere cosa hanno visto, cosa li ha colpiti. Non si tratta di verificare se hanno riconosciuto i simboli corretti o se hanno capito il significato teologico dell'opera, ma semplicemente di ascoltare la loro esperienza. "Cosa vi ha colpito di questa immagine? Cosa avete notato? Cosa vi ha fatto pensare o sentire?". Queste domande aperte permettono ai giovani di esprimersi a partire dalla loro esperienza diretta, e spesso emergono osservazioni sorprendenti, intuizioni profonde che nessuna spiegazione accademica avrebbe saputo suscitare.

Solo a questo punto, dopo che i giovani hanno guardato e condiviso, l'educatore può offrire le sue spiegazioni: il contesto storico, il significato iconografico, i riferimenti biblici o teologici. Ma queste spiegazioni arrivano come un approfondimento dell'esperienza, non come una sostituzione di essa. I giovani ora sono pronti ad ascoltare, perché hanno già guardato, hanno già sentito qualcosa. Le informazioni non si depositano su una tabula rasa, ma si innestano su un'esperienza viva, la illuminano, la arricchiscono di significati.

Il linguaggio dello spazio: imparare a leggere

Durante la visita, uno degli obiettivi pedagogici più importanti è insegnare ai giovani a leggere lo spazio sacro come un linguaggio. Una chiesa non è una somma casuale di elementi decorativi, ma un insieme organico in cui ogni parte ha un senso, comunica qualcosa, partecipa a un discorso complessivo. L'orientamento, le proporzioni, la distribuzione della luce, la collocazione degli altari, le immagini dipinte o scolpite: tutto questo costituisce una grammatica simbolica che, una volta compresa, permette di entrare in dialogo con lo spazio.

L'educatore può iniziare facendo notare l'orientamento della chiesa. La maggior parte delle chiese tradizionali è orientata a est, verso il sole nascente. Questa scelta non è arbitraria, ma esprime una teologia precisa: Cristo è chiamato nella liturgia "sole di giustizia" e "oriente dall'alto", e la sua resurrezione è associata al mattino, al nuovo giorno che sorge. Pregare rivolti a est significa pregare rivolti verso Cristo che viene, verso la luce che vince le tenebre. Quando i giovani comprendono questo, cominciano a vedere la chiesa non più come un edificio statico, ma come uno spazio orientato, dinamico, teso verso un compimento. La pianta non è più solo una forma geometrica, ma diventa una freccia che indica una direzione, un cammino.

L'educatore può poi aiutare i giovani a leggere la distribuzione dello spazio. Nelle chiese più antiche, spesso c'è una netta separazione tra la navata, dove sta il popolo, e il presbiterio, dove si celebra l'Eucaristia. Questa separazione può essere marcata da un gradino, da una balaustra, da un arco trionfale. Nelle cattedrali gotiche, c'era spesso addirittura un tramezzo (jubé in francese) che nascondeva completamente l'altare alla vista dei fedeli. Queste separazioni non vanno interpretate in chiave semplicemente negativa, come esclusione del popolo, ma vanno comprese nel loro significato simbolico: il presbiterio rappresenta il cielo, il luogo della presenza divina, mentre la navata rappresenta la terra, il luogo dell'umanità in cammino. Il passaggio dall'una all'altro è il passaggio dalla terra al cielo, dalla condizione terrena alla comunione con Dio. La liturgia è precisamente questo passaggio, questo ponte.

Con il Concilio Vaticano II, molte di queste separazioni sono state eliminate o ridotte, per sottolineare la partecipazione attiva di tutto il popolo alla liturgia. L'altare è stato spesso spostato verso il popolo, rendendo la celebrazione più comunitaria. I giovani possono essere aiutati a comprendere le ragioni teologiche di questi cambiamenti, ma anche a non disprezzare le forme più antiche, riconoscendo in esse una sensibilità diversa del mistero, altrettanto legittima e profonda. Un altro elemento che l'educatore può insegnare a leggere è la luce. Come abbiamo visto parlando delle cattedrali gotiche, la luce in una chiesa non è mai solo funzionale, ma è sempre anche simbolica. La luce che entra da est all'alba, illuminando l'altare, parla di Cristo risorto; la luce che filtra attraverso le vetrate colorate trasforma lo spazio in una prefigurazione della Gerusalemme celeste, dove, secondo l'Apocalisse, non ci sarà bisogno del sole perché Dio stesso sarà la sua luce. L'educatore può invitare i giovani a chiedersi: da dove viene la luce in questa chiesa? Quali parti dello spazio illumina maggiormente? Quali lascia in penombra? E cosa comunica questa distribuzione della luce?

In molte chiese barocche, per esempio, la luce è concentrata sull'altare maggiore, spesso con l'ausilio di finestre nascoste che creano effetti teatrali, facendo brillare il tabernacolo o una statua come se fossero illuminate dall'interno. Questo uso drammatico della luce esprime la teologia della presenza reale: Cristo è veramente presente nell'Eucaristia, e la luce lo rivela, lo manifesta agli occhi dei fedeli. Nelle chiese romaniche, invece, la luce è spesso scarsa, filtrata da piccole finestre che creano un'atmosfera raccolta, intima, quasi da cripta. Questa penombra non è povertà di mezzi, ma scelta estetica e teologica: il mistero di Dio è avvolto nell'oscurità, si rivela solo parzialmente, richiede il raccoglimento dell'anima.

L'educatore può anche insegnare ai giovani a leggere le immagini. In una chiesa, nulla è puramente decorativo: ogni affresco, ogni scultura, ogni vetrata racconta una storia o esprime una verità di fede. Spesso queste immagini seguono un programma iconografico preciso. Per esempio, nelle basiliche paleocristiane, l'abside mostra tipicamente Cristo in trono o Cristo pantocratore,

circondato dai simboli degli evangelisti o dagli apostoli. Sulle pareti laterali, si svolgono cicli narrativi che raccontano episodi della vita di Cristo o dei santi. Nella facciata, come si è detto, compare spesso il Giudizio Universale. Questo programma non è casuale: accompagna il fedele in un percorso spirituale che va dall'ingresso (dove viene ricordato il destino ultimo dell'uomo) fino all'altare (dove si celebra il mistero della salvezza in Cristo).

Insegnare a leggere questi programmi iconografici significa dare ai giovani una chiave di accesso a un mondo simbolico ricchissimo. Un giovane che sa riconoscere i simboli degli evangelisti (il leone per Marco, il toro per Luca, l'aquila per Giovanni, l'angelo per Matteo) può "leggere" un'abside romanica anche senza conoscere i dettagli storici. Può vedere le immagini non come semplici decorazioni, ma come un testo visivo che parla della presenza di Cristo e della testimonianza evangelica.

L'educatore deve però fare attenzione a non trasformare questa lettura in un esercizio puramente intellettuale, in un quiz di riconoscimento dei simboli. L'obiettivo non è che i giovani diventino esperti iconografi, ma che imparino a guardare le immagini come vie di accesso al mistero. Dopo aver spiegato il significato di un simbolo, è importante tornare all'esperienza: "Ora che sapete che questo leone rappresenta l'evangelista Marco, guardate come è stato dipinto. Che espressione ha? Vi sembra feroce o mansueto? Cosa vi comunica?". Questa domanda riporta dal piano dell'informazione a quello dell'esperienza, dall'analisi alla contemplazione.

Pratiche di presenza e attenzione

Durante la visita alla chiesa, l'educatore può proporre ai giovani alcune pratiche concrete che li aiutino a sviluppare la presenza e l'attenzione. Queste pratiche non sono esercizi astratti, ma modi concreti di entrare in relazione con lo spazio, di abitarlo veramente invece di attraversarlo distrattamente.

Una prima pratica è quella del cammino lento. Invece di attraversare la navata velocemente per raggiungere l'altare o un punto di interesse, l'educatore può invitare i giovani a camminare molto lentamente, facendo attenzione a ogni passo. Si tratta di camminare alla metà della velocità normale, o anche più lentamente. Questo rallentamento forzato ha un effetto sorprendente: costringe a prestare attenzione al corpo, al contatto dei piedi con il pavimento, al ritmo del respiro. E quando si presta attenzione al proprio corpo, si diventa anche più attenti allo spazio circostante. Si notano dettagli che sarebbero sfuggiti: la qualità del pavimento (pietra liscia, marmo, mattoni), le variazioni di luce, i suoni che cambiano man mano che ci si avvicina all'altare.

Il cammino lento può essere proposto in silenzio, come una meditazione camminata. L'educatore può dire: "Ora cammineremo dalla porta all'altare in silenzio, molto lentamente. Cercate di sentire ogni passo, di notare cosa cambia mentre vi avvicinate". Questo esercizio, che può durare anche solo cinque minuti, crea un'atmosfera di raccoglimento e aiuta i giovani a passare da un modo di stare turistico a un modo di stare contemplativo.

Una seconda pratica è quella dello sguardo verticale. Molti giovani, quando entrano in una chiesa, tendono a guardare davanti a sé, all'altezza degli occhi. Raramente alzano lo sguardo verso l'alto. Eppure, proprio in alto si trovano spesso gli elementi più significativi: le volte affrescate, le cupole, le capriate del tetto, le chiavi di volta decorate. L'educatore può invitare i giovani a un esercizio molto semplice: fermarsi al centro della navata, alzare lo sguardo verso l'alto, e restare così per un minuto intero, semplicemente guardando.

Questo esercizio ha anche un significato simbolico profondo. Alzare lo sguardo è un gesto di trascendenza, di apertura a ciò che è più grande di noi. È il contrario della chiusura in se stessi, della fissazione sui propri pensieri e preoccupazioni. Le chiese cristiane, soprattutto quelle gotiche, sono costruite proprio per sollecitare questo movimento ascensionale dello sguardo e dell'anima. Le colonne che slanciano verso l'alto, gli archi acuti, le volte nervate: tutto invita a levare gli occhi, a cercare il cielo. Quando i giovani sperimentano fisicamente questo movimento, quando sentono il collo che si piega all'indietro, gli occhi che si alzano, stanno imparando nel corpo un gesto spirituale fondamentale.

Una terza pratica è quella dell'ascolto. Come si è già accennato, ogni chiesa ha una sua acustica particolare, determinata dalla forma dello spazio, dai materiali, dalla presenza o meno di arredi tessili che assorbono il suono. L'educatore può proporre un esercizio di ascolto attento: dopo aver invitato tutti al silenzio, chiedere di stare in ascolto per due minuti e cercare di percepire tutti i suoni presenti nello spazio. I passi di qualcuno che cammina, l'eco del proprio respiro, il fruscio del vento, il ticchettio di candele votive, magari il suono lontano di un organo che prova in un'altra parte della chiesa. Questo ascolto attento ha un effetto di centratura, di presenza.

In alcune chiese particolarmente famose per la loro acustica (come San Vitale a Ravenna o certe abbazie cistercensi), l'educatore potrebbe anche proporre di emettere un suono – un canto gregoriano, una singola nota tenuta a lungo, persino solo un battito di mani – e ascoltare come lo spazio lo restituisce, lo amplifica, lo trasforma. Questa esperienza fa capire ai giovani che lo spazio sacro non è inerte, ma attivo: risponde, risuona, partecipa. Il canto liturgico non è solo un accompagnamento alla preghiera, ma diventa parte integrante dell'architettura, dialoga con le pietre, riempie le volte.

Una quarta pratica è quella del tocco. Ovviamente questo deve essere fatto con grande rispetto e solo dove permesso, ma toccare le superfici della chiesa – le colonne di pietra, il legno dei banchi, il metallo di una ringhiera – può essere un modo potente di entrare in contatto con lo spazio. La pietra ha una sua temperatura, una sua texture, una sua memoria. Toccare una colonna di una chiesa romanica del XII secolo significa toccare qualcosa che è stato toccato da innumerevoli mani prima della nostra, generazioni di fedeli che si sono appoggiati a quella pietra, l'hanno sfiorata passando. C'è in questo una dimensione di comunione nel tempo, di partecipazione a una storia che ci precede e ci trascende.

L'educatore può invitare i giovani a chiudere gli occhi e toccare una superficie, cercando di percepirla con attenzione: è ruvida o liscia? Calda o fredda? Dura o cedevole? Questo esercizio attiva un canale sensoriale spesso trascurato nella fruizione dello spazio, e rende l'esperienza più incarnata, più completa.

Una quinta pratica è quella delle posture. In una chiesa, tradizionalmente, si assumono posture diverse: si sta in piedi, seduti, in ginocchio. Oggi molti giovani non sono più abituati a queste variazioni posturali, soprattutto all'inginocchiarsi. L'educatore può spiegare che ogni postura esprime un atteggiamento spirituale diverso. Stare in piedi esprime la dignità della persona umana, creata a immagine di Dio, ed è anche la postura della vigilanza, dell'attesa del Signore che viene. Stare seduti esprime l'ascolto, la disponibilità a ricevere l'insegnamento. Inginocchiarsi esprime l'adorazione, il riconoscimento della propria piccolezza di fronte al mistero di Dio.

Anche chi non è credente può sperimentare queste posture e riflettere su cosa producono in lui. L'educatore potrebbe proporre: "Proviamo a inginocchiarcici davanti all'altare, anche solo per un minuto, e vediamo cosa si prova". Questo non è un'imposizione di fede, ma un invito a sperimentare un linguaggio corporeo che per secoli ha espresso la relazione con il sacro. Molti giovani, dopo questa esperienza, riferiscono di aver sentito qualcosa di inaspettato: una sensazione di umiltà, di apertura, di disponibilità che la postura eretta non permette allo stesso modo.

Sostare con le domande: la rielaborazione

La visita alla chiesa non finisce quando si esce dalla porta. Anzi, si potrebbe dire che finisce lì la prima parte, quella dell'esperienza immediata, e inizia la seconda, altrettanto importante: quella della rielaborazione. Troppo spesso si organizzano visite a chiese o a luoghi d'arte senza prevedere un momento di elaborazione successiva. Il gruppo visita la chiesa, poi si va a pranzo o si parte per un'altra destinazione, e l'esperienza resta sospesa, non viene integrata, non viene compresa fino in fondo.

L'educatore attento sa che è necessario prevedere un tempo e uno spazio per la rielaborazione. Questo può avvenire in diversi modi, a seconda del contesto e del tempo disponibile. L'ideale sarebbe poter tornare, dopo la visita, in un luogo tranquillo dove il gruppo possa ritrovarsi, magari in cerchio, e condividere l'esperienza. L'educatore può aprire questo momento con domande molto

aperte: "Cosa vi ha colpito di più? C'è stata una cosa che vi ha sorpreso? C'è stato un momento in cui avete sentito qualcosa di particolare?".

È importante che queste domande siano veramente aperte, che non orientino verso risposte "giuste" o attese. Non si tratta di verificare se i giovani hanno capito il significato dei simboli o se hanno apprezzato l'arte, ma di ascoltare la loro esperienza autentica. Alcuni diranno di essere rimasti colpiti dalla luce che filtrava attraverso le vetrate; altri dal silenzio che si respirava in quello spazio; altri ancora dalla bellezza di un particolare affresco. Alcuni, forse, diranno sinceramente di non aver sentito nulla di speciale. Anche questa risposta va accolta, senza giudizio. Non tutti sono pronti ad aprirsi all'esperienza del sacro nello stesso momento, e il compito dell'educatore non è forzare, ma offrire opportunità.

Durante la condivisione, possono emergere anche perplessità, domande, resistenze. Un giovane potrebbe dire: "Non capisco perché nelle chiese c'è tanto oro, quando i poveri hanno bisogno di cibo". È una domanda legittima, che attraversa tutta la storia del cristianesimo. L'educatore non deve liquidarla con una risposta superficiale, ma può coglierla come occasione per approfondire. Può parlare della teologia della bellezza, del fatto che l'arte sacra non è un lusso ma un linguaggio, un modo di rendere visibile l'invisibile. Può raccontare che molte delle grandi chiese sono state costruite proprio dai poveri, che hanno donato il loro lavoro, le loro capacità, perché sentivano che quella casa di Dio era anche la loro casa, un luogo dove la loro povertà materiale poteva incontrare una ricchezza spirituale. Può anche riconoscere onestamente che nella storia ci sono stati eccessi, momenti in cui la ricchezza della Chiesa è stata uno scandalo, e che questa tensione tra la povertà evangelica e la magnificenza dell'arte sacra è una tensione reale, con cui la Chiesa si è sempre confrontata.

Un altro giovane potrebbe dire: "Io non sono credente, per me è stata solo una visita a un edificio storico". Anche questa affermazione va accolta. L'educatore può rispondere: "È legittimo. Ma anche chi non crede può riconoscere che questo spazio è stato costruito da persone che credevano, che hanno messo in queste pietre le loro speranze più profonde. Puoi non condividere la loro fede, ma puoi rispettare e cercare di comprendere cosa significava per loro". E può anche aggiungere: "A volte, uno spazio sacro può toccarci anche se non crediamo, può farci sentire qualcosa che va oltre le nostre convinzioni razionali. È successo anche a te?". Questa domanda lascia aperta la possibilità che anche un giovane non credente abbia sentito qualcosa, senza forzarlo a definirlo in termini religiosi.

La rielaborazione può avvenire anche in forma scritta. L'educatore può chiedere ai giovani, nei giorni successivi alla visita, di scrivere una breve riflessione personale sull'esperienza. Non un tema scolastico con domande predefinite, ma una scrittura libera: "Scrivi di cosa ti ha colpito, di cosa hai sentito, delle domande che ti sono nate". Questa scrittura personale permette a ciascuno di tornare sull'esperienza con i propri tempi, di rivisitarla in solitudine, di scoprire magari cose che durante la visita non aveva notato o non aveva compreso.

Alcuni educatori propongono anche forme di rielaborazione creativa. Per esempio, chiedere ai giovani di disegnare un elemento della chiesa che li ha colpiti, non necessariamente in modo realistico, ma interpretandolo liberamente. Oppure di scrivere una poesia o un breve testo che esprima ciò che hanno sentito. O ancora di scegliere una canzone che secondo loro potrebbe essere "la colonna sonora" di quello spazio. Queste forme creative di rielaborazione permettono ai giovani di esprimersi con linguaggi diversi da quello verbale-argomentativo, e spesso fanno emergere intuizioni profonde che non sarebbero emerse in una discussione razionale.

La rielaborazione può anche assumere una forma comunitaria più strutturata. Per esempio, si può proporre di creare insieme una piccola "guida alternativa" della chiesa visitata, dove ciascuno contribuisce con una sua osservazione personale, un dettaglio che ha notato, una suggestione che ha colto. Questa guida collettiva sarà molto diversa da una guida turistica tradizionale: non elencherà date e nomi di artisti, ma raccoglierà percezioni, emozioni, domande. E proprio per questo sarà preziosa, perché testimonierà l'esperienza viva di un gruppo di giovani che ha abitato quello spazio.

Un altro modo di rielaborare è tornare, se possibile, nella stessa chiesa dopo qualche tempo. Una seconda visita permette di vedere cose che la prima volta erano sfuggite, di verificare se certe impressioni si confermano o cambiano, di approfondire aspetti che erano rimasti in sospeso. Inoltre, tornare nello stesso luogo crea un legame, fa sì che quello spazio non resti un'esperienza occasionale ma diventi un punto di riferimento. L'educatore può proporre: "Tra un mese torniamo in questa chiesa, e ognuno di voi cercherà di guardare un aspetto che la prima volta non aveva notato". Questo compito crea un'attesa, mantiene viva l'esperienza, la prolunga nel tempo.

Esempi concreti di percorsi educativi

Per rendere più concrete queste indicazioni metodologiche, può essere utile descrivere alcuni percorsi educativi specifici, pensati per contesti e gruppi diversi.

Percorso 1: "La chiesa del mio quartiere" (per adolescenti 14-16 anni)

Questo percorso parte dall'idea che spesso i giovani non conoscono veramente la chiesa del loro quartiere o del loro paese, anche se magari ci passano davanti ogni giorno. L'educatore propone un percorso in più tappe:

Prima tappa (in classe o in oratorio): Raccogliere le informazioni che i giovani già hanno sulla chiesa. Quanti di loro ci sono mai entrati? Quando? Per quale occasione? Cosa ricordano? Spesso emerge che molti giovani sono entrati in chiesa solo per funerali o matrimoni, o magari per una visita scolastica anni prima, e ne hanno un ricordo vago e poco significativo.

Seconda tappa (ricerca storica): Dividere il gruppo in piccoli gruppi e assegnare a ciascuno una piccola ricerca. Un gruppo cercherà informazioni sulla storia della chiesa (quando è stata costruita, da chi, perché); un altro sulle opere d'arte che contiene; un altro sulle tradizioni liturgiche o devozionali legate a quella chiesa; un altro su eventuali personaggi storici legati a quel luogo.

Questa ricerca può essere fatta consultando archivi parrocchiali, intervistando anziani del quartiere, cercando in biblioteca o su internet. L'importante è che i giovani stessi si rendano attivi nella scoperta.

Terza tappa (preparazione della visita): I gruppi presentano i risultati delle loro ricerche.

L'educatore integra con ulteriori informazioni e prepara il gruppo alla visita vera e propria, spiegando che non si tratterà solo di "vedere" quello che hanno scoperto sui libri, ma di abitare quello spazio, di lasciare che parli.

Quarta tappa (visita alla chiesa): La visita segue le modalità descritte sopra: sosta sulla soglia, cammino lento, momenti di silenzio, ascolto dello spazio. Ogni gruppo ha il compito di guidare gli altri nella scoperta di quello che ha studiato, ma non con una lezione frontale, bensì facilitando l'esperienza. Per esempio, il gruppo che si è occupato della luce non dirà semplicemente "le finestre sono orientate a est", ma inviterà gli altri a osservare da dove viene la luce, a che ora del giorno entra meglio, cosa illumina.

Quinta tappa (rielaborazione): Dopo la visita, il gruppo si ritrova e condivide l'esperienza.

L'educatore propone anche un compito a lungo termine: "Nei prossimi mesi, quando passate davanti a questa chiesa, entrate ogni tanto. Anche solo per cinque minuti. Sedetevi, guardate, state. E poi annotate cosa sentite, cosa vedete di diverso rispetto alle altre volte". Questo compito crea un legame duraturo con lo spazio, lo trasforma da edificio anonimo a luogo familiare.

Percorso 2: "Pellegrinaggio a una grande cattedrale" (per giovani adulti 18-25 anni)

Questo percorso è pensato per un gruppo di giovani adulti che compie un viaggio di uno o più giorni per visitare una grande cattedrale (potrebbe essere Chartres, Milano, Firenze, o qualsiasi altra). L'elemento caratterizzante è che il viaggio stesso diventa parte dell'esperienza pedagogica.

Prima fase (preparazione spirituale): Nelle settimane precedenti il viaggio, l'educatore propone alcuni incontri di preparazione. Non si tratta solo di studiare la storia della cattedrale, ma di prepararsi interiormente. L'educatore può proporre la lettura di testi che parlano del pellegrinaggio come metafora della vita (per esempio, brani dai Racconti di Canterbury di Chaucer, o da Vie en

rose di Guccini sul cammino di Santiago, o dalle riflessioni di Bonhoeffer sul viaggio). Può invitare i giovani a riflettere su cosa stanno cercando in questo viaggio: è solo turismo? È curiosità culturale? O c'è anche una ricerca spirituale?

Seconda fase (il viaggio come pellegrinaggio): Durante il viaggio verso la cattedrale, l'educatore crea rituali e momenti che distinguano questo spostamento da un semplice viaggio turistico. Per esempio, se si viaggia in pullman, può proporre momenti di silenzio alternati a momenti di canto, di lettura di testi, di condivisione. Può raccontare la storia dei pellegrini medievali che percorrevano a piedi centinaia di chilometri per raggiungere le grandi cattedrali, portando con sé le loro domande, le loro malattie, le loro speranze. Può invitare ciascuno a portare simbolicamente una "domanda" o una "intenzione" da deporre davanti all'altare della cattedrale.

Terza fase (l'arrivo e la prima vista): Quando il gruppo arriva in vista della cattedrale, prima di scendere dal pullman, l'educatore fa fermare il mezzo a una certa distanza, da cui si vede l'edificio stagliato sull'orizzonte. Questa era l'esperienza dei pellegrini: vedere da lontano le torri della cattedrale sorgere nella pianura era un momento di grande emozione, il culmine del viaggio. L'educatore invita i giovani a guardare in silenzio, a sentire cosa provano vedendo quella meta che finalmente si avvicina.

Quarta fase (visita alla cattedrale): La visita segue le modalità contemplative già descritte. Ma qui l'educatore può anche proporre di compiere alcuni gesti rituali che i pellegrini compivano: per esempio, girare intorno alla cattedrale prima di entrare, toccarne il portale, cercare la pietra o il punto dove tradizionalmente i pellegrini si fermavano. Se nella cattedrale c'è un labirinto (come a Chartres), proporre di percorrerlo lentamente, come meditazione camminata. Se c'è una cripta con reliquie, scendere a visitarla, spiegando il significato delle reliquie nella devozione popolare.

Quinta fase (veglia notturna): Se possibile, chiedere il permesso di trascorrere un'ora nella cattedrale di sera, quando è chiusa al pubblico. L'esperienza di una grande cattedrale vuota, illuminata solo dalle candele, è completamente diversa dalla visita diurna affollata di turisti. In quel silenzio, in quella penombra, lo spazio rivela un'altra dimensione. L'educatore può proporre un momento di preghiera comunitaria, letture di salmi, canti, e poi un lungo silenzio in cui ciascuno possa sostare con le proprie riflessioni.

Sesta fase (ritorno e rielaborazione): Il viaggio di ritorno è anch'esso un momento pedagogico. L'educatore può proporre una condivisione: "Cosa portiamo a casa di questo viaggio? Cosa ci ha cambiati?". E può anche suggerire un compito: "Quando tornate a casa, andate nella chiesa del vostro quartiere e guardatela con occhi nuovi, cercando di vedere anche in lei, pur più piccola e magari meno bella, lo stesso mistero che abbiamo incontrato nella cattedrale".

Percorso 3: "Il silenzio eloquente: esperienza in un'abbazia" (per giovani 16-20 anni)

Questo percorso prevede un'esperienza di uno o due giorni in un'abbazia, preferibilmente ancora abitata da monaci, dove i giovani possano non solo visitare lo spazio sacro ma anche partecipare alla vita liturgica della comunità.

Prima fase (introduzione al monachesimo): Prima del viaggio, l'educatore introduce i giovani alla spiritualità monastica, spiegando che i monaci vivono secondo la regola del "ora et labora", alternando preghiera, lavoro e studio. La loro giornata è scandita dalle ore liturgiche (Lodi, ora media, Vespri, Compieta), e tutta la loro vita è organizzata intorno alla preghiera comunitaria. Lo spazio dell'abbazia riflette questa organizzazione: la chiesa è al centro, intorno a essa si dispongono il chiostro, il refettorio, la sala capitolare, le celle.

Seconda fase (arrivo e accoglienza): Quando il gruppo arriva all'abbazia, viene accolto possibilmente da un monaco che spiega le regole di vita della comunità e gli spazi che i giovani potranno visitare. È importante che fin dall'inizio si crei un clima di rispetto e di silenzio.

L'educatore prepara i giovani spiegando che in un'abbazia il silenzio non è assenza di comunicazione, ma sua intensificazione: si parla meno per ascoltare di più, si tace per dare spazio alla presenza di Dio e alla riflessione interiore.

Terza fase (visita guidata degli spazi): Il monaco o l'educatore guida il gruppo attraverso gli spazi dell'abbazia, spiegandone il significato. Il chiostro è il cuore dell'abbazia, uno spazio aperto al cielo ma protetto, dove i monaci camminano meditando. La sua forma quadrata richiama la terra, il giardino centrale richiama il paradiso. Il refettorio è il luogo dove la comunità mangia insieme, in silenzio, mentre uno dei monaci legge ad alta voce un testo spirituale: anche il pasto diventa momento di nutrimento spirituale. La sala capitolare è dove la comunità si riunisce per prendere decisioni, leggere e commentare la Regola: è il luogo della parola condivisa.

Quarta fase (partecipazione alla liturgia): I giovani sono invitati a partecipare a una o più ore liturgiche dei monaci. Questa è un'esperienza molto particolare per chi non è abituato: il canto gregoriano, il ritmo lento della salmodia, l'alternarsi di silenzio e parola, la postura composta dei monaci. L'educatore, prima della liturgia, spiega brevemente cosa accadrà, ma invita i giovani semplicemente a lasciarsi portare dal ritmo della preghiera, senza preoccuparsi di capire tutto. Dopo la liturgia, propone un momento di condivisione: "Cosa avete sentito? Come vi siete trovati in quel tipo di preghiera?".

Quinta fase (esperienza di silenzio personale): L'educatore propone ai giovani un tempo di silenzio personale, magari un'ora o due, in cui ciascuno possa stare da solo. Alcuni potrebbero camminare nel chiostro, altri sedersi in chiesa, altri passeggiare nei dintorni dell'abbazia. L'importante è che sia un silenzio scelto, non subito, un tempo in cui stare con se stessi e con le proprie domande. Prima di questo tempo, l'educatore può dare una consegna: "Porta con te una domanda su cui riflettere: chi sono io? Cosa sto cercando nella mia vita? Cosa mi rende veramente felice?". Dopo il tempo di silenzio, l'educatore invita chi vuole a condividere come si è trovato, senza forzare nessuno.

Sesta fase (incontro con un monaco): Se possibile, organizzare un momento di dialogo con un monaco della comunità. I giovani possono fare domande sulla vita monastica, sulle motivazioni della scelta, su come si vive il silenzio, la preghiera, la comunità. Spesso questi incontri sono molto toccanti, perché i monaci parlano con una profondità e un'autenticità che colpisce i giovani.

Settima fase (ritorno e integrazione): Tornati a casa, l'educatore propone al gruppo di provare a integrare nella vita quotidiana qualcosa di ciò che hanno sperimentato in abbazia. Non si tratta di diventare monaci, ma di ritagliare spazi di silenzio, di rallentamento, di ascolto interiore. Potrebbe proporre, per esempio, di provare per una settimana a fare ogni sera dieci minuti di silenzio, semplicemente seduti in un luogo tranquillo, senza cellulare, senza musica, solo per stare con se stessi.

La sfida della contemporaneità: giovani e spazi sacri

È importante che l'educatore sia consapevole delle difficoltà specifiche che i giovani di oggi incontrano nell'approccio agli spazi sacri. Viviamo in un'epoca caratterizzata da velocità, frammentazione dell'attenzione, iperconnessione digitale. I giovani sono abituati a fruire contenuti in modo rapido e superficiale: scorrono immagini su Instagram in pochi secondi, passano da un video all'altro su TikTok, rispondono a messaggi mentre fanno altre cose. Questo stile di fruizione, perfettamente funzionale per certi contesti, diventa un ostacolo quando si tratta di entrare in relazione con uno spazio sacro, che richiede lentezza, concentrazione, presenza.

Inoltre, molti giovani hanno una scarsa educazione allo spazio fisico. Passano gran parte del loro tempo in spazi virtuali (social media, videogiochi, piattaforme streaming) e hanno poca esperienza di relazione con gli spazi reali, soprattutto con spazi non funzionali. Una chiesa non è uno spazio funzionale nel senso comune del termine: non serve a vendere prodotti, non serve a consumare cibo, non serve a praticare sport. Serve a pregare, a contemplare, a stare. Ma molti giovani non sanno più cosa significhi semplicemente "stare" in uno spazio senza fare nulla di produttivo.

C'è anche una difficoltà culturale più profonda. Molti giovani sono cresciuti in famiglie non praticanti o poco praticanti, e non hanno dimestichezza con il linguaggio simbolico della tradizione cristiana. Quando entrano in una chiesa, vedono oggetti e immagini il cui significato non comprendono: non sanno cos'è un tabernacolo, non riconoscono i santi raffigurati, non capiscono i

gesti liturgici. Questa estraneità linguistica può creare un senso di esclusione, la sensazione di essere davanti a un mondo che non li riguarda.

L'educatore deve tenere conto di queste difficoltà senza scoraggiarsi. Anzi, proprio queste difficoltà rendono ancora più preziosa l'educazione all'abitare lo spazio sacro. Se i giovani non sanno più cosa significa sostare, contemplare, pregare, allora insegnarglielo diventa un dono inestimabile. È un'educazione alla lentezza in un mondo veloce, al silenzio in un mondo rumoroso, alla profondità in un mondo superficiale.

Per facilitare questo passaggio, l'educatore può usare alcuni accorgimenti pratici. Per esempio, può valorizzare la dimensione estetica ed emotiva prima di quella concettuale. Prima di spiegare il significato teologico di un simbolo, può invitare semplicemente ad ammirarne la bellezza, a lasciarsi colpire dai colori, dalle forme, dall'armonia. La bellezza ha la capacità di toccare anche chi non ha gli strumenti culturali per comprendere i significati, e può diventare la porta di accesso al mistero.

L'educatore può anche usare il linguaggio dei giovani per creare ponti. Per esempio, può proporre di fotografare aspetti della chiesa che li colpiscono, e poi condividere le foto e commentarle.

Fotografare è un'attività che i giovani fanno continuamente, e può diventare un modo di guardare con più attenzione. Quando un giovane cerca l'inquadratura giusta per fotografare un particolare, lo osserva con cura, ci pensa, sceglie. La fotografia diventa così non una sostituzione dell'esperienza diretta, ma un suo approfondimento.

L'educatore può anche proporre di usare la musica come mediazione. Far ascoltare un brano di musica sacra (gregoriano, polifonia rinascimentale, o anche musica contemporanea di ispirazione spirituale) mentre si è seduti in chiesa può aiutare a creare un'atmosfera contemplativa. La musica ha il potere di aprire il cuore, di toccare dimensioni profonde dell'animo umano, e può preparare all'ascolto dello spazio.

È importante anche che l'educatore non imponga un'interpretazione religiosa a tutti i costi. Se un giovane dice "per me è solo un edificio bello", va bene. L'importante è che abbia imparato a guardarla con attenzione, a sostare davanti alla bellezza, a interrogarsi. Questo è già un primo passo. La fede non si può imporre, ma si può creare uno spazio in cui possa nascere, se e quando verrà il momento.

Oltre la visita: far abitare il sacro nella vita

L'obiettivo ultimo dell'educazione all'abitare gli spazi sacri non è formare esperti di architettura religiosa o visitatori compulsivi di chiese. L'obiettivo è molto più profondo: è aiutare i giovani a sviluppare una sensibilità spirituale, una capacità di percezione del sacro che poi potrà accompagnarli in tutta la vita.

Quando un giovane ha imparato a sostare sulla soglia di una chiesa, a camminare lentamente in uno spazio sacro, ad alzare lo sguardo verso l'alto, a stare nel silenzio, ha acquisito non solo delle tecniche, ma un modo di essere nel mondo. Ha imparato che esistono tempi diversi da quello della produttività, spazi diversi da quelli del consumo, esperienze diverse da quelle dell'intrattenimento. Ha imparato che è possibile stare davanti a qualcosa di più grande di sé senza possederlo, senza consumarlo, senza ridurlo a oggetto.

Questa sensibilità può poi applicarsi ad altri ambiti della vita. Un giovane che ha imparato a contemplare un affresco in una chiesa, sostando davanti a esso in silenzio, lasciando che l'immagine penetri dentro di lui, sarà più capace di contemplare anche un tramonto, un volto umano, un'opera d'arte contemporanea. La contemplazione è un'abitudine dell'anima che, una volta acquisita, si estende.

Un giovane che ha imparato a percepire il sacro in uno spazio architettonico potrà poi riconoscerlo anche in altri luoghi: in un bosco, in riva al mare, sulla cima di una montagna. Lo spazio sacro non è solo quello costruito dall'uomo per il culto, ma è ovunque si manifesti il mistero, ovunque l'anima umana si apra alla trascendenza. La chiesa è una scuola che prepara a riconoscere il sacro anche oltre le sue mura.

Un giovane che ha sperimentato il valore del silenzio in una chiesa potrà poi cercare e custodire il silenzio anche nella sua vita quotidiana. Imparerà a ritagliare momenti di solitudine non come fuga dagli altri, ma come necessità interiore. Imparerà a spegnere il telefono, a staccarsi dagli schermi, a stare semplicemente con se stesso. In un mondo che bombarda continuamente di stimoli, questa capacità di silenzio è un dono preziosissimo.

L'educatore, accompagnando i giovani a visitare e abitare gli spazi sacri, sta in realtà accompagnandoli in un cammino di crescita umana e spirituale molto più ampio. Sta insegnando loro a dare profondità alla loro esistenza, a non accontentarsi della superficie, a cercare il senso. E questo è forse il compito più alto dell'educazione: non trasmettere nozioni, non imporre comportamenti, ma aprire orizzonti, destare domande, indicare possibilità.

Quando un giovane, anni dopo aver partecipato a una visita in chiesa guidata da un educatore attento, si troverà ad attraversare un momento difficile della sua vita, forse si ricorderà di quello spazio, di quel silenzio, di quella luce. E forse tornerà in una chiesa, non per dovere o per abitudine, ma perché saprà che lì può trovare qualcosa di cui ha bisogno: uno spazio dove sostare, dove rallentare, dove ritrovare se stesso. E forse, in quel momento, comprenderà che quella visita di anni prima non era solo una gita culturale, ma era stato un seme piantato, che ha aspettato pazientemente il suo tempo per germogliare.

L'educazione all'abitare gli spazi sacri è dunque un investimento a lungo termine. I suoi frutti non si vedono subito, non si misurano con verifiche o test. Si vedono nella vita, nelle scelte, nella capacità di dare senso all'esistenza. E questo è esattamente ciò che rende questa educazione così preziosa e così necessaria.

CAPITOLO 32

Esercizi pratici di consapevolezza spaziale

Introduzione: il corpo come via di accesso al sacro

L'educazione all'abitare gli spazi sacri non può limitarsi alla dimensione intellettuale o alla trasmissione di informazioni. Per quanto importante sia conoscere la storia di una chiesa, comprendere il significato dei simboli, riconoscere gli stili architettonici, tutto questo resta esterno, periferico, se non viene integrato in un'esperienza corporea, vissuta, incarnata. La vera comprensione di uno spazio passa attraverso il corpo: sono i nostri piedi che ne misurano le dimensioni camminando, sono i nostri occhi che ne seguono le linee ascendenti, sono le nostre orecchie che ne percepiscono la risonanza, sono le nostre mani che ne toccano la materia.

Questa verità, che l'architettura sa da sempre, è particolarmente importante nella pedagogia con i giovani. I giovani sono corpi in movimento, energie che cercano di esprimersi, sensibilità che hanno bisogno di sperimentare. Un giovane che ascolta passivamente una spiegazione può annoiarsi, distrarsi, perdere interesse; lo stesso giovane, coinvolto in un esercizio che impegna il suo corpo e i suoi sensi, si apre, si concentra, scopre. Il corpo non è un ostacolo alla comprensione spirituale, ma è la sua condizione di possibilità. Siamo creature incarnate, e la nostra anima abita un corpo: negare questo significa negare l'incarnazione stessa, quel mistero centrale della fede cristiana per cui il Verbo si è fatto carne.

Gli esercizi che presentiamo in questo capitolo nascono da questa consapevolezza. Non sono giochi o tecniche di animazione fine a se stesse, ma strumenti pedagogici precisi, pensati per sviluppare nei giovani una consapevolezza spaziale che è insieme fisica, estetica e spirituale. Ogni esercizio ha una sua logica, una sua finalità educativa, un suo radicamento teologico. Ogni esercizio può essere proposto in contesti diversi, adattato a età diverse, modulato secondo le esigenze del gruppo. L'importante è che l'educatore comprenda il senso di ciò che propone e lo comunichi ai giovani, perché questi esercizi non siano vissuti come imposizioni arbitrarie ma come opportunità di scoperta.

Prima di descrivere gli esercizi specifici, è necessario sottolineare alcuni principi generali che dovrebbero guidare l'educatore nella loro proposta e conduzione.

Il primo principio è la libertà. Nessun esercizio dovrebbe essere imposto con rigidità. Alcuni giovani potrebbero sentirsi a disagio con certi esercizi, soprattutto quelli che richiedono silenzio prolungato o posture particolari. L'educatore deve rispettare questo disagio, permettere che alcuni restino in osservazione, creare un clima in cui sia possibile dire "io preferisco non fare questo esercizio". La libertà è condizione essenziale perché un'esperienza sia autentica. Un giovane costretto a inginocchiarsi non sta facendo un'esperienza di umiltà, ma di costrizione. Al tempo stesso, l'educatore può incoraggiare dolcemente a provare, può rassicurare, può testimoniare lui stesso partecipando all'esercizio.

Il secondo principio è la gradualità. Non si possono proporre immediatamente esercizi molto impegnativi o che richiedono una concentrazione prolungata. Bisogna iniziare da esercizi brevi, semplici, che permettano al gruppo di prendere confidenza con questo modo di lavorare. Solo quando il gruppo ha acquisito una certa dimestichezza si possono proporre esercizi più lunghi o complessi. La gradualità rispetta i tempi di crescita di ciascuno e impedisce che gli esercizi siano vissuti come prove troppo ardue.

Il terzo principio è la spiegazione del senso. Prima di proporre un esercizio, l'educatore deve sempre spiegarne il senso: perché lo facciamo? Cosa vogliamo scoprire? Quale dimensione dello spazio sacro vogliamo esplorare? Questa spiegazione non deve essere lunga o pedante, ma deve essere chiara. I giovani hanno bisogno di capire che non si tratta di attività casuali, ma di percorsi pensati per aiutarli a vedere di più, a sentire di più, a comprendere di più.

Il quarto principio è la rielaborazione. Dopo ogni esercizio, è importante prevedere un momento di condivisione, anche breve, in cui i giovani possano esprimere cosa hanno vissuto, cosa hanno scoperto, quali difficoltà hanno incontrato. Questa condivisione permette di integrare l'esperienza, di darle parola, di confrontarla con quella degli altri. Alcuni giovani avranno vissuto l'esercizio in modo molto intenso, altri in modo più neutro: entrambe le esperienze sono valide e meritano di essere ascoltate.

Il quinto principio è l'adattamento al contesto. Ogni chiesa ha le sue caratteristiche, e non tutti gli esercizi sono praticabili in tutte le chiese. Alcuni esercizi richiedono uno spazio ampio e vuoto, altri funzionano meglio in spazi raccolti. Alcuni richiedono una chiesa silenziosa e vuota, altri possono essere fatti anche in presenza di altri visitatori. L'educatore deve avere la sapienza di scegliere gli esercizi appropriati al contesto concreto in cui si trova.

Con questi principi in mente, possiamo ora descrivere in dettaglio gli esercizi specifici, uno per uno, fornendo per ciascuno le indicazioni pratiche, il senso teologico-spirituale, le possibili varianti e le domande per la riflessione successiva.

Primo esercizio: La soglia

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio della soglia è il più semplice e il più fondamentale. Consiste nel sostenere consapevolmente sulla soglia della chiesa, sperimentando fisicamente il passaggio da un tipo di spazio a un altro. L'educatore raduna il gruppo davanti alla porta della chiesa, ancora all'esterno. Invita ciascuno a fermarsi per un momento, a guardare il portale, a osservarne la forma, le decorazioni, le eventuali iscrizioni. Poi propone di varcare la soglia molto lentamente, uno alla volta, fermandosi per alcuni secondi con un piede dentro e uno fuori, e cercando di sentire la differenza tra i due spazi.

Una volta varcata la soglia, ciascuno fa ancora qualche passo all'interno e poi si ferma, sempre in silenzio, per almeno un minuto. Durante questo minuto, l'invito è a percepire con tutti i sensi: la temperatura dell'aria, la qualità della luce, l'acustica dello spazio, gli odori (l'odore di incenso, di cera, di pietra antica), la sensazione generale che lo spazio comunica. Dopo questo minuto di sosta, il gruppo può procedere oltre.

Senso teologico-spirituale

La soglia è, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, un elemento architettonico carico di significato simbolico. È il luogo del passaggio, della transizione, della trasformazione. Nelle culture tradizionali, la soglia è sempre stata considerata un luogo liminale, un punto di confine tra due mondi. Varcare una soglia non è mai un gesto neutro: è un atto che richiede consapevolezza, rispetto, talvolta persino coraggio.

Nel contesto cristiano, la soglia della chiesa è il punto di passaggio tra lo spazio profano e lo spazio sacro, tra il tempo ordinario e il tempo liturgico, tra la vita dispersa nel mondo e la vita raccolta davanti a Dio. Sostare sulla soglia significa rendersi conto di questo passaggio, prepararsi interiormente, lasciare fuori le preoccupazioni quotidiane per aprirsi a una dimensione diversa dell'esistenza.

Questo esercizio insegna ai giovani che entrare in chiesa non è come entrare in un qualsiasi edificio. È un gesto che merita attenzione, che può essere compiuto con consapevolezza. Insegna anche che il corpo percepisce la differenza tra gli spazi: non è solo la mente che sa che "questa è una chiesa", ma è il corpo intero che sente il cambiamento di atmosfera, di luce, di suono.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio richiede circa cinque-dieci minuti in totale, a seconda del numero di partecipanti. Non sono necessari materiali particolari, solo la disponibilità di una chiesa in cui il gruppo possa entrare con calma, senza fretta.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona bene con gruppi di qualsiasi dimensione, dai piccoli gruppi di cinque-sei persone fino a gruppi di trenta o più. Con gruppi molto numerosi, può essere utile far entrare i giovani a piccoli gruppi di tre o quattro, in modo che ciascuno abbia modo di vivere il passaggio senza affollamento.

Varianti

Una variante interessante è proporre l'esercizio al contrario: alla fine della visita, sostare sulla soglia prima di uscire, con un piede dentro e uno fuori, e chiedersi: cosa porto con me di questa esperienza? Come mi sento diverso rispetto a quando sono entrato? Questa variante aiuta a prendere coscienza del percorso compiuto.

Un'altra variante è proporre di varcare la soglia bendati, tenuti per mano da un compagno. Questo accentua la percezione sensoriale non visiva: si sente ancora di più il cambiamento di temperatura, di suono, di atmosfera. Ovviamente questa variante richiede molta fiducia nel gruppo e va proposta solo con giovani maturi e ben disposti.

Possibili resistenze e come affrontarle

Alcuni giovani potrebbero trovare strano o imbarazzante fermarsi sulla soglia, soprattutto se ci sono altri visitatori che entrano ed escono. L'educatore può rassicurare dicendo che è normale sentirsi un po' fuori posto all'inizio, ma che vale la pena provare. Può anche far notare che in molte culture religiose (non solo cristiane) ci sono rituali di passaggio sulla soglia: togliersi le scarpe, bagnarsi le mani, inchinarsi. Quello che stiamo facendo si inserisce in una lunga tradizione.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Cosa avete sentito nel momento di varcare la soglia?
- C'è stata una differenza percepibile tra il fuori e il dentro? Se sì, quale?
- Cosa significa per voi questo passaggio?
- Vi è mai capitato, in altre circostanze della vita, di sentire che state varcando una soglia, che state passando da una fase a un'altra?

Secondo esercizio: La luce

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio della luce può essere proposto in diverse varianti, a seconda del momento della giornata e delle caratteristiche della chiesa. La versione base consiste nel dedicare un tempo di osservazione

alla luce che entra nella chiesa, cercando di comprendere da dove viene, dove si concentra, come cambia nel corso del tempo.

L'educatore invita i giovani a disperdersi nello spazio della chiesa e a cercare un punto da cui osservare la luce. Alcuni si posizioneranno vicino a una finestra, altri al centro della navata, altri nell'abside. L'invito è a osservare in silenzio per almeno cinque minuti, seguendo queste indicazioni: guardare da dove entra la luce; notare se entra attraverso vetrate trasparenti o colorate; osservare quali parti dello spazio sono illuminate e quali restano in ombra; vedere se ci sono raggi di luce visibili che tagliano l'aria; notare i colori che la luce crea; cercare di immaginare come cambierebbe la luce in un altro momento della giornata.

Dopo i cinque minuti di osservazione silenziosa, l'educatore raduna il gruppo e invita alla condivisione: cosa avete notato? Cosa vi ha colpito? Come pensate che la luce sia stata progettata in questa chiesa?

Senso teologico-spirituale

La luce è uno dei simboli più antichi e più universali del divino. Già nella Genesi, la prima parola creatrice di Dio è "Sia la luce". Nel Vangelo di Giovanni, Cristo si definisce "luce del mondo".

Nella liturgia pasquale, il cero acceso proclama: "Cristo luce del mondo". La tradizione cristiana ha sempre associato la luce alla presenza di Dio, alla rivelazione, alla grazia, alla salvezza.

L'architettura sacra cristiana ha fatto della luce uno dei suoi linguaggi principali. Come abbiamo visto studiando le cattedrali gotiche, la luce non è mai un semplice elemento funzionale, ma è sempre anche teofania, manifestazione del divino. La luce che entra da oriente all'alba parla di Cristo risorto; la luce che filtra attraverso le vetrate colorate trasforma lo spazio in immagine della Gerusalemme celeste; la luce che illumina l'altare indica il luogo della presenza sacramentale. Questo esercizio insegna ai giovani a vedere la luce non come qualcosa di ovvio e scontato, ma come qualcosa di progettato, voluto, significativo. Insegna a leggere la luce come un linguaggio, a chiedersi: perché la luce viene da qui? Perché illumina questa parte e non quella? Cosa vuole comunicare chi ha costruito questa chiesa?

Tempo necessario e materiali

L'esercizio base richiede circa quindici-venti minuti. Non sono necessari materiali, se non eventualmente un quaderno per prendere appunti sulle osservazioni.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona con gruppi di qualsiasi dimensione. È anzi uno degli esercizi che si presta bene ai gruppi numerosi, perché ciascuno può trovare il suo punto di osservazione senza interferire con gli altri.

Varianti

Una variante molto efficace è proporre l'esercizio in due momenti diversi della giornata: per esempio, visitare la stessa chiesa al mattino e poi tornarvi nel tardo pomeriggio, e osservare come la luce è completamente diversa. Questa variante richiede ovviamente più tempo e più organizzazione, ma è molto formativa: fa capire che una chiesa è uno spazio dinamico, che cambia nel corso del giorno, che vive secondo i ritmi del sole.

Un'altra variante è l'esercizio della "caccia alla luce": dare ai giovani, divisi in piccoli gruppi, il compito di trovare nella chiesa i punti dove la luce è più intensa, più particolare, più significativa, e poi far presentare a ciascun gruppo le sue scoperte. Questo introduce un elemento ludico che può motivare i giovani meno inclini alla contemplazione silenziosa.

Una terza variante, particolarmente adatta alle chiese con vetrate colorate, è l'esercizio dei colori: sedersi sotto una vetrata e osservare per alcuni minuti come la luce colorata si proietta sul pavimento, sulle pareti, sul proprio corpo. Poi provare a descrivere a parole i colori che si vedono, cercando le metafore più precise: "questo azzurro è come l'acqua di un lago profondo", "questo rosso è come il fuoco al tramonto", e così via. Questo esercizio sviluppa sia la capacità di osservazione sia la capacità espressiva.

Possibili resistenze e come affrontarle

Alcuni giovani potrebbero dire: "Ma cosa c'è da guardare? È solo luce". L'educatore può rispondere che proprio questo è l'esercizio: imparare a vedere quello che normalmente diamo per scontato. La luce ci sembra ovvia perché non ci facciamo caso, ma quando iniziamo a osservarla con attenzione scopriamo che è complessa, variabile, ricca di sfumature. È come guardare un volto umano: a prima vista è solo un volto, ma se lo guardiamo con attenzione vediamo migliaia di dettagli.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Da dove viene principalmente la luce in questa chiesa?
- Quali parti dello spazio sono più illuminate? Perché secondo voi?
- Se poteste cambiare qualcosa nella distribuzione della luce, cosa cambiereste?
- Che emozione o sensazione vi comunica la luce di questo spazio?
- C'è un momento particolare del giorno in cui vorreste tornare a vedere questa chiesa?

Terzo esercizio: Il silenzio

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio del silenzio è forse il più semplice nella sua formulazione, ma spesso il più difficile nella sua realizzazione, soprattutto per i giovani abituati a un flusso continuo di stimoli sonori.

L'esercizio consiste nel sostare in completo silenzio nella chiesa per un tempo determinato (si può iniziare con tre minuti e gradualmente arrivare fino a dieci o quindici), con l'unico compito di ascoltare.

L'educatore spiega che il silenzio non è assenza di suono, ma è uno spazio in cui possiamo sentire suoni che normalmente ci sfuggono. Invita i giovani a disporsi nello spazio della chiesa, a trovare ciascuno una posizione comoda (seduti, in piedi, in ginocchio, come preferiscono), e poi avvia il tempo di silenzio. Durante questi minuti, l'invito è ad ascoltare tutti i suoni presenti: i propri passi quando ci si sposta, il proprio respiro, i passi degli altri, l'eco dei movimenti, i rumori che vengono dall'esterno (traffico, voci, campane), i rumori interni alla chiesa (scricchiolii del legno, fruscii, gocciolii), persino i suoni del proprio corpo (il battito del cuore, il rumore della deglutizione).

Al termine del tempo stabilito, l'educatore rompe il silenzio delicatamente, forse con un piccolo suono (un battito di mani, una nota cantata), e invita alla condivisione: cosa avete sentito? Quali suoni vi hanno colpito? Com'è stato stare in silenzio?

Senso teologico-spirituale

Il silenzio ha un posto fondamentale nella tradizione spirituale cristiana. I Padri del deserto cercavano il silenzio come condizione per l'ascolto di Dio. La tradizione monastica ha fatto del silenzio una delle sue regole fondamentali. Anche nella liturgia, ci sono momenti di silenzio prescritti: dopo le letture, dopo la comunione, momenti in cui la comunità è invitata a tacere per lasciare spazio alla presenza di Dio.

Il silenzio non è vuoto, ma è pienezza. È lo spazio in cui può risuonare la voce di Dio, che secondo il libro dei Re è "una voce di silenzio sottile", non nel fragore del terremoto o del fuoco. Il silenzio è anche ascolto di sé: nel rumore continuo della vita moderna, perdiamo spesso il contatto con noi stessi, con i nostri pensieri e sentimenti più profondi. Il silenzio ci restituisce a noi stessi.

Questo esercizio insegna ai giovani che il silenzio è possibile, anche se difficile. Insegna che in una chiesa il silenzio ha una qualità particolare: non è il silenzio morto di uno spazio vuoto, ma è un silenzio abitato, risonante, pieno di memoria. Le pietre di una chiesa hanno ascoltato secoli di preghiere, di canti, di sussurri: il loro silenzio è gravido di questa memoria.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio può durare da un minimo di tre minuti a un massimo di venti, a seconda dell'esperienza del gruppo. È consigliabile iniziare con tempi brevi e gradualmente aumentare. L'unico "materiale" necessario è un orologio o un timer per misurare il tempo, che l'educatore può tenere discretamente.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona bene con gruppi di qualsiasi dimensione. Paradossalmente, con gruppi molto numerosi può essere più difficile, perché basta che uno o due giovani non rispettino il silenzio per

rovinare l'esperienza di tutti. È importante quindi preparare bene il gruppo, spiegare l'importanza del rispetto reciproco.

Varianti

Una variante dell'esercizio è il "silenzio camminato": invece di restare fermi, camminare molto lentamente nella chiesa, sempre in completo silenzio, cercando di fare il meno rumore possibile con i passi, e ascoltando i suoni che il movimento produce. Questa variante è meno statica e può essere più adatta a giovani che faticano a stare fermi.

Un'altra variante è il silenzio con "ancora": dare a ciascun giovane una parola o una breve frase su cui sostare mentalmente durante il silenzio. Per esempio, la frase "Ecco, io sto alla porta e busso" (Apocalisse 3,20), o semplicemente la parola "pace". L'invito è a ripetere mentalmente questa parola o frase, lasciando che risuoni dentro, mentre si ascolta il silenzio esterno. Questa variante ha una dimensione più meditativa e può aiutare chi trova difficile il silenzio "vuoto".

Una terza variante, più impegnativa, è il silenzio nella penombra: se possibile, fare l'esercizio del silenzio quando la chiesa è poco illuminata (al tramonto, o spegnendo alcune luci). La riduzione degli stimoli visivi accentua la percezione uditiva e crea un'atmosfera ancora più raccolta.

Possibili resistenze e come affrontarle

Il silenzio prolungato può creare disagio in molti giovani. Alcuni potrebbero ridacchiare nervosamente, altri potrebbero sentirsi oppressi, altri ancora potrebbero semplicemente annoiarsi. L'educatore deve essere preparato a queste reazioni e accoglierle con pazienza.

È utile spiegare prima dell'esercizio che è normale sentirsi a disagio nel silenzio, perché non ci siamo più abituati. Nella nostra cultura c'è sempre un sottofondo sonoro: musica, televisione, telefoni, traffico. Il silenzio completo ci mette faccia a faccia con noi stessi, e questo può fare paura. Ma vale la pena provare, proprio perché è un'esperienza che la vita quotidiana ci nega.

Se durante l'esercizio qualcuno non riesce proprio a mantenere il silenzio, l'educatore può semplicemente avvicinarsi con discrezione e fare un gesto (un dito sulle labbra, uno sguardo d'intesa) senza rompere il silenzio generale. Dopo l'esercizio, può parlare con quella persona singolarmente, cercando di capire cosa ha reso difficile il silenzio.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Quali suoni avete sentito durante il silenzio?
- C'è stato un momento in cui il silenzio vi ha messo a disagio? Perché?
- Avete sentito anche suoni interiori: pensieri, ricordi, emozioni?
- Che differenza c'è tra il silenzio in una chiesa e il silenzio in altri luoghi?
- Pensate che nella vostra vita quotidiana ci sia spazio per il silenzio? Dove potreste trovarlo?

Quarto esercizio: Il cammino lento

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio del cammino lento consiste nel percorrere la navata della chiesa, dalla porta all'altare, camminando a una velocità molto ridotta rispetto al normale, e prestando attenzione a ogni passo. L'educatore spiega che cammineremo dalla porta all'altare, ma a un ritmo circa tre o quattro volte più lento del normale. Ogni passo deve essere consapevole: sentire il peso del corpo che si sposta da un piede all'altro, il contatto della suola con il pavimento, il movimento delle gambe, l'equilibrio del corpo.

L'esercizio può essere fatto da tutti insieme, in fila indiana mantenendo una certa distanza tra una persona e l'altra, oppure in piccoli gruppi di tre o quattro che camminano affiancati. Durante il cammino, il silenzio è importante: ciascuno deve concentrarsi sul proprio movimento e sulla propria percezione.

Quando si arriva all'altare, ci si ferma per un momento, sempre in silenzio, e poi ci si siede per qualche minuto prima di condividere l'esperienza.

Senso teologico-spirituale

Il cammino è una delle metafore più potenti della vita spirituale. Già nell'Antico Testamento, la vita di fede è descritta come un cammino: Abramo che parte dalla sua terra, il popolo che cammina nel deserto, i salmi che parlano delle "vie del Signore". Nel Vangelo, Gesù chiama i discepoli dicendo "seguimi", invitandoli a un cammino. La vita cristiana stessa è chiamata nelle prime comunità "la Via".

Il pellegrinaggio, il camminare verso un luogo sacro, è una delle pratiche spirituali più antiche e universali. Camminare non è solo uno spostamento fisico da un punto A a un punto B, ma è un processo di trasformazione interiore. Mentre il corpo si muove nello spazio, l'anima compie il suo percorso.

Nella liturgia, ci sono diversi momenti di cammino rituale: la processione d'ingresso, la processione offertoriale, la processione per la comunione. Anche questi cammini liturgici hanno un senso profondo: esprimono che la comunità è un popolo in cammino, diretto verso il Regno.

Questo esercizio del cammino lento insegna ai giovani che il modo in cui ci muoviamo nello spazio è significativo. Camminare lentamente non è solo un modo per "far durare di più" l'attraversamento della navata, ma è un modo per essere presenti a ogni istante del cammino, per sentire che ogni passo è prezioso. È l'opposto della fretta che caratterizza la nostra epoca, del correre sempre verso la prossima meta senza essere presenti al momento attuale.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio richiede circa dieci-quindici minuti, a seconda della lunghezza della navata e del numero di partecipanti. Non sono necessari materiali.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona bene con gruppi fino a una ventina di persone. Con gruppi più numerosi, può essere utile dividerli in due o tre gruppi che camminano in successione, per evitare l'affollamento.

Varianti

Una variante è il cammino scalzo: se il pavimento della chiesa lo permette (se è pulito e non troppo freddo), proporre di togliersi le scarpe e camminare scalzi. Questo aumenta enormemente la percezione tattile e crea un senso di intimità con lo spazio. È anche un gesto che ha valenze religiose: Mosè davanti al roveto ardente riceve il comando "togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è terra santa". Camminare scalzi in una chiesa può essere un modo di riconoscere la sacralità di quel luogo.

Un'altra variante è il cammino con gli occhi chiusi, guidati da un compagno che ci tiene per mano o per il braccio. Questa variante toglie il riferimento visivo e intensifica le altre percezioni: si sente di più il pavimento sotto i piedi, si percepisce di più lo spazio circostante attraverso l'eco dei suoni, si presta più attenzione all'equilibrio del corpo. Richiede ovviamente molta fiducia reciproca e va proposta con attenzione.

Una terza variante è il cammino meditativo con parola: mentre si cammina, ripetere mentalmente una parola a ogni passo. Per esempio, inspirando dire mentalmente "Signore", espirando dire mentalmente "pietà". Oppure semplicemente "pace" a ogni passo. Questo unisce il movimento fisico alla preghiera interiore, nella tradizione della preghiera del cuore o del cammino meditativo.

Possibili resistenze e come affrontarle

Alcuni giovani potrebbero trovare ridicolo o imbarazzante camminare così lentamente, soprattutto se ci sono altri visitatori nella chiesa che li vedono. L'educatore può anticipare questa resistenza spiegando che ciò che dall'esterno può sembrare strano è in realtà un esercizio molto serio di consapevolezza. Può anche raccontare che pratiche simili esistono in molte tradizioni spirituali: i monaci zen che camminano in meditazione (kinhin), i pellegrini che percorrono gli ultimi chilometri del cammino in ginocchio, le processioni lente della Settimana Santa.

Se qualcuno proprio non riesce a mantenere il ritmo lento e accelera, l'educatore può semplicemente farlo notare con dolcezza dopo l'esercizio, senza giudicarlo, chiedendogli cosa ha reso difficile la lentezza.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Com'è stato camminare così lentamente? È stato difficile? Perché?

- Cosa avete notato durante il cammino che di solito vi sfugge?
- Avete sentito il vostro corpo in modo diverso?
- Che differenza c'è tra camminare velocemente e camminare lentamente in uno spazio sacro?
- Nella vostra vita quotidiana, c'è spazio per la lentezza o siete sempre di corsa?

Quinto esercizio: Lo sguardo verticale

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio dello sguardo verticale è molto semplice ma potente. L'educatore invita i giovani a disporsi nella navata della chiesa, preferibilmente al centro, distanziati l'uno dall'altro. Poi chiede a tutti di alzare lo sguardo verso l'alto, verso la volta o la cupola, e di mantenere questa posizione per almeno due minuti, semplicemente guardando.

Durante questi due minuti, l'invito è a esplorare con gli occhi tutto ciò che è visibile in alto: le nervature delle volte, i dipinti sulle superfici curve, gli elementi decorativi, i giochi di luce e ombra, le proporzioni dello spazio. Se il collo si affatica, si può spostare leggermente la posizione, ma lo sguardo deve restare sempre rivolto verso l'alto.

Dopo i due minuti, l'educatore invita ad abbassare lentamente lo sguardo, a chiudere per un momento gli occhi, e poi ad aprirli guardando lo spazio all'altezza normale. Spesso, dopo questo esercizio, lo spazio appare diverso, come se si vedesse con occhi nuovi.

Senso teologico-spirituale

Alzare lo sguardo è un gesto primordiale di apertura alla trascendenza. Quando l'essere umano guarda verso l'alto, sta simbolicamente guardando oltre se stesso, oltre la terra, verso il cielo, verso Dio. Nella Scrittura ci sono molti riferimenti a questo gesto: "Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?" (Salmo 121); "Alzati gli occhi al cielo, vide gli angeli di Dio salire e scendere" (Genesi 28,12); "E alzati gli occhi al cielo, rese grazie" (Matteo 14,19).

L'architettura sacra cristiana, soprattutto quella gotica, è costruita proprio per sollecitare questo movimento ascensionale dello sguardo. Le colonne si slanciano verso l'alto, gli archi acuti guidano l'occhio verso il cielo, le volte si aprono in altezze vertiginose. Tutto dice: "Guarda in alto, cerca il cielo, non fermarti alla terra".

Questo esercizio insegna ai giovani che in una chiesa c'è una dimensione verticale essenziale, che spesso trascuriamo perché abitualmente guardiamo davanti a noi, all'altezza degli occhi. Insegna anche che alzare lo sguardo non è solo un gesto fisico, ma è un atteggiamento spirituale: è aprirsi a ciò che è più grande di noi, è uscire dalla chiusura egocentrica, è cercare il senso oltre l'immediato.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio richiede circa cinque minuti in totale. Non sono necessari materiali.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona con gruppi di qualsiasi dimensione.

Varianti

Una variante è lo "sguardo verticale guidato": l'educatore, mentre tutti guardano in alto, descrive a voce lenta e pacata ciò che è visibile, guidando l'attenzione: "Guardate le nervature che partono dalle colonne e si intrecciano al centro... Notate come formano una stella... Seguite con gli occhi il percorso di una nervatura fino al punto in cui si incontra con le altre...". Questa guida verbale aiuta chi fa più fatica a mantenere l'attenzione.

Un'altra variante è lo "sguardo verticale mobile": invece di restare fermi, camminare lentamente nella navata mantenendo sempre lo sguardo rivolto verso l'alto. Questo esercizio è più difficile (bisogna fare attenzione a non inciampare), ma permette di vedere come lo spazio in alto cambia man mano che ci si sposta. Ovviamente va proposto solo se non ci sono ostacoli pericolosi.

Una terza variante, particolarmente adatta alle chiese con cupole affrescate, è lo "sguardo contemplativo": sdraiarsi per terra (se possibile, portare tappetini o cuscini) sotto la cupola e guardare in alto in posizione completamente rilassata. Questa posizione permette di contemplare gli affreschi senza affaticare il collo e crea un senso di immersione nell'immagine.

Possibili resistenze e come affrontarle

Il principale problema di questo esercizio è l'affaticamento del collo. Alcuni giovani potrebbero avere problemi cervicali o semplicemente sentire disagio dopo poco tempo. L'educatore deve chiarire prima dell'esercizio che se qualcuno sente dolore può abbassare lo sguardo e riposarsi, non c'è obbligo di mantenere la posizione se diventa dolorosa.

Un'altra possibile difficoltà è il senso di vertigine che alcune persone provano guardando verso l'alto per molto tempo. Anche in questo caso, l'educatore deve rassicurare che è normale e che si può interrompere l'esercizio se il disagio è troppo forte.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Cosa avete visto guardando in alto? C'erano cose che non avevate notato entrando?
- Come vi siete sentiti fisicamente durante l'esercizio?
- Cosa comunica secondo voi questa spinta verso l'alto dell'architettura?
- Avete mai, nella vita quotidiana, l'occasione di alzare lo sguardo verso il cielo?
- Cosa significa per voi "alzare lo sguardo" in senso metaforico?

Sesto esercizio: Le posture

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio delle posture consiste nello sperimentare diverse posture tradizionali della preghiera cristiana, cercando di percepire cosa ciascuna comunica e produce in noi. L'educatore spiega che nella tradizione cristiana si prega in modi diversi: in piedi, seduti, in ginocchio, prostrati. Ogni postura ha un suo significato e esprime un atteggiamento spirituale diverso.

L'esercizio si svolge in tre o quattro fasi, ciascuna della durata di circa due minuti:

1. **Stare in piedi:** I giovani si dispongono nella navata, in piedi, con i piedi leggermente divaricati, le braccia lungo i fianchi, lo sguardo dritto davanti a sé. Restano in questa posizione per due minuti, respirando tranquillamente, sentendo la stabilità del loro radicamento a terra, la dignità della statuta eretta.
2. **Stare seduti:** I giovani si siedono sui banchi o sulle sedie, con la schiena diritta ma non rigida, le mani appoggiate sulle cosce o giunte in grembo. Restano in questa posizione per due minuti, sentendo il contatto del corpo con la seduta, la sensazione di essere sostenuti, accolti.
3. **Inginocchiarsi:** I giovani si inginocchiano, appoggiando le ginocchia a terra o su un inginocchiatoio. Le mani possono essere giunte o appoggiate sui banchi. Restano così per due minuti, sentendo il contatto delle ginocchia con il pavimento, il peso del corpo che grava sulle gambe, l'abbassamento della statuta.
4. **Prostrazione (opzionale):** Se lo spazio lo permette e il gruppo è maturo, si può proporre anche la prostrazione completa: sdraiarsi per terra a faccia in giù, con le braccia distese davanti o lungo i fianchi. Questa è la postura della massima umiltà, dell'annientamento di sé davanti a Dio. Va proposta con molta delicatezza e solo se si percepisce che il gruppo è pronto.

Dopo aver sperimentato le diverse posture, l'educatore invita alla condivisione: come vi siete sentiti nelle diverse posizioni? Quale vi è sembrata più comoda? Quale più significativa? Cosa comunica secondo voi ciascuna postura?

Senso teologico-spirituale

Il cristianesimo, a differenza di altre tradizioni spirituali che privilegiano una sola postura (per esempio, la meditazione seduta nello zen), ha una ricchezza di posture che corrispondono a diversi atteggiamenti spirituali.

Stare in piedi è la postura della dignità, della vigilanza, della resurrezione. I cristiani pregano in piedi durante la liturgia domenicale perché la domenica è il giorno della resurrezione, e stare in piedi è già professare la fede nella vita nuova. È anche la postura dell'attesa: si sta in piedi quando si aspetta qualcuno che deve arrivare, quando si è pronti a partire.

Stare seduti è la postura dell'ascolto, della docilità, dell'apertura all'insegnamento. Ci si siede per ascoltare le letture, l'omelia, per meditare. È una postura di raccoglimento senza tensione, di disponibilità ricettiva.

Inginocchiarsi è la postura dell'adorazione, dell'umiltà, della supplica. Ci si inginocchia davanti a Dio riconoscendo la propria piccolezza, la propria indegnità. È un gesto di sottomissione non servile ma amorosa, come il cavaliere che si inginocchia davanti alla sua dama. Nella liturgia, ci si inginocchia nei momenti di massima intensità: durante la consacrazione, davanti al Santissimo esposto, in certi momenti della liturgia pasquale.

La prostrazione completa è la postura dell'annientamento totale, della completa offerta di sé. Nella liturgia cattolica, si usa raramente: i sacerdoti e i diaconi si prostrano durante l'ordinazione, i frati durante la professione solenne. È il gesto di chi dice: "Non sono nulla, tu sei tutto".

Questo esercizio insegna ai giovani che il corpo partecipa alla preghiera, che la spiritualità cristiana non è disincarnata ma abbraccia l'intera persona. Insegna anche che diverse situazioni interiori richiedono diverse espressioni corporee: quando ci sentiamo pieni di gioia e di forza, pregare in piedi esprime questa pienezza; quando ci sentiamo bisognosi di perdono o di aiuto, inginocchiarsi esprime questa indigenza.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio completo richiede circa dieci-quindici minuti. Può essere utile avere tappetini o cuscini per chi vuole inginocchiarsi o prostrarsi, soprattutto se il pavimento della chiesa è di pietra e molto duro.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona con gruppi di qualsiasi dimensione, purché ci sia spazio sufficiente perché ciascuno possa assumere le posture senza urtare gli altri.

Varianti

Una variante è proporre le posture insieme a brevi preghiere o invocazioni. Per esempio, mentre si sta in piedi: "Signore, mi presento davanti a te nella mia dignità di figlio"; mentre si è seduti: "Signore, sono qui ad ascoltarti"; mentre si è in ginocchio: "Signore, riconosco la mia piccolezza davanti a te". Questo unisce la dimensione corporea a quella verbale.

Un'altra variante è il "percorso delle posture": spostarsi da un punto all'altro della chiesa assumendo in ogni punto una postura diversa. Per esempio, entrare e mettersi in piedi sulla soglia; camminare fino al centro della navata e sedersi; avanzare fino all'altare e inginocchiarsi. Questo crea un percorso spaziale e corporeo insieme.

Possibili resistenze e come affrontarle

L'inginocchiarsi può creare resistenze forti in alcuni giovani, soprattutto se non credenti o se provenienti da culture dove questo gesto non è praticato. Alcuni potrebbero sentirlo come umiliante o servile. L'educatore deve essere molto sensibile a questa resistenza e non forzare mai.

Può essere utile spiegare prima dell'esercizio che inginocchiarsi non è un gesto di sottomissione umiliante, ma un gesto d'amore. È come quando ci si inginocchia per stare all'altezza degli occhi di un bambino piccolo, per entrare nel suo mondo. Inginocchiarsi davanti a Dio è riconoscere la distanza, ma è anche cercare la vicinanza. È dire: "Tu sei grande, io sono piccolo, ma proprio per questo ho bisogno di te".

Chi proprio non se la sente di inginocchiarsi può semplicemente restare seduto o in piedi durante quella fase dell'esercizio. L'importante è che abbia l'opportunità di vedere gli altri farlo e di riflettere sul significato del gesto.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Quale postura vi è sembrata più naturale? Quale più difficile?
- Cosa avete sentito fisicamente ed emotivamente in ciascuna postura?
- Pensate che il modo in cui disponiamo il nostro corpo influenzi il nostro stato interiore?
- Ci sono altre situazioni della vita (non necessariamente religiose) in cui assumete posture particolari? Quali e perché?
- Se dovreste pregare in questo momento, quale postura scegliereste?

Settimo esercizio: Il tocco

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio del tocco consiste nell'esplorare tattilmente alcuni elementi della chiesa, cercando di percepirla non solo con gli occhi ma anche con le mani. Prima di iniziare l'esercizio, l'educatore deve verificare che sia permesso toccare gli elementi che intende proporre, e deve raccomandare il massimo rispetto: si tocca con delicatezza, senza premere, senza graffiare, senza lasciare impronte. L'educatore può proporre di toccare diversi elementi:

- Una colonna di pietra: appoggiare la mano sulla superficie, sentirne la texture, la temperatura, la solidità. Provare anche ad abbracciare la colonna, sentendone la circonferenza, il volume.
- Il legno di un banco o di un confessionale: passare la mano lungo le venature del legno, sentirne la grana, la morbidezza o la ruvidezza. Se è legno antico, immaginare quante mani lo hanno toccato prima.
- Il metallo di una ringhiera o di un candelabro: sentire la differenza tra il metallo e la pietra o il legno, notare se è freddo o se si scalda al tocco della mano.
- Il tessuto di una tovaglia d'altare o di un paramento: sentire la qualità del tessuto, la sua morbidezza, eventuali ricami.
- L'acqua benedetta: immergere la mano nell'acquasantiera, sentire la temperatura dell'acqua, la sensazione dell'acqua sulla pelle.

L'esercizio può essere fatto individualmente, con ciascun giovane che esplora liberamente, oppure guidato dall'educatore che porta il gruppo da un elemento all'altro. Dopo l'esplorazione tattile, il gruppo si ritrova per condividere: cosa avete sentito? Quali differenze avete percepito tra i diversi materiali? Cosa vi ha sorpreso?

Senso teologico-spirituale

Il tatto è il senso più intimo, più diretto. Quando tocchiamo qualcosa, siamo in contatto immediato con essa, senza mediazioni. Nella tradizione cristiana, il tocco ha una grande importanza. Gesù tocca i malati per guarirli; la donna emorroissa tocca il mantello di Gesù e viene sanata; Tommaso vuole toccare le piaghe di Gesù per credere. Il tocco è esperienza di realtà, di concretezza, di presenza.

I materiali di cui è fatta una chiesa non sono casuali. La pietra parla di solidità, di permanenza, di radicamento nella terra. Il legno parla di vita, di calore, di crescita. Il metallo parla di resistenza, di purezza, di preziosità. Ogni materiale ha la sua voce, il suo messaggio. Toccarli significa ascoltare questo messaggio non solo con la mente ma con il corpo.

C'è anche una dimensione di comunione nel tempo. Quando tocchiamo la pietra di una colonna di una chiesa romanica del XII secolo, stiamo toccando la stessa pietra che hanno toccato generazioni di fedeli prima di noi. C'è una continuità, una partecipazione a una storia che ci trascende. Le pietre hanno memoria.

Questo esercizio insegna ai giovani che lo spazio sacro non è qualcosa da contemplare solo a distanza, come un quadro in un museo, ma è qualcosa con cui possiamo entrare in contatto fisico. Naturalmente questo contatto deve essere rispettoso, ma è possibile e anzi prezioso. Toccare una chiesa significa appropriarsene in modo più profondo, farne esperienza con tutto il corpo.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio richiede circa dieci minuti. Non sono necessari materiali particolari, se non eventualmente salviette per pulire le mani prima di toccare superfici delicate.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona meglio con gruppi non troppo numerosi, diciamo fino a quindici persone, per evitare affollamenti intorno agli elementi da toccare.

Varianti

Una variante molto efficace è il tocco a occhi chiusi: bendare i giovani e guidarli, prendendoli per mano, a toccare diversi elementi senza dire loro cosa stanno toccando. Devono indovinare dal solo tocco: è pietra? legno? metallo? tessuto? Questa variante acuisce moltissimo la percezione tattile e crea anche un elemento ludico.

Un'altra variante è il "gioco delle texture": preparare piccoli campioni di diversi materiali (un pezzo di pietra, un pezzo di legno, un pezzo di stoffa, ecc.) e farli toccare ai giovani fuori dalla chiesa, poi entrare in chiesa e cercare di ritrovare gli stessi materiali. Questo crea un'attenzione particolare ai materiali.

Una terza variante, più contemplativa, è concentrarsi su un solo elemento per più tempo. Per esempio, appoggiare entrambe le mani su una colonna di pietra per cinque minuti, in silenzio, semplicemente sentendo. Sentire il peso della pietra, la sua inerzia, la sua antichità. Questo può diventare una forma di meditazione molto profonda.

Possibili resistenze e come affrontarle

Alcuni giovani potrebbero sentirsi a disagio a toccare elementi di una chiesa, per paura di essere irrispettosi o di danneggiare qualcosa. L'educatore deve rassicurare spiegando che, purché si faccia con delicatezza e rispetto, toccare non è irriferente ma è un modo legittimo di entrare in relazione con lo spazio.

Altri potrebbero avere reazioni di disgusto al pensiero di toccare superfici che sono state toccate da molte altre persone. In questo caso, si può proporre di toccare elementi meno "pubblici", come le pareti laterali o le colonne, piuttosto che le maniglie delle porte o le acquasantiere.

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Quale materiale vi ha colpito di più? Perché?
- C'è stata differenza tra vedere un elemento e toccarlo?
- Cosa vi ha comunicato la pietra? E il legno? E gli altri materiali?
- Vi è mai capitato, fuori da una chiesa, di prestare attenzione ai materiali di cui sono fatti i luoghi dove abitate?
- Pensate che toccare qualcosa cambi il modo in cui la percepiamo?

Ottavo esercizio: L'orientamento

Descrizione dell'esercizio

L'esercizio dell'orientamento consiste nell'imparare a leggere l'organizzazione spaziale della chiesa, comprendendo le direzioni, le relazioni tra le diverse parti, il significato della pianta. L'educatore inizia spiegando che la maggior parte delle chiese cristiane tradizionali è orientata a est, verso il punto in cui sorge il sole. Questo orientamento non è casuale ma ha un profondo significato teologico.

Poi propone un'esplorazione pratica. Prima di entrare nella chiesa, il gruppo si ferma all'esterno e l'educatore aiuta i giovani a individuare i punti cardinali. Se c'è una bussola o uno smartphone con bussola, si può usare; altrimenti, si può dedurre l'oriente osservando la posizione del sole (se è mattina, il sole è a est; se è pomeriggio, è a ovest).

Una volta individuato l'est, l'educatore chiede: "Secondo voi, l'ingresso della chiesa è a est o a ovest?". Di solito, l'ingresso è a ovest. "E l'altare dove sarà?". All'opposto, quindi a est. Questo viene poi verificato entrando nella chiesa.

All'interno, l'educatore aiuta i giovani a leggere la pianta: "Questa chiesa ha una pianta a croce latina, cioè con una navata lunga e un transetto più corto che la interseca. Dove siamo noi adesso? Nella navata. Se camminiamo fino al transetto, possiamo esplorare i due bracci laterali, il braccio destro (nord o sud, a seconda) e il braccio sinistro. Al di là del transetto c'è il presbiterio con l'altare, e spesso, dietro l'altare, l'abside".

L'educatore può proporre un piccolo esercizio: "Provate a camminare lungo tutto il perimetro della chiesa, seguendo le pareti. Mentre camminate, cercate di costruire nella vostra mente una mappa

dello spazio. Quando torniamo al punto di partenza, proviamo a disegnare su un foglio la pianta della chiesa come l'avete percepita".

Dopo il giro e il disegno, si confrontano i disegni dei vari giovani e si guarda insieme, se disponibile, la pianta reale della chiesa, notando somiglianze e differenze.

Senso teologico-spirituale

L'orientamento delle chiese non è un dettaglio tecnico ma un elemento carico di significato.

Orientare la chiesa a est significa orientarla verso Cristo, che è chiamato "sole di giustizia" e "oriente dall'alto". Significa anche orientarla verso la direzione da cui si attendeva tradizionalmente il ritorno di Cristo alla fine dei tempi: "Come il lampo viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo" (Matteo 24,27).

Quando i fedeli entravano nella chiesa da ovest e camminavano verso l'altare a est, compivano un movimento simbolico: lasciavano le tenebre dell'occidente (dove tramonta il sole) e si dirigevano verso la luce dell'oriente (dove sorge il sole). Era un movimento di conversione, di passaggio dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita.

La pianta della chiesa, spesso a forma di croce, non è solo funzionale ma è simbolica: la chiesa è il corpo di Cristo crocifisso e risorto. Camminare in una chiesa a pianta cruciforme significa camminare nel corpo di Cristo.

Anche la distinzione tra le diverse parti della chiesa ha un senso teologico. La navata (dal latino *navis*, nave) è il luogo del popolo in cammino, la chiesa come nave che attraversa il mare del mondo verso il porto del Regno. Il presbiterio (dal greco *presbýteroi*, anziani) è il luogo da cui si presiede la liturgia, l'immagine del cielo da cui Dio guida il suo popolo. L'abside, spesso decorata con l'immagine di Cristo in trono, è l'immagine del cielo stesso.

Questo esercizio insegna ai giovani che lo spazio sacro è uno spazio orientato, organizzato, significante. Niente è casuale. Ogni direzione ha un senso, ogni parte ha una funzione non solo pratica ma anche simbolica. Imparare a leggere questa organizzazione significa acquisire un nuovo linguaggio.

Tempo necessario e materiali

L'esercizio completo richiede circa venti-trenta minuti. Sono utili: una bussola o smartphone, fogli e matite per disegnare le piante, eventualmente una pianta stampata della chiesa per il confronto finale.

Numero di partecipanti

L'esercizio funziona con gruppi di qualsiasi dimensione.

Varianti

Una variante è l'"orientamento al buio": far entrare i giovani nella chiesa bendati, guadarli in giro per lo spazio facendoli cambiare direzione diverse volte, poi togliere le bende e chiedere loro di orientarsi: "Dove siamo? Da che parte è l'ingresso? Da che parte l'altare?". Questo esercizio fa capire quanto contiamo sulla vista per orientarci e quanto è facile perdere l'orientamento.

Un'altra variante è il "confronto tra chiese": se si visitano più chiese, confrontare i loro orientamenti e le loro piante. Perché alcune chiese non sono orientate a est? (Spesso per vincoli urbanistici.)

Come cambia la percezione dello spazio in una chiesa con pianta centrale rispetto a una con pianta longitudinale?

Possibili resistenze e come affrontarle

L'esercizio dell'orientamento è più cerebrale degli altri e potrebbe risultare meno coinvolgente per alcuni giovani. L'educatore può renderlo più dinamico includendo il movimento fisico (il giro perimetrale, l'esplorazione dei diversi spazi) e l'elemento ludico (disegnare la pianta, confrontare i disegni).

Domande per la riflessione dopo l'esercizio

- Vi siete mai chiesti perché le chiese sono costruite in un certo modo?
- Cosa significa secondo voi che una chiesa "guardi" verso est?
- Avete mai fatto caso all'orientamento degli edifici nella vostra città?

- Vi sentite diversamente quando sapete dove sono i punti cardinali rispetto a quando non lo sapete?
- Pensate che l'orientamento nello spazio abbia anche un significato nella vita: orientarsi verso qualcosa, avere una direzione?

Integrare gli esercizi in un percorso

Gli otto esercizi presentati non devono necessariamente essere proposti tutti insieme o in una sequenza rigida. Ogni esercizio ha la sua autonomia e può essere usato singolarmente. Tuttavia, c'è anche un valore nel proporre più esercizi in sequenza, creando un percorso progressivo di sensibilizzazione allo spazio sacro.

Un possibile percorso potrebbe essere organizzato così:

Prima visita (90 minuti): Esercizio della soglia + Esercizio del silenzio + Esercizio dello sguardo verticale. Questi tre esercizi relativamente brevi introducono ai temi fondamentali: il passaggio, l'ascolto, la verticalità. Sono esercizi che richiedono poca preparazione e possono essere fatti anche con gruppi che non si conoscono bene.

Seconda visita (120 minuti): Esercizio del cammino lento + Esercizio della luce + Esercizio delle posture. Questi esercizi approfondiscono l'esperienza corporea dello spazio. Richiedono un po' più di tempo e una maggiore confidenza del gruppo con questo tipo di lavoro.

Terza visita (120 minuti): Esercizio del tocco + Esercizio dell'orientamento. Questi esercizi sono più analitici e richiedono una partecipazione più attiva. Sono adatti a gruppi che hanno già familiarità con gli esercizi precedenti e che vogliono approfondire la conoscenza dello spazio. Naturalmente, questa è solo una proposta. L'educatore, conoscendo il suo gruppo, saprà adattare il percorso alle esigenze specifiche. Con giovani molto giovani (13-14 anni) potrebbe essere meglio fare esercizi più brevi e dinamici; con giovani adulti (20-25 anni) si possono proporre esercizi più lunghi e contemplativi.

È importante anche considerare il contesto. In una chiesa molto frequentata, dove ci sono continuamente altri visitatori, alcuni esercizi (come la prostrazione o il cammino lento) potrebbero risultare difficili. In una chiesa silenziosa e vuota, invece, tutti gli esercizi sono possibili e anzi il silenzio e la solitudine amplificano l'esperienza.

Accompagnare l'esperienza: il ruolo dell'educatore

In tutti questi esercizi, il ruolo dell'educatore è delicato e fondamentale. Non è un semplice organizzatore di attività, ma è un accompagnatore spirituale, una guida che aiuta i giovani a entrare nell'esperienza e a trarne frutto.

Prima dell'esercizio, l'educatore deve creare il contesto giusto: spiegare il senso, creare un'atmosfera di raccoglimento, invitare alla serietà senza rigidità. Durante l'esercizio, deve essere presente ma discreto: osservare come i giovani vivono l'esperienza, essere pronto a intervenire se qualcuno è in difficoltà, ma senza invadere. Anche lui dovrebbe partecipare all'esercizio quando possibile: vedere l'educatore che cammina lentamente, che guarda in alto, che si inginocchia, è una testimonianza potente.

Dopo l'esercizio, l'educatore deve facilitare la rielaborazione con domande aperte, accogliendo tutte le risposte senza giudicare, aiutando a dare parola all'esperienza. Deve saper cogliere le intuizioni profonde che emergono, anche quando sono espresse in modo goffo o incerto. Deve saper accogliere anche le reazioni negative ("non ho sentito niente", "mi sono annoiato") senza svalutarle, chiedendo magari: "Cosa ha reso difficile l'esperienza per te?".

L'educatore deve anche avere il coraggio del silenzio. Dopo un esercizio particolarmente intenso, non è sempre necessario riempire subito di parole. A volte è meglio lasciare che l'esperienza sedimenti, che ciascuno la porti con sé in silenzio. Le parole verranno dopo, magari nei giorni successivi.

Infine, l'educatore deve ricordare che questi esercizi non sono tecniche magiche che garantiscono risultati. Sono opportunità, semi piantati. Alcuni germoglieranno subito, altri dopo molto tempo, altri forse mai. Questo non significa che siano stati inutili. L'educazione spirituale lavora in profondità, nei tempi lunghi, e i suoi frutti spesso si vedono solo a distanza di anni.

CAPITOLO 33

La riscoperta del domestico come sacro

Il primo tempio: la casa come spazio di preghiera

Quando pensiamo allo spazio sacro, la nostra mente corre immediatamente alle grandi cattedrali, alle basiliche maestose, ai santuari celebri. Questi luoghi hanno certamente una loro importanza fondamentale nella vita cristiana e, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, possiedono una capacità unica di parlare del mistero, di elevare l'anima, di manifestare la presenza di Dio. Tuttavia, sarebbe un grave errore pensare che lo spazio sacro si esaurisca in questi luoghi pubblici, monumentali, destinati alla liturgia comunitaria. Esiste infatti un altro spazio sacro, più nascosto, più intimo, ma non meno importante: la casa.

La casa è il primo tempio che ogni essere umano conosce. È il luogo dove si nasce, dove si cresce, dove si impara a vivere. È lo spazio della quotidianità, della familiarità, dell'intimità. Ed è anche, o dovrebbe essere, uno spazio dove il sacro abita. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto alla casa una dimensione sacra, una vocazione spirituale. La casa non è semplicemente il luogo dove si dorme, si mangia, si riposa, ma è il luogo dove si impara ad amare, dove si educa alla fede, dove si prega insieme, dove si vive il Vangelo nelle relazioni quotidiane.

Questa verità era particolarmente chiara alle prime comunità cristiane. Nei primi secoli, quando i cristiani erano una minoranza spesso perseguitata, non esistevano chiese monumentali. Le comunità si riunivano nelle case dei fedeli. La casa di Aquila e Priscilla, la casa di Filemone, menzionate nelle lettere di Paolo, erano "chiese domestiche", luoghi dove la comunità si radunava per celebrare l'Eucaristia, per pregare, per ascoltare la Parola. La casa era letteralmente chiesa, *ekklesia*, assemblea dei convocati.

Anche dopo che il cristianesimo divenne religione legale e si cominciarono a costruire edifici specificamente dedicati al culto, la casa mantenne la sua importanza spirituale. La liturgia pubblica nella chiesa era integrata dalla preghiera domestica. La famiglia era vista come una "piccola chiesa", una ecclesiola, dove i genitori avevano il compito di essere i primi educatori nella fede dei loro figli. La casa era il luogo dove si pregava al mattino e alla sera, dove si benediceva il cibo, dove si leggeva la Scrittura, dove si imparava a vivere secondo i comandamenti.

Nel corso dei secoli, soprattutto nella modernità, questa consapevolezza della sacralità della casa si è progressivamente affievolita. La casa è diventata sempre più uno spazio privato, profano, separato dalla sfera religiosa che veniva confinata nella chiesa. La preghiera domestica si è rarefatta, limitandosi spesso al momento prima dei pasti o alla recita del rosario in alcune famiglie particolarmente devote. Gli spazi della casa hanno perso i segni visibili della fede: il crocifisso appeso al muro, l'immagine sacra nella camera da letto, l'acquasantiera all'ingresso. La casa si è secolarizzata.

Oggi assistiamo a un paradosso: mentre molte chiese restano vuote per gran parte della settimana, le case sono piene di persone che però non sanno più pregare tra le loro mura domestiche. I giovani crescono in case dove non si fa mai menzione di Dio, dove non esiste uno spazio dedicato alla preghiera, dove il sacro è completamente assente. E poi ci si stupisce se questi giovani, quando entrano in una chiesa, non sanno come comportarsi, non capiscono il linguaggio, si sentono estranei.

La sfida pedagogica che si pone agli educatori è dunque doppia. Da una parte, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, occorre educare i giovani ad abitare gli spazi sacri pubblici, le chiese. Dall'altra, occorre educarli a riscoprire il sacro nello spazio domestico, a vedere la propria casa come un luogo che può e deve essere abitato spiritualmente. Questa seconda dimensione è forse ancora più importante della prima, perché è nella casa che si passa la maggior parte del tempo, è nella quotidianità domestica che si gioca la verità della fede.

Riscoprire il domestico come sacro non significa trasformare la casa in una chiesa, imitandone le forme e i rituali. La casa ha una sua specificità, una sua vocazione propria. La sacralità della casa è diversa dalla sacralità della chiesa: è più quotidiana, più informale, più intima. Ma non per questo meno autentica. Anzi, potremmo dire che la chiesa e la casa sono due poli complementari dell'esperienza cristiana dello spazio sacro. La chiesa è il luogo della liturgia solenne, della comunità radunata, della bellezza monumentale; la casa è il luogo della preghiera quotidiana, della famiglia, della bellezza semplice. La chiesa è lo spazio del domenica, della festa; la casa è lo spazio del feriale, del quotidiano. Entrambi sono necessari per una vita di fede equilibrata e matura. Un giovane che impara ad abitare spiritualmente la sua casa sarà poi più capace di abitare spiritualmente anche la chiesa. E viceversa, un giovane che impara ad abitare la chiesa sarà stimolato a portare qualcosa di quella esperienza nella sua casa. C'è una circolarità virtuosa tra questi due spazi, una reciproca fecondazione. La chiesa educa la sensibilità spirituale che poi si esercita in casa; la casa alimenta la vita di fede che poi trova nella chiesa il suo compimento e la sua espressione comunitaria.

La benedizione della casa: un rito da riscoprire

Nella tradizione liturgica della Chiesa cattolica esiste un rito specifico per la benedizione della casa. Questo rito, contenuto nel Benedizionale, è purtroppo poco conosciuto e ancora meno praticato. Eppure ha una grande ricchezza teologica e pastorale. Riscoprirlo e riproporlo, soprattutto alle giovani coppie che iniziano una nuova vita insieme o alle famiglie che si trasferiscono in una nuova abitazione, potrebbe essere un modo efficace per aiutare a comprendere la dimensione sacra dello spazio domestico.

Il rito della benedizione della casa non è una sorta di "esorcismo preventivo" contro le forze maligne, come talvolta viene frainteso nella religiosità popolare. Non è un gesto magico che garantisce protezione automatica contro le disgrazie. È invece un atto liturgico con cui si riconosce che la casa è un dono di Dio, si chiede la sua benedizione sugli abitanti, si consacra quello spazio perché sia abitato secondo il Vangelo.

La struttura del rito è semplice ma significativa. Dopo un'introduzione in cui si spiega il senso della celebrazione, si proclama un brano della Scrittura. Spesso si sceglie il racconto della visita di Gesù alla casa di Marta e Maria (Luca 10,38-42), o il brano in cui Gesù dice: "Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Apocalisse 3,20). Questi testi sottolineano che Cristo desidera entrare nella nostra casa, essere accolto nella nostra vita quotidiana.

Dopo la lettura, segue una preghiera di benedizione in cui si chiede a Dio di proteggere questa casa e i suoi abitanti, di riempire quello spazio di amore, di pace, di gioia. Si prega perché quella casa sia luogo di accoglienza per gli ospiti, rifugio per i bisognosi, scuola di fede per i bambini. Si chiede che ogni stanza sia santificata: la cucina dove si prepara il cibo, la sala dove ci si riunisce, le camere dove si riposa.

Il momento centrale del rito è l'aspersione della casa con l'acqua benedetta. Il sacerdote, accompagnato dalla famiglia, passa per le diverse stanze aspergendo con l'acqua, mentre si canta un salmo o un inno. Questo gesto richiama il battesimo: come nel battesimo l'acqua santifica la persona, così nell'aspersione della casa l'acqua santifica lo spazio. È un modo di dire: questa casa è stata battezzata, è diventata spazio cristiano, luogo dove Cristo abita.

Il rito si conclude con la collocazione di un crocifisso in un luogo visibile della casa, spesso all'ingresso o nella sala principale. Questo crocifisso non è un semplice oggetto decorativo, ma è un segno permanente della consacrazione di quella casa a Dio. È un promemoria quotidiano: qui abita una famiglia cristiana, qui Cristo è presente, qui si cerca di vivere secondo il Vangelo.

Per gli educatori che lavorano con i giovani, proporre e accompagnare questo rito può essere un'occasione pedagogica preziosa. Molti giovani non hanno mai assistito a una benedizione della casa, non sanno nemmeno che esista. Spiegare loro questo rito, magari organizzarne uno in occasione di un evento significativo (l'inizio di una convivenza, la nascita di un figlio, il

trasferimento in una nuova città), può aprire orizzonti nuovi. Può far capire che la casa non è uno spazio neutro, ma può diventare uno spazio abitato da Dio, consacrato alla vita buona.

È importante però che l'educatore presenti questo rito non come un obbligo o una pratica superstiziosa, ma come un'opportunità, un dono. Non tutti i giovani saranno pronti a chiedere la benedizione della loro casa, e va bene così. La libertà è essenziale. Ma offrire questa possibilità, spiegarla, testimoniarla, può seminare qualcosa che germoglierà quando sarà il momento giusto.

Angoli di preghiera domestici: creare spazi sacri in casa

Se è vero che tutta la casa può essere vista come spazio sacro, è anche vero che può essere utile, anzi prezioso, avere in casa un luogo specificamente dedicato alla preghiera. Un angolo, uno scaffale, una parete, uno spazio piccolo ma significativo dove ci si ferma per pregare, per sostare in silenzio, per leggere la Scrittura. Questo spazio non deve essere necessariamente ampio o elaborato, ma deve essere riconoscibile, distinto, curato.

La tradizione dell'angolo di preghiera domestico è antica. Nelle case ortodosse, l'angolo delle icone (il "bel angolo", krasnyi ugol in russo) è un elemento essenziale dell'abitazione. Di solito si trova nell'angolo a est della stanza principale, e ospita le icone della famiglia, una candela che può essere accesa durante la preghiera, talvolta anche reliquie o oggetti benedetti. Davanti a questo angolo la famiglia si riunisce per la preghiera quotidiana, davanti a questo angolo ci si segna entrando in casa. Nelle case cattoliche tradizionali, soprattutto nelle culture rurali, esisteva una simile consuetudine. C'era un crocifisso o un'immagine della Madonna in un luogo d'onore, spesso nella camera da letto principale o nella sala. Davanti a questa immagine si pregava la sera, si faceva il segno della croce prima di andare a dormire, si chiedeva protezione al mattino.

Oggi, nelle case moderne, spesso non esiste più nulla di simile. Le pareti sono occupate da televisori, da quadri astratti, da poster. Non c'è più uno spazio riconoscibile come "sacro" nella geografia domestica. Tutto è profano, funzionale, estetico ma non spirituale. Questa assenza ha conseguenze: senza un luogo visibile che richiami la preghiera, è facile dimenticarsi di pregare. Senza un simbolo della fede sotto gli occhi, è facile vivere come se Dio non esistesse.

Ricreare un angolo di preghiera in casa non è difficile, ma richiede intenzionalità. Non avviene spontaneamente in una cultura secolarizzata; bisogna volerlo, deciderlo, realizzarlo. L'educatore può aiutare i giovani in questo processo, offrendo suggerimenti pratici e motivazioni spirituali. Il primo passo è scegliere il luogo. Non deve essere per forza la stanza più grande o più bella della casa. Può essere anche un angolo discreto, un piccolo spazio in camera da letto, un mensola nel corridoio. L'importante è che sia un luogo dove si può sostare senza essere disturbati, un luogo che si attraversa regolarmente nella giornata (così da ricordarsi della sua esistenza), un luogo che si può rendere accogliente.

Il secondo passo è decidere cosa collocare in questo spazio. L'essenziale è un'immagine sacra: può essere un crocifisso, un'icona, un'immagine della Madonna, un quadro che rappresenta una scena evangelica. La scelta dipende dalla sensibilità personale. Alcuni preferiscono il realismo dei crocifissi tradizionali, altri l'astrazione delle icone bizantine, altri ancora la semplicità di una croce nuda. L'importante è che sia un'immagine che parla al cuore, che aiuta la preghiera, che non lascia indifferenti.

Accanto all'immagine, può essere utile avere una candela o un lumino. La luce della candela crea un'atmosfera particolare, favorisce il raccoglimento, simboleggia la presenza di Cristo che è luce del mondo. Accendere la candela può diventare il gesto con cui si inizia il tempo di preghiera, un rito semplice ma significativo.

Un altro elemento prezioso è la Bibbia. Avere la Scrittura sempre a portata di mano nell'angolo di preghiera facilita la pratica della lectio divina, della lettura orante della Parola. Si può aprire il Vangelo a caso ogni giorno e leggere alcuni versetti, lasciando che risuonino nel cuore. Si può seguire la liturgia del giorno, leggendo le letture della Messa. Si può scegliere un libro biblico e leggerlo progressivamente, un capitolo al giorno.

Alcune persone amano aggiungere altri elementi: un rosario, un libro di preghiere, immagini di santi particolarmente cari, fotografie di persone per cui si prega, oggetti simbolici (una conchiglia dal pellegrinaggio a Santiago, un ramoscello d'ulivo della domenica delle Palme, un sassolino raccolto in un luogo significativo). L'importante è che questo spazio non diventi un accumulo disordinato, ma resti armonioso, semplice, invitante.

Il terzo passo, il più importante, è usare questo spazio. Non basta crearlo, bisogna abitarlo. Stabilire un momento della giornata, anche breve, anche solo cinque minuti, in cui ci si ferma in questo angolo per pregare. Può essere la mattina appena svegli, per affidare la giornata a Dio. Può essere la sera prima di dormire, per fare memoria della giornata trascorsa e ringraziare. Può essere un momento nel mezzo della giornata, una pausa per ritrovare il centro, per respirare spiritualmente. Non si tratta di recitare necessariamente preghiere formulate, rosari o litanie, anche se queste hanno il loro valore. Si tratta piuttosto di sostare, di stare davanti a Dio, di aprirsi alla sua presenza. Si può semplicemente guardare l'immagine sacra in silenzio, lasciando che parli. Si può leggere alcune righe del Vangelo e rimuginare su di esse. Si può dire con parole proprie ciò che si porta nel cuore: gioie, fatiche, domande, ringraziamenti. Si può anche solo stare, senza parole, nella fiducia che Dio è presente e ascolta.

L'educatore può accompagnare i giovani nella creazione del loro angolo di preghiera in diversi modi. Può organizzare un laboratorio pratico in cui ciascuno progetta il proprio angolo: si portano riviste di arredamento, cataloghi di immagini sacre, si discute insieme su cosa potrebbe funzionare. Può condividere la propria esperienza, mostrando fotografie del proprio angolo di preghiera, raccontando come lo usa, quali frutti ne trae. Può proporre un "periodo di prova": creare l'angolo e impegnarsi per un mese a usarlo ogni giorno, poi condividere l'esperienza.

È importante che l'educatore sottolinei che l'angolo di preghiera non è un arredo facoltativo per chi ha tendenze "mistiche", ma è uno strumento concreto per coltivare la vita spirituale. Così come è normale avere in casa uno spazio per lavorare (una scrivania, un tavolo), uno spazio per mangiare (la cucina, la sala da pranzo), uno spazio per riposare (la camera da letto), è normale, anzi necessario, avere uno spazio per pregare. La preghiera è una dimensione essenziale della vita umana, non qualcosa di marginale che si fa quando capita. Darle uno spazio fisico significa riconoscerne l'importanza, significa non lasciarla al caso.

La tavola come altare: la liturgia domestica del pasto

Se l'angolo di preghiera è lo spazio più esplicitamente sacro della casa, c'è un altro spazio che, nella tradizione cristiana, ha sempre avuto una forte dimensione spirituale: la tavola. Il pasto condiviso non è mai, nella visione cristiana, un semplice atto biologico di nutrizione, ma è sempre anche un atto sociale, relazionale e spirituale. Mangiare insieme è costruire comunità, è condividere la vita, è fare esperienza di comunione.

Questa valenza del pasto ha radici profonde nella Scrittura. Nell'Antico Testamento, i banchetti hanno spesso un significato teologico: il banchetto che Abramo offre ai tre visitatori misteriosi, il pasto pasquale che il popolo ebraico consuma la notte della liberazione dall'Egitto, i sacrifici di comunione in cui una parte della vittima viene consumata dai fedeli in un pasto sacro. Nel Nuovo Testamento, Gesù è continuamente rappresentato mentre mangia con i suoi discepoli, con i peccatori, con i farisei. Alcuni dei suoi miracoli più significativi avvengono nel contesto di un pasto: le nozze di Cana, la moltiplicazione dei pani, la pesca miracolosa seguita dalla colazione sulla riva del lago. E l'atto culminante della sua vita terrena, quello che lascia come memoriale permanente, è un pasto: l'Ultima Cena, in cui istituisce l'Eucaristia.

I primi cristiani comprendevano bene questa dimensione sacra del pasto. Le loro celebrazioni eucaristiche erano inserite nel contesto di un pasto comunitario, l'agape. Si mangiava insieme, si condivideva il cibo, e in questo contesto si celebrava il memoriale del Signore. Solo più tardi, per ragioni pratiche e disciplinari, l'Eucaristia si separò dal pasto vero e proprio, diventando la liturgia che conosciamo oggi. Ma la memoria del legame originario tra Eucaristia e pasto comune restò viva.

Anche oggi, la teologia cattolica riconosce che il pasto familiare quotidiano ha una relazione profonda con l'Eucaristia. Non è l'Eucaristia, ovviamente, perché l'Eucaristia è un sacramento istituito da Cristo, celebrato dalla Chiesa con parole e gesti specifici. Ma il pasto familiare è una sorta di "eucaristia domestica", un luogo dove si sperimenta, in forma quotidiana e ordinaria, quella comunione che l'Eucaristia celebra in forma solenne e straordinaria.

Questa visione del pasto come evento spirituale si è progressivamente persa nella modernità. Oggi, in molte famiglie, non esiste più il pasto condiviso. Ognuno mangia quando può, spesso davanti alla televisione o allo smartphone, senza guardarsi in faccia, senza parlarsi. Il cibo viene consumato velocemente, meccanicamente, come carburante per continuare a funzionare. La tavola, quando c'è, è un luogo anonimo, non un luogo di incontro.

Questa perdita ha conseguenze devastanti sulla vita familiare e sulla trasmissione della fede. Se non c'è più un momento in cui la famiglia si riunisce, siede insieme, condivide il cibo e la parola, come può esserci educazione? Come possono i genitori trasmettere i valori, raccontare le storie, ascoltare i figli? E come può esserci un'esperienza, anche minima, della dimensione sacra del quotidiano? Riscoprire la tavola come altare domestico, come luogo di una liturgia quotidiana, è dunque una priorità educativa. L'educatore può aiutare i giovani, soprattutto quelli che stanno formando una loro famiglia o che vivono in comunità, a riappropriarsi di questa dimensione.

Il primo passo è semplicissimo ma fondamentale: decidere di mangiare insieme, almeno una volta al giorno. Può essere la colazione, può essere la cena, a seconda dei ritmi di lavoro e studio. Ma deve esserci un momento fisso, riconoscibile, atteso, in cui ci si ritrova intorno alla tavola. Questo richiede organizzazione, disciplina, sacrificio. Significa talvolta rinunciare ad altri impegni, significa dare priorità a questo momento. Ma ne vale la pena.

Il secondo passo è preparare la tavola con cura. Non si tratta necessariamente di apparecchiare in modo formale con tovaglia di lino e posate d'argento. Si tratta piuttosto di far sì che la tavola sia accogliente, ordinata, bella. Anche una tavola semplice può essere preparata con amore: un tovagliolo pulito, un bicchiere trasparente, un fiore in una bottiglietta, una candela al centro. Questi piccoli gesti dicono: questo pasto è importante, non è un'operazione frettolosa ma un momento di cui prendersi cura.

Il terzo passo è iniziare il pasto con un momento di preghiera. La benedizione della mensa è una pratica antichissima, che risale alle origini del cristianesimo e anzi alle radici ebraiche della nostra fede. Gesù stesso benediceva il pane prima di mangiare, come ogni buon ebreo. Questa preghiera può essere molto semplice: un segno della croce, un grazie a Dio per il cibo, un'intenzione per chi è lontano o nel bisogno. Non deve essere lunga o complicata. Può essere una formula tradizionale ("Benedici o Signore noi e questi tuoi doni...") o può essere spontanea, detta a turno da uno dei commensali.

Alcuni trovano utile integrare questa preghiera iniziale con un breve momento di condivisione. Ognuno può dire, in una frase, qual è stata la cosa più bella della giornata, o la cosa più difficile, o semplicemente come si sente. Questo crea attenzione reciproca, fa sì che il pasto non sia solo consumo di cibo ma scambio di vita.

Il quarto passo è vivere il pasto come tempo di qualità, non come routine da sbrigare. Questo significa mangiare lentamente, assaporare il cibo, conversare. Significa spegnere la televisione e i cellulari, eliminare le distrazioni, essere presenti l'uno all'altro. Durante il pasto si può raccontare la giornata, si possono condividere notizie, si possono discutere questioni importanti. Ma anche i silenzi hanno il loro spazio: non bisogna riempire ogni momento con parole, è bello anche mangiare insieme in silenzio, nella semplicità della presenza reciproca.

Il quinto passo è concludere il pasto con un momento di ringraziamento. Dopo aver mangiato, prima di alzarsi e disperdersi, fermarsi ancora un attimo, ringraziare Dio per il cibo ricevuto, benedirsi reciprocamente. Questo gesto di chiusura fa del pasto un'unità compiuta, un piccolo rito che ha un inizio, uno svolgimento e una fine.

L'educatore può proporre ai giovani di sperimentare questa liturgia domestica del pasto per un periodo, magari durante la Quaresima o l'Avvento, tempi liturgici in cui si è più disponibili a

pratiche spirituali. Può organizzare cene comunitarie in cui si vive consapevolmente questa dimensione sacra del mangiare insieme. Può condividere ricordi della propria famiglia d'origine, di come si viveva il pasto quando era bambino, delle preghiere che si dicevano, delle tradizioni che si osservavano.

È importante sottolineare che questa sacralizzazione del pasto non toglie nulla alla sua dimensione festosa, gioiosa, conviviale. Al contrario, la arricchisce. Un pasto vissuto come liturgia domestica non è un pasto triste, rigido, moralistico. È un pasto dove si ride, si scherza, si sta bene insieme, ma dove tutto questo è avvolto in una consapevolezza più profonda: questo cibo è dono, questa compagnia è grazia, questo momento è benedetto.

Prendersi cura dello spazio: una pratica spirituale

Un altro modo di riscoprire il sacro nel domestico è comprendere che il modo in cui ci prendiamo cura della nostra casa ha una dimensione spirituale. Pulire, ordinare, abbellire lo spazio in cui si vive non sono solo necessità pratiche o preferenze estetiche, ma possono diventare pratiche spirituali, modi di onorare la vita, di rispettare il creato, di prepararsi all'incontro con Dio e con gli altri.

Questa visione ha radici profonde nella spiritualità monastica. I monaci benedettini hanno sempre considerato il lavoro manuale, compresa la cura degli spazi, come parte integrante della loro vita di preghiera. Quando un monaco spazza il chiostro o lava i piatti, non sta facendo una pausa dalla preghiera per occuparsi di cose profane: sta pregando con il corpo, sta offrendo a Dio il suo lavoro, sta santificando la materia.

Anche nella spiritualità giapponese, in particolare nello zen, la cura degli spazi ha una grande importanza. Pulire il tempio, disporre i giardini, curare ogni dettaglio è considerato parte della pratica meditativa. Si pulisce non solo perché lo spazio sia igienico, ma perché l'atto di pulire è un modo di coltivare la presenza mentale, di essere completamente presenti a quello che si fa, di onorare il luogo e ciò che rappresenta.

Nella cultura occidentale contemporanea, questa dimensione è andata quasi completamente perduta. La cura della casa è vista come un'inconvenienza fastidiosa, da sbrigare il più velocemente possibile, magari delegandola ad altri (collaboratori domestici, robot aspirapolvere). L'ideale sembra essere una casa che si pulisce da sola, che non richiede nessuno sforzo. Ma in questo modo si perde qualcosa di importante: si perde il contatto con lo spazio, il rapporto fisico con i luoghi che si abitano, la consapevolezza della materialità della vita.

Educare i giovani a vedere la cura della casa come pratica spirituale può sembrare un compito arduo, forse anacronistico. Molti giovani vivono in stanze disordinate, lasciano che lo sporco si accumuli, non hanno un senso di responsabilità verso lo spazio. Eppure, proprio per questo, l'educazione in questo ambito è ancora più necessaria.

L'educatore può iniziare facendo riflettere sul legame tra spazio esterno e spazio interno. Il modo in cui teniamo la nostra casa riflette spesso il nostro stato d'animo. Quando siamo sereni e centrati, tendiamo a tenere lo spazio ordinato e pulito. Quando siamo in disordine interiormente, anche lo spazio esterno diventa caotico. Ma vale anche il contrario: mettere ordine nello spazio esterno può aiutare a mettere ordine nello spazio interno. Pulire la propria stanza può essere un modo di fare chiarezza dentro di sé, di ricominciare, di creare le condizioni per una vita più consapevole.

L'educatore può proporre ai giovani alcuni esercizi pratici di cura consapevole dello spazio. Per esempio, dedicare mezz'ora alla settimana a pulire la propria stanza in modo meditativo: non ascoltando musica o podcast, non pensando ad altro, ma prestando completa attenzione a quello che si fa. Sentire il movimento del corpo mentre si passa l'aspirapolvere, osservare come la polvere scompare e la superficie diventa luminosa, notare la soddisfazione che si prova vedendo lo spazio pulito. Questo esercizio, apparentemente banale, può diventare una forma di meditazione molto potente.

Un altro esercizio è la pratica del "decluttering spirituale". Periodicamente, per esempio all'inizio di ogni stagione, dedicare un tempo a rivedere gli oggetti che si possiedono, chiedendosi: questo

oggetto mi serve ancora? Mi dà gioia? Ha un significato per me? Oppure lo tengo solo per inerzia, per accumulo? Gli oggetti che non servono più possono essere donati, regalati, venduti. Questo non è solo un modo di fare spazio fisico, ma è anche un modo di fare spazio interiore, di liberarsi da pesi inutili, di semplificare la vita.

La spiritualità del decluttering non significa abbracciare un minimalismo estremo o un'austerità ascetica. Non si tratta di vivere in ambienti spogli e freddi. Si tratta piuttosto di circondarsi solo di cose che hanno un senso, che sono belle o utili o significative, e liberarsi da tutto ciò che è superfluo, che ingombra senza dare nulla in cambio. È l'applicazione di un principio antico della spiritualità cristiana: la povertà non come privazione ma come libertà, come leggerezza, come capacità di non essere schiavi delle cose.

L'educatore può anche far riflettere sul fatto che prendersi cura dello spazio è un modo di prendersi cura di sé e degli altri. Quando teniamo la nostra casa pulita e ordinata, non lo facciamo solo per noi stessi, ma anche per chi ci vive con noi o per chi ci viene a trovare. È un atto di rispetto, di amore, di ospitalità. Una casa accogliente dice: sei il benvenuto qui, ho preparato uno spazio degno di te. Una casa trascurata dice: non mi importa abbastanza da fare lo sforzo di rendere questo luogo accogliente.

In alcune tradizioni spirituali, si parla della casa come di un tempio del corpo. Se il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo, come dice San Paolo, allora anche la casa che ospita il nostro corpo può essere vista come un'estensione di questo tempio. Prendersi cura della casa è dunque un modo di onorare la vita che Dio ci ha dato, di rispettare il dono dell'incarnazione, di riconoscere che la materia, lo spazio, il corpo non sono ostacoli alla vita spirituale ma ne sono il veicolo.

Parallelismi tra cura della chiesa e cura della casa

Esiste una profonda analogia tra il modo in cui ci si prende cura di una chiesa e il modo in cui ci si prende cura di una casa. In entrambi i casi, si tratta di onorare uno spazio sacro, di mantenerlo degno della sua vocazione, di preservarne la bellezza e la funzionalità. Comprendere questa analogia può aiutare i giovani a vedere la loro casa con occhi nuovi.

Nelle chiese, c'è sempre qualcuno che si occupa della pulizia e dell'ordine: le sacrestane, i volontari che lucidano gli altari, che cambiano i fiori, che preparano lo spazio per le celebrazioni. Questo lavoro non è considerato qualcosa di basso o umiliante, ma è riconosciuto come un servizio prezioso, un modo di partecipare alla vita liturgica. Santa Teresa di Lisieux diceva che spazzare il pavimento del convento era per lei come preparare il cuore ad accogliere Gesù. Non c'è gerarchia tra preghiera e lavoro manuale: entrambi sono modi di amare Dio.

Allo stesso modo, nella casa, prendersi cura dello spazio non è qualcosa di meno nobile rispetto ad altre attività. Non è un'interruzione della vita vera, da sbrigare per poi dedicarsi a cose più importanti. È parte integrante dell'abitare, è un modo di rendere la casa degna di essere vissuta, di accogliere chi la abita e chi vi entra.

In una chiesa, si presta particolare attenzione ad alcuni elementi: l'altare deve essere sempre pulito e ornato, le candele devono essere accese, i fiori devono essere freschi, i libri liturgici devono essere in ordine. C'è una cura speciale per i luoghi più significativi. Allo stesso modo, in una casa, si può avere una cura particolare per gli spazi più importanti: l'angolo di preghiera, la tavola dove si mangia insieme, l'ingresso che accoglie chi arriva. Questi spazi meritano un'attenzione speciale perché sono i luoghi dove si gioca la qualità della vita comune.

In una chiesa, si rispettano i tempi liturgici: durante l'Avvento si addobba in modo sobrio, durante il Natale si allestisce il presepe, durante la Quaresima si velano le immagini, durante la Pasqua si riempie di fiori. Lo spazio si adatta al tempo, riflette il ritmo dell'anno liturgico. Anche in casa si può avere questa sensibilità ai tempi: preparare la casa per l'Avvento con una corona e un calendario, allestire il presepe a Natale, avere un angolo quaresimale con un crocifisso e magari una croce di legno nudo, celebrare la Pasqua con fiori e candele. Questi gesti collegano la casa al ritmo della Chiesa, fanno sentire che si fa parte di una comunità più grande.

In una chiesa, si ha rispetto per gli oggetti sacri: i vasi sacri vengono toccati con reverenza, i paramenti vengono piegati con cura, i libri liturgici vengono maneggiati con rispetto. C'è una consapevolezza che questi non sono oggetti ordinari ma sono stati benedetti, dedicati al culto divino. Anche in casa si può avere una simile consapevolezza per certi oggetti: il crocifisso, la Bibbia, il rosario, le immagini sacre. Ma anche, più in generale, per tutti gli oggetti che usiamo quotidianamente. Trattare le cose con rispetto, non sprecarle, non gettarle via con leggerezza, è un modo di riconoscere che tutto è dono, che la materia è buona, che il creato merita cura.

In una chiesa, c'è una comunità che se ne prende cura insieme. Non è compito di una sola persona, ma è responsabilità condivisa. Alcuni si occupano della pulizia, altri dei fiori, altri della manutenzione, altri dell'organizzazione. Allo stesso modo, in una casa, soprattutto se si vive in famiglia o in comunità, la cura dello spazio dovrebbe essere un compito condiviso. Non dovrebbe ricadere su una sola persona (tipicamente, purtroppo, ancora sulle donne), ma dovrebbe essere distribuito. Educare a questa corresponsabilità è un compito importante, soprattutto per i giovani uomini che spesso sono cresciuti delegando completamente alle donne la cura della casa.

Infine, sia la chiesa sia la casa hanno bisogno di manutenzione ordinaria e straordinaria. Non basta pulire, bisogna anche riparare ciò che si rompe, rinnovare ciò che si logora, adattare lo spazio ai bisogni che cambiano. Una chiesa che viene lasciata andare in rovina non onora Dio; una casa che viene trascurata non onora chi la abita. La cura continuativa è segno di rispetto, di amore, di responsabilità.

Il genius loci domestico: ogni casa ha la sua anima

Nella religione romana antica esisteva la credenza nel *genius loci*, lo spirito del luogo. Ogni luogo aveva il suo genio tutelare, una presenza invisibile che lo proteggeva e gli conferiva un carattere particolare. Questa credenza non era solo romana ma si ritrova, in forme diverse, in molte culture tradizionali. C'è una percezione diffusa che i luoghi non sono neutri, ma hanno una loro personalità, una loro atmosfera, qualcosa che potremmo chiamare un'"anima".

Il cristianesimo, pur rifiutando la dimensione pagana di questa credenza (l'idea che ci siano spiriti autonomi che abitano i luoghi), ha conservato in qualche modo l'intuizione profonda che la contiene: i luoghi non sono tutti uguali, hanno ciascuno una loro identità, una loro qualità specifica. Una cattedrale gotica ha un'anima diversa da una chiesa barocca; un eremo di montagna ha un'anima diversa da un monastero urbano. E, allo stesso modo, ogni casa ha la sua anima.

L'anima di una casa non è solo determinata dalla sua architettura, anche se l'architettura conta. È determinata anche, e forse soprattutto, dalla vita che vi si è svolta, dalle persone che l'hanno abitata, dagli eventi che vi sono accaduti, dall'amore o dal dolore che vi sono stati vissuti. Una casa dove si è stati felici conserva qualcosa di quella felicità, si sente nell'aria. Una casa dove si è sofferto può avere un'atmosfera più pesante, più triste.

Questo non ha niente di magico o superstizioso. È semplicemente l'esperienza comune che i luoghi portano la memoria di ciò che vi è accaduto. I muri assorbono qualcosa della vita che li circonda. E chi vi entra, anche senza conoscere la storia, può percepire qualcosa di questa memoria.

Educare i giovani a essere sensibili all'anima dei luoghi è importante. Significa insegnare loro a non vedere la casa solo come un contenitore neutro, ma come un organismo vivo, che respira, che ha una sua personalità. Quando si entra in una casa per la prima volta, si può cercare di percepire la sua anima: è un luogo accogliente o freddo? Luminoso o cupo? Allegro o malinconico? E quando si abita una casa, si può essere consapevoli di contribuire alla formazione della sua anima. Ogni gesto, ogni parola, ogni emozione vissuta in quello spazio lascia una traccia, contribuisce a definire il carattere del luogo.

Questa consapevolezza porta con sé una responsabilità. Se ogni casa ha un'anima e se noi contribuiamo a formarla, allora dobbiamo chiederci: che tipo di anima vogliamo che abbia la nostra casa? Vogliamo che sia un luogo di pace o di conflitto? Di gioia o di tristezza? Di accoglienza o di chiusura? Le nostre scelte quotidiane determinano la risposta a queste domande.

L'educatore può proporre un esercizio di percezione dell'anima della casa. Invitare i giovani a entrare nella propria casa come se fosse la prima volta, come se fossero visitatori esterni. Fermarsi sulla soglia, respirare, cercare di sentire l'atmosfera. Poi camminare lentamente per le stanze, prestando attenzione alle sensazioni che ciascuna suscita. Quali stanze danno una sensazione di benessere? Quali invece mettono a disagio? Perché? Cosa si potrebbe cambiare per migliorare l'atmosfera?

A volte, piccoli cambiamenti possono trasformare l'anima di uno spazio. Aprire una finestra per far entrare aria fresca, appendere un'immagine che piace, mettere una pianta, rimuovere un oggetto che porta brutti ricordi. Questi gesti non sono superficiali: lavorano in profondità, modificano l'energia del luogo, lo rendono più abitabile.

C'è anche una dimensione di guarigione in questo lavoro sull'anima della casa. Se una casa porta la memoria di eventi dolorosi, può essere necessario un lavoro di purificazione, non in senso magico ma in senso simbolico e spirituale. Si può fare una pulizia profonda, rinnovare le pareti con una mano di vernice, cambiare l'arredamento. Si può benedire la casa con una preghiera, aspergere le stanze con acqua benedetta. Si può semplicemente riempire la casa di vita nuova, di risate, di musica, di presenza amorevole, fino a che la memoria del dolore viene gradualmente sostituita dalla memoria della gioia.

La casa come palestra della vita spirituale

Alla fine, riscoprire il sacro nel domestico significa comprendere che la casa è il luogo primario dove si vive e si coltiva la vita spirituale. Non è la chiesa il luogo principale della vita di fede, per quanto sia importante. La chiesa è il luogo della liturgia domenicale, della celebrazione comunitaria, dei sacramenti. Ma sono poche ore alla settimana. La vita si svolge altrove, principalmente in casa. Ed è in casa che si gioca la verità della fede.

È in casa che si impara a pregare, non solo recitando formule ma parlando con Dio nel silenzio del cuore. È in casa che si impara ad amare, non in astratto ma concretamente, nelle relazioni quotidiane con chi ci vive accanto. È in casa che si impara il perdono, quando si litiga e poi ci si riconcilia. È in casa che si impara la pazienza, quando si deve convivere con i difetti degli altri. È in casa che si impara la gratuità, quando si fa qualcosa per qualcuno senza aspettarsi niente in cambio. Tutte le virtù cristiane si imparano innanzitutto in casa. La carità, la pazienza, l'umiltà, la temperanza, la forza: non sono concetti astratti da studiare sui libri, ma sono pratiche concrete da esercitare quotidianamente nello spazio domestico. La casa è la palestra dove ci si allena alla santità.

Per questo è così importante che la casa sia uno spazio abitato spiritualmente. Se la casa è solo il luogo dove si dorme e si mangia, senza nessuna consapevolezza spirituale, diventa difficile crescere nella fede. Ma se la casa diventa uno spazio sacro, un luogo dove si prega, dove si benedice, dove si cerca di vivere secondo il Vangelo, allora diventa davvero una "piccola chiesa", un luogo dove Dio abita e dove si impara a stare con Lui.

L'educatore che accompagna i giovani in questo percorso di riscoperta del domestico come sacro sta facendo un lavoro preziosissimo. Sta aiutando a riconnettere la fede con la vita, la liturgia con il quotidiano, la chiesa con la casa. Sta mostrando che il cristianesimo non è una religione da vivere solo la domenica in chiesa, ma è una forma di vita che abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, compresi i più umili e ordinari.

Quando un giovane capisce che la sua camera può essere uno spazio di preghiera, che la tavola della sua cucina può essere un altare, che pulire il pavimento può essere un atto di amore, che la sua casa può avere un'anima che lui contribuisce a formare, allora ha fatto un passo decisivo nella maturità spirituale. Ha capito che il sacro non è separato dal profano, che Dio non abita solo nelle chiese ma vuole abitare in ogni angolo della vita, che l'intera esistenza può diventare preghiera, liturgia, offerta.

E forse, quando questo giovane entrerà in una chiesa, la guarderà con occhi diversi. Non come un luogo totalmente altro rispetto alla sua vita, ma come un luogo che amplifica e celebra in forma

solenne ciò che già vive, in forma quotidiana e umile, nella sua casa. La chiesa e la casa non saranno più due mondi separati, ma due espressioni complementari dello stesso mistero: Dio che desidera abitare con gli uomini, e gli uomini che imparano ad abitare con Dio.

CAPITOLO 34

Progetti creativi con i giovani

La creatività come via di accesso al sacro

Nei capitoli precedenti abbiamo esplorato diverse modalità per educare i giovani ad abitare lo spazio sacro: gli esercizi di consapevolezza corporea, la riscoperta della dimensione spirituale della casa, la pratica della contemplazione. Ora vogliamo aprire un'altra via, altrettanto importante e forse ancora più naturale per i giovani: la via della creatività.

I giovani sono, per loro natura, creativi. Hanno immaginazione, energia, voglia di esprimersi, bisogno di lasciare una traccia nel mondo. Questa creatività non è un optional della giovinezza, ma ne è una caratteristica essenziale. I giovani vogliono fare, produrre, creare, non solo ricevere passivamente. Vogliono essere protagonisti, non spettatori. Quando questa dimensione creativa viene ignorata o repressa nell'educazione religiosa, i giovani si annoiano, si allontanano, perdono interesse. Quando invece viene valorizzata e canalizzata, può diventare una via privilegiata di accesso al mistero, un modo di entrare in relazione profonda con lo spazio sacro.

La creatività ha, del resto, una profonda radice teologica. L'essere umano è creato a immagine di Dio, e Dio è il Creatore per eccellenza. Quando l'uomo crea, quando fa qualcosa di nuovo, di bello, di significativo, sta partecipando in qualche modo all'opera creatrice di Dio, sta esercitando quella dimensione divina che porta in sé. I Padri della Chiesa orientale parlano della creazione artistica come di una forma di teologia: attraverso l'immagine, il suono, la parola poetica, si può dire qualcosa di Dio che non si potrebbe dire in altro modo. L'arte non è un ornamento superficiale della fede, ma è uno dei suoi linguaggi essenziali.

Questa intuizione era ben presente nel cristianesimo delle origini e del medioevo. Le grandi cattedrali non sono state costruite solo da architetti e ingegneri, ma dall'intera comunità cristiana che vi ha partecipato con il proprio lavoro, con le proprie competenze artistiche, con la propria creatività. Gli affreschi, le sculture, le vetrate, i mosaici, i paramenti liturgici, i codici miniati: tutto questo immenso patrimonio artistico è nato dalla creatività di credenti che volevano mettere il loro talento al servizio della gloria di Dio. E non erano solo i grandi artisti a fare questo, ma anche gli artigiani anonimi, i fabbri che forgiavano le ringhiere, i falegnami che intagliavano i banchi, le donne che ricamavano le tovaglie d'altare. Ognuno offriva il proprio contributo creativo.

Oggi questa dimensione si è in gran parte persa. L'arte sacra è spesso delegata a specialisti, a professionisti, mentre i fedeli comuni sono ridotti a fruitori passivi. Nelle parrocchie si può assistere alla liturgia, si possono seguire le catechesi, ma raramente si è invitati a creare qualcosa. E quando si propone qualche attività creativa (un disegno per i bambini, un cartellone per gli adolescenti), spesso è qualcosa di marginale, di poco impegnativo, senza una vera profondità spirituale.

Gli educatori che vogliono davvero coinvolgere i giovani devono invece osare di più. Devono proporre progetti creativi veri, impegnativi, significativi, che permettano ai giovani di mettere in gioco i loro talenti, di esprimersi autenticamente, di contribuire con la loro creatività alla vita della comunità e alla bellezza dello spazio sacro. Questi progetti non devono essere visti come attività ricreative, come momenti di svago tra le cose serie, ma come dimensioni essenziali del percorso educativo, come vie autentiche di crescita nella fede.

Naturalmente, proporre progetti creativi con i giovani richiede all'educatore alcune competenze e alcune attenzioni particolari. Non si tratta semplicemente di dire "fate qualcosa di creativo" e lasciare che tutto avvenga spontaneamente. Occorre progettare con cura, preparare il terreno, fornire strumenti, accompagnare il processo, aiutare a rielaborare l'esperienza. Nei paragrafi che seguono,

presenteremo diversi tipi di progetti creativi, fornendo per ciascuno le indicazioni metodologiche, gli obiettivi pedagogici, le possibili difficoltà e i frutti attesi.

Fotografare lo spazio sacro: educare lo sguardo

La fotografia è probabilmente il linguaggio creativo più accessibile ai giovani di oggi. Tutti hanno uno smartphone con una fotocamera, tutti scattano fotografie continuamente, tutti hanno una certa familiarità con questo mezzo espressivo. Tuttavia, c'è una grande differenza tra scattare fotografie in modo compulsivo e automatico, come si fa di solito, e fotografare in modo consapevole e intenzionale. Educare i giovani a fotografare lo spazio sacro significa insegnare loro a guardare, a vedere veramente, a prestare attenzione, a cercare la bellezza e il significato.

Un progetto fotografico sullo spazio sacro può essere organizzato in diverse fasi. La prima fase è la preparazione teorica. L'educatore introduce i giovani ai concetti base della composizione fotografica: la regola dei terzi, l'uso della luce, il punto di vista, il contrasto tra luci e ombre, la profondità di campo, il dettaglio e il contesto. Non si tratta di fare un corso tecnico approfondito, ma di dare alcuni strumenti di base che permettano di andare oltre lo scatto casuale.

Ancora più importante è preparare i giovani dal punto di vista del contenuto. L'educatore può proporre alcune domande guida che orienteranno la ricerca fotografica: "Come si può fotografare la luce in una chiesa? Come si può rendere visibile il senso di verticalità? Come si può catturare l'atmosfera di silenzio? Come si può mostrare il dialogo tra antico e moderno? Come si possono fotografare i dettagli che di solito sfuggono allo sguardo?". Queste domande aiutano i giovani a non limitarsi a fotografare "belle immagini", ma a cercare attraverso la fotografia di comunicare qualcosa dello spazio sacro.

La seconda fase è l'esplorazione pratica. I giovani, preferibilmente divisi in piccoli gruppi di tre o quattro, entrano nella chiesa con le loro fotocamere (o smartphone) e hanno un tempo determinato, per esempio un'ora, per esplorare lo spazio e scattare fotografie. L'educatore può dare alcune consegne specifiche: "Scattate almeno una foto che mostri da dove viene la luce", "Scattate una foto dal punto più alto che riuscite a raggiungere", "Scattate una foto di un dettaglio che pensate nessuno noti mai", "Scattate una foto che mostri il vostro punto di vista personale su questo spazio". Queste consegne stimolano la creatività e impediscono che tutti fotografino le stesse cose ovvie.

Durante l'esplorazione fotografica, è importante che ci sia silenzio o comunque un tono di voce molto basso. Fotografare deve essere un'attività contemplativa, non un'occasione di chiacchiere. I giovani devono essere invitati a muoversi lentamente, a guardare con attenzione, a provare diverse angolazioni prima di scattare. La fotografia digitale permette di scattare moltissime foto senza costi, ma questo non deve diventare un'opportunità per fotografare a caso sperando che qualcosa venga bene. Ogni scatto deve essere intenzionale, pensato, cercato.

La terza fase è la selezione. Una volta finita l'esplorazione, ciascun giovane deve selezionare le sue tre o cinque fotografie migliori, quelle che secondo lui comunicano meglio ciò che ha voluto esprimere. Questa fase è molto importante dal punto di vista pedagogico: insegna a valutare criticamente il proprio lavoro, a scegliere, a riconoscere cosa funziona e cosa no. L'educatore può suggerire alcuni criteri di selezione: la qualità tecnica (la foto è a fuoco, ben esposta, ben composta?), la forza comunicativa (la foto comunica qualcosa o lascia indifferenti?), l'originalità (la foto mostra un punto di vista inedito o ripete luoghi comuni?).

La quarta fase è la condivisione. Il gruppo si ritrova e ciascuno mostra le proprie fotografie selezionate, spiegando cosa ha voluto catturare, perché ha scelto quella particolare inquadratura, cosa gli piace e cosa gli sembra migliorabile del risultato. Gli altri sono invitati a commentare, non in modo giudicante ma in modo costruttivo: "Cosa vedi tu in questa foto? Cosa ti comunica? Ti sembra che comunichi ciò che l'autore voleva comunicare?". Questo dialogo aiuta a vedere le fotografie con occhi diversi, a scoprire significati che l'autore stesso non aveva colto, a riflettere sul rapporto tra intenzione e risultato.

La quinta fase, opzionale ma molto interessante, è l'elaborazione di una mostra. Le fotografie migliori, selezionate da tutto il gruppo, possono essere stampate e allestite in una piccola mostra,

magari negli spazi della parrocchia o della scuola. Questa mostra non è solo un modo di valorizzare il lavoro dei giovani, ma diventa anche un'opportunità di evangelizzazione: chi visita la mostra vede la chiesa attraverso gli occhi dei giovani, scopre dettagli e prospettive che forse non aveva mai notato, viene invitato a guardare lo spazio sacro con maggiore attenzione.

Ogni fotografia della mostra può essere accompagnata da una breve didascalia scritta dall'autore, in cui spiega cosa ha voluto catturare. Per esempio: "In questa foto ho cercato di mostrare come la luce del tramonto entra dalle vetrine e trasforma lo spazio in un luogo dorato, sospeso tra terra e cielo". Queste didascalie aiutano il visitatore a entrare nell'intenzione dell'autore, a vedere non solo l'immagine ma il percorso di ricerca che l'ha prodotta.

I frutti pedagogici di questo progetto sono molteplici. Innanzitutto, i giovani imparano a guardare. La fotografia costringe a prestare attenzione, a cercare l'inquadratura giusta, a notare dettagli che altrimenti sfuggirebbero. Molti giovani, dopo aver fatto questo esercizio, dicono: "Non avevo mai visto questa chiesa in questo modo, pur venendoci da anni". La fotografia diventa così un mezzo per vedere veramente, per abitare lo spazio non solo fisicamente ma anche con lo sguardo.

In secondo luogo, i giovani scoprono che lo spazio sacro è inesauribile. Ogni persona fotografa cose diverse, vede aspetti diversi, è colpita da elementi diversi. Questo relativizza il proprio punto di vista, fa capire che la bellezza e il significato di uno spazio sono più grandi di quanto ciascuno individualmente possa cogliere, hanno bisogno della pluralità degli sguardi per essere pienamente apprezzati.

In terzo luogo, i giovani sperimentano che creare qualcosa di bello dà soddisfazione. Quando una fotografia viene bene, quando comunica efficacemente ciò che si voleva esprimere, quando viene apprezzata dagli altri, si prova una gioia particolare. È la gioia del creatore che vede che ciò che ha fatto è buono. Questa esperienza può diventare un'analogia potente per comprendere la gioia di Dio creatore.

Disegnare la pianta: comprendere l'organizzazione dello spazio

Un secondo progetto creativo, molto diverso dal primo, consiste nel far disegnare ai giovani la pianta di una chiesa. Questo progetto ha un carattere più analitico, meno immediato, ma è ugualmente formativo. Disegnare la pianta di una chiesa costringe a prestare attenzione all'organizzazione dello spazio, alle proporzioni, alle relazioni tra le diverse parti, alla logica architettonica. È un modo di comprendere la chiesa dall'interno, di coglierne la struttura, di vedere come la forma segue la funzione e come entrambe esprimono una teologia.

Il progetto può essere proposto in due varianti: disegnare la pianta di una chiesa esistente che si è visitata, oppure progettare la pianta di una chiesa immaginaria. Entrambe le varianti hanno il loro valore pedagogico.

Prima variante: disegnare una chiesa esistente

Dopo aver visitato una chiesa e averla esplorata con attenzione (magari usando alcuni degli esercizi descritti nel capitolo precedente), l'educatore propone ai giovani di disegnarne la pianta. Non si tratta di un rilievo tecnico preciso, ma di una restituzione della percezione che si è avuta dello spazio. L'educatore fornisce fogli bianchi, righelli, matite, e spiega che la pianta è una rappresentazione dall'alto, come se si togliesse il tetto e si guardasse la chiesa da un aereo.

I giovani devono cercare di ricordare la disposizione degli spazi: dov'era l'ingresso? Quante navate c'erano? Dov'era l'altare? C'erano cappelle laterali? Dov'era il transetto? Dov'era l'abside? Mentre disegnano, si rendono conto di quanto abbiano o non abbiano prestato attenzione durante la visita. Alcuni scoprono con sorpresa di non ricordare aspetti essenziali: "Il transetto era prima o dopo l'altare? C'erano tre navate o cinque?". Questa scoperta è già preziosa: fa capire che guardare non è sufficiente, bisogna guardare con intenzione, con metodo.

L'educatore può suggerire di aggiungere alla pianta alcune indicazioni: segnare con una freccia da dove viene la luce principale, indicare i punti che hanno colpito di più, segnare il percorso che si è seguito durante la visita. Queste annotazioni trasformano la pianta da semplice diagramma geometrico in mappa di un'esperienza personale.

Dopo che ciascuno ha disegnato la sua pianta, il gruppo si confronta. È interessante vedere come persone diverse abbiano percepito lo stesso spazio in modo diverso. Alcuni avranno prestato più attenzione alla navata centrale, altri alle cappelle laterali. Alcuni avranno notato il deambulatorio, altri non si saranno nemmeno accorti che c'era. Questo confronto fa capire che la percezione dello spazio è soggettiva, dipende da cosa si cerca, da cosa ci interessa, da dove si pone l'attenzione. A questo punto, l'educatore può mostrare la pianta reale della chiesa (che avrà procurato in anticipo, magari dalle guide turistiche o dai siti internet specializzati) e confrontarla con quelle disegnate dai giovani. Si vedrà che nessuno avrà colto tutto, ma ciascuno avrà colto qualcosa. Si potrà anche scoprire che alcuni elementi che sembravano secondari sono in realtà molto importanti nella logica architettonica, e viceversa.

Questa attività insegna ai giovani a leggere lo spazio in modo più strutturato. La prossima volta che entreranno in una chiesa, cercheranno di capire la pianta, l'organizzazione, la logica. Capiranno che una chiesa non è un insieme casuale di spazi, ma è un sistema organizzato dove ogni parte ha un senso e una relazione con le altre parti.

Seconda variante: progettare una chiesa immaginaria

In questa variante, molto più impegnativa ma anche più stimolante, si chiede ai giovani di progettare la pianta di una chiesa ideale. L'educatore può dare alcune consegne di base: la chiesa deve avere uno spazio per l'assemblea, un presbiterio con l'altare, un fonte battesimale, un tabernacolo. Ma per il resto, i giovani sono liberi di immaginare come vogliono.

Prima di iniziare a disegnare, è utile dedicare un tempo alla riflessione e alla discussione.

L'educatore può porre alcune domande: "Come dovrebbe essere una chiesa per essere veramente un luogo di incontro con Dio? Che forma dovrebbe avere? Come dovrebbe essere la luce? Come si dovrebbe entrare? Dove dovrebbe essere l'altare? Che rapporto ci dovrebbe essere tra il presbiterio e l'assemblea?". Queste domande costringono a riflettere sul senso profondo dell'architettura sacra, sui valori che si vogliono esprimere, sulle scelte che ogni forma architettonica implica.

Poi i giovani, individualmente o in piccoli gruppi, iniziano a progettare. Possono scegliere una pianta longitudinale (come le basiliche tradizionali) o una pianta centrale (come molte chiese moderne). Possono decidere se avere una o più navate, se avere o no il transetto, se collocare l'altare al centro o in fondo. Ogni scelta deve essere motivata: non "mi piace così" ma "ho scelto questa forma perché comunica questo valore".

Dopo che le piante sono state disegnate, ciascun gruppo le presenta agli altri, spiegando le scelte fatte. Gli altri possono fare domande, proporre modifiche, suggerire miglioramenti. È un momento di dialogo molto ricco, in cui emergono visioni diverse della chiesa, sensibilità diverse, priorità diverse. Alcuni gruppi avranno privilegiato la dimensione comunitaria, creando spazi in cui tutti si vedono e si sentono parte di un'unica assemblea. Altri avranno privilegiato la dimensione del mistero, creando percorsi, penombre, separazioni che invitano al raccoglimento. Non c'è una risposta giusta: ci sono scelte diverse, ciascuna con la sua logica e la sua teologia.

L'educatore può a questo punto aprire una riflessione più ampia sull'evoluzione dell'architettura sacra nella storia. Può mostrare come nei diversi secoli siano state privilegiate forme diverse (la basilica paleocristiana, la chiesa romanica, la cattedrale gotica, la chiesa barocca, la chiesa moderna) e come ogni forma esprima una diversa comprensione della liturgia, della comunità, del rapporto con Dio. I giovani capiranno che l'architettura non è neutrale, ma è sempre teologia costruita in pietra.

Questo progetto sviluppa nei giovani diverse competenze. Innanzitutto, la capacità di pensare in termini spaziali, di immaginare uno spazio in tre dimensioni a partire dalla sua rappresentazione bidimensionale. Poi, la capacità di cogliere il legame tra forma e contenuto, tra scelte estetiche e scelte teologiche. Infine, la consapevolezza che anche loro possono contribuire, con la loro immaginazione e creatività, a pensare gli spazi della Chiesa del futuro.

Scrivere su "il mio spazio sacro": espressione personale

Un terzo progetto creativo, di carattere più introspettivo, consiste nel far scrivere ai giovani un testo personale su "il mio spazio sacro". Questo può essere un luogo reale (una chiesa particolare, un angolo della propria casa, un luogo nella natura) o un luogo immaginario, un ideale verso cui tendere. L'importante è che sia un luogo che per quella persona ha una valenza spirituale, un luogo dove ha sentito la presenza di Dio, o dove vorrebbe sentirla.

La scrittura è uno strumento potente di elaborazione dell'esperienza. Quando si è costretti a mettere in parole ciò che si è vissuto, si è obbligati a dare forma a sensazioni vaghe, a chiarire pensieri confusi, a trovare le espressioni giuste per emozioni che forse non si erano mai verbalizzate. La scrittura è quindi un processo di scoperta: mentre si scrive, si scopre cosa si pensa veramente, cosa si sente veramente.

L'educatore può proporre questo progetto dopo aver fatto un percorso di visite a diverse chiese o dopo aver svolto gli esercizi di consapevolezza spaziale. I giovani hanno accumulato esperienze, impressioni, emozioni: ora si tratta di dare loro voce. L'educatore spiega che non si tratta di scrivere un tema scolastico con una struttura predefinita e un linguaggio formale, ma di scrivere liberamente, in prima persona, in modo sincero e personale.

Per aiutare i giovani che potrebbero sentirsi bloccati davanti al foglio bianco, l'educatore può offrire alcuni stimoli, alcune tracce possibili (non obbligatorie, ma solo come suggerimenti):

- Descrivi un luogo in cui ti sei sentito particolarmente vicino a Dio, o particolarmente in pace. Cos'aveva di speciale quel luogo? Com'era fatto? Che luce c'era? Che atmosfera? Cosa hai sentito?
- Racconta un momento significativo che hai vissuto in uno spazio sacro. Cosa è successo? Perché è rimasto nella tua memoria? Cosa ti ha insegnato?
- Immagina il tuo spazio sacro ideale. Come sarebbe? Cosa ci sarebbe? Come ti sentiresti lì? A cosa servirebbe?
- Confronta uno spazio sacro (una chiesa) con uno spazio che consideri profano. Quali differenze ci sono? Ma anche: ci sono somiglianze inaspettate?
- Scrivi una lettera a Dio partendo da uno spazio sacro che conosci. "Caro Dio, quando entro in questa chiesa..."

I giovani hanno a disposizione un tempo (per esempio un'ora) per scrivere il loro testo. Possono farlo in silenzio, ciascuno concentrato sul proprio foglio, magari con una musica strumentale di sottofondo che aiuti la concentrazione. L'educatore sottolinea che non ci sono limiti di lunghezza: alcuni scriveranno poche righe, altri diverse pagine. L'importante è che ciò che si scrive sia autentico.

Quando tutti hanno finito, l'educatore propone un momento di condivisione. Questo momento deve essere gestito con grande delicatezza, perché i testi che i giovani hanno scritto possono essere molto personali, possono rivelare aspetti intimi della loro vita spirituale. Bisogna creare un clima di rispetto, di ascolto, di non giudizio. L'educatore può iniziare leggendo per primo un suo testo, mettendosi in gioco, mostrando che anche lui ha accettato di essere vulnerabile.

Poi invita chi lo desidera a leggere il proprio testo. Nessuno è obbligato: chi preferisce può tenere il suo testo per sé, ed è una scelta legittima che va rispettata. Ma spesso, in un clima di fiducia, molti giovani accettano di condividere. E può essere molto bello scoprire cosa i propri compagni hanno vissuto, quali luoghi hanno toccato il loro cuore, quali domande portano dentro.

Dopo ogni lettura, l'educatore può invitare a qualche minuto di silenzio, per lasciare che le parole ascoltate risuonino. Poi si possono fare alcuni commenti, sempre rispettosi e costruttivi: "Mi ha colpito quando hai detto che...", "Anch'io ho provato qualcosa di simile quando...", "La tua descrizione mi ha fatto venire voglia di visitare quel luogo...". Non si tratta di giudicare la qualità letteraria del testo, ma di accogliere l'esperienza che comunica.

I testi scritti possono poi essere raccolti in un piccolo libro artigianale, una sorta di antologia del gruppo. Questo libro può restare nella biblioteca della parrocchia o della scuola come testimonianza del percorso fatto. Può anche essere uno strumento per gruppi futuri: leggere cosa hanno scritto altri

giovani può aiutare chi inizia il percorso a capire dove può portare, può dare coraggio, può aprire orizzonti.

I frutti di questo progetto sono preziosi. Innanzitutto, i giovani imparano a dare parola alla loro esperienza spirituale. Molti giovani vivono esperienze profonde ma non hanno le parole per dirle, per comprenderle, per condividerle. La scrittura offre questa opportunità. In secondo luogo, i giovani scoprono che l'esperienza spirituale è personale ma non privata: può essere condivisa, e nella condivisione si arricchisce. Scoprire che altri hanno sentito cose simili, o completamente diverse, allarga la comprensione. Infine, i giovani si rendono conto che hanno qualcosa da dire, che la loro voce conta, che la loro esperienza è preziosa. Questo rafforza la loro identità e la loro appartenenza alla comunità.

Creare installazioni temporanee: abitare creativamente lo spazio

Un quarto progetto, più ambizioso e complesso, consiste nel creare installazioni artistiche temporanee all'interno di uno spazio sacro. Un'installazione è un'opera d'arte che si inserisce in uno spazio esistente, dialogando con esso, trasformandolo temporaneamente, offrendo un punto di vista nuovo. Le installazioni temporanee hanno il vantaggio di non essere invasive, di non modificare permanentemente lo spazio, ma di offrire un'esperienza intensa e poi dissolversi, lasciando la memoria.

Questo tipo di progetto richiede ovviamente il permesso delle autorità competenti (il parroco, l'ufficio diocesano per i beni culturali) e va gestito con grande responsabilità. Ma quando è possibile realizzarlo, può essere un'esperienza straordinaria per i giovani e per la comunità.

L'educatore può proporre diverse tipologie di installazioni, a seconda delle competenze del gruppo e delle caratteristiche dello spazio:

Installazione di luce: Utilizzare candele, lanterne, proiettori, per creare percorsi di luce nella chiesa. Per esempio, disporre centinaia di lumini che dalla porta conducono all'altare, creando un fiume di luce. Oppure proiettare sulle pareti immagini, testi biblici, simboli. La luce è il linguaggio dell'arte sacra per eccellenza, e lavorare con la luce significa lavorare con il materiale stesso della teologia.

Installazione tessile: Appendere tessuti, veli, drappi colorati che modifichino la percezione dello spazio. Per esempio, creare un baldacchino di tessuti sopra l'assemblea, che dia un senso di protezione, di riparo. Oppure appendere lunghe strisce di stoffa colorata che scendano dall'alto, creando un effetto di cascata, di discesa dello Spirito. I tessuti hanno il pregio di essere materiali morbidi, caldi, che umanizzano lo spazio di pietra.

Installazione sonora: Creare un paesaggio sonoro per la chiesa, utilizzando suoni naturali (acqua che scorre, vento, canti di uccelli) o voci umane (sussurri di preghiere, canti gregoriani, letture di salmi). I suoni possono essere diffusi da altoparlanti nascosti in diversi punti della chiesa, creando un'esperienza immersiva. Il suono, come la luce, è un elemento fondamentale dello spazio sacro, e lavorare con esso significa prestare attenzione a una dimensione spesso trascurata.

Installazione di parole: Scrivere parole o frasi su grandi cartelloni, su striscioni, su fogli appesi, e disporli nello spazio in modo che creino un percorso di lettura. Le parole possono essere tratte dalla Scrittura, dai Padri della Chiesa, da poeti contemporanei, o possono essere composte dai giovani stessi. L'importante è che abbiano una densità, un peso, che non siano slogan vuoti. Le parole dialogano con l'architettura, la interpretano, la interrogano.

Installazione di oggetti simbolici: Raccogliere o costruire oggetti che abbiano un valore simbolico (croci, pietre, semi, candele spente, fotografie, scarpe...) e disporli nello spazio in modo significativo. Per esempio, un'installazione sul tema del pellegrinaggio potrebbe consistere in centinaia di paia di scarpe usate, deposte lungo la navata, che parlano dei cammini che ciascuno ha fatto. Un'installazione sul tema della fragilità potrebbe usare cocci di ceramica rossa, disposti in modo da creare bellezza proprio attraverso la rottura.

La realizzazione di un'installazione richiede diverse fasi. Innanzitutto, la progettazione. Il gruppo discute insieme: quale tema vogliamo esplorare? Quale messaggio vogliamo comunicare? Quali

materiali useremo? Come organizzeremo lo spazio? Questa fase può richiedere diversi incontri, perché le idee devono maturare, devono essere discusse, affinate, a volte modificate o abbandonate. Poi c'è la fase della realizzazione pratica. Bisogna procurare i materiali, preparare gli elementi, provare le soluzioni tecniche. Questa fase è molto concreta e può essere molto divertente: si lavora con le mani, si sperimentano soluzioni, si risolvono problemi pratici. È importante che tutti i membri del gruppo partecipino attivamente, ciascuno secondo le proprie capacità: chi è bravo con le mani costruisce, chi ha senso estetico coordina i colori e le forme, chi è organizzato gestisce la logistica.

Poi c'è il momento dell'installazione vera e propria. Il gruppo entra nella chiesa (in un momento in cui non ci sono celebrazioni) e monta l'opera. Questo momento ha spesso qualcosa di sacrale: si sta trasformando uno spazio, si sta creando qualcosa di nuovo. I giovani devono lavorare in silenzio, con rispetto, con cura. Quando l'installazione è completa, prima di aprire al pubblico, il gruppo può sostare in preghiera, chiedendo a Dio che quell'opera parli al cuore di chi la vedrà.

L'installazione rimane visibile per un tempo determinato (un weekend, una settimana, una stagione liturgica) e poi viene smontata. Durante questo tempo, può essere inserita nella vita liturgica della comunità. Per esempio, se l'installazione è sul tema della luce, può essere inaugurata con una veglia notturna. Se è sul tema del cammino, può accompagnare un pellegrinaggio. Se è sul tema della parola, può essere connessa a un ciclo di catechesi.

È importante che l'installazione sia accompagnata da materiali esplicativi: un pannello che spieghi il progetto, chi lo ha realizzato, quale messaggio intende comunicare. Può essere utile anche un libro dei commenti, dove i visitatori possano lasciare le loro impressioni, le loro riflessioni, le loro domande. Questo feedback è prezioso per i giovani artisti: vedere che il loro lavoro ha toccato qualcuno, ha fatto pensare, ha comunicato qualcosa, dà un senso profondo a tutto lo sforzo fatto. I frutti di questo tipo di progetto sono molteplici e profondi. I giovani sperimentano che possono contribuire attivamente alla vita della Chiesa, non solo ricevendo ma anche dando. Scoprono che la creatività non è in contraddizione con la fede, ma può esserne un'espressione autentica. Imparano a lavorare in gruppo, a coordinare competenze diverse, a gestire un progetto complesso dall'inizio alla fine. E soprattutto, vivono un'esperienza di protagonismo: per un certo tempo, quello spazio sacro porta il segno del loro passaggio, della loro creatività, della loro ricerca spirituale.

Laboratori di iconografia e vetrare: imparare i linguaggi tradizionali

Un quinto progetto creativo consiste nell'introdurre i giovani ai linguaggi artistici tradizionali dell'arte sacra, in particolare l'iconografia e l'arte della vetrata. Questi non sono semplici tecniche artistiche, ma sono linguaggi teologici codificati, con regole precise, con una spiritualità profonda, con una tradizione secolare. Imparare questi linguaggi, anche solo a livello elementare, significa entrare in contatto con la sapienza artistica e spirituale della Chiesa, significa diventare eredi di una tradizione, significa imparare a vedere l'arte sacra dall'interno.

Laboratorio di iconografia

L'icona è un linguaggio particolare dell'arte sacra, sviluppato soprattutto nella tradizione orientale ma presente anche in Occidente. L'icona non è una rappresentazione realistica, ma è una teofania, una manifestazione del divino. Ha regole precise: la prospettiva inversa, l'uso dell'oro, i colori simbolici, i gesti codificati, l'assenza di ombre. Ogni elemento ha un significato teologico.

Un laboratorio di iconografia per giovani non ha la pretesa di formare iconografi professionisti (cosa che richiederebbe anni di studio e pratica), ma vuole far conoscere questo linguaggio, far comprendere la sua logica, far sperimentare la spiritualità che lo accompagna. L'educatore può invitare un iconografo esperto che guidi il laboratorio, oppure può lui stesso, se ha le competenze, condurre il gruppo.

Il laboratorio inizia con una parte teorica: la storia dell'icona, il suo significato teologico, le principali tipologie iconografiche (Cristo Pantocratore, la Madre di Dio, i santi), le regole della composizione, il simbolismo dei colori. I giovani guardano riproduzioni di icone famose, imparano a riconoscere i simboli, a leggere le immagini.

Poi passa alla pratica. Ciascun giovane sceglie un soggetto semplice (per esempio, una croce, un angelo, un simbolo come il pesce o l'agnello) e lo realizza seguendo la tecnica tradizionale dell'icona. Si prepara la tavola di legno, si stende il gesso, si disegna il soggetto, si applicano i colori (tempera all'uovo), si aggiungono i dettagli in oro. Tutto questo richiede tempo, pazienza, precisione. Non si può avere fretta nell'iconografia.

Durante il lavoro, l'educatore o l'iconografo invita i giovani a vivere il processo in modo meditativo. Scrivere un'icona (si dice "scrivere" e non "dipingere", perché l'icona è come un testo teologico) è un atto di preghiera. Tradizionalmente, l'iconografo digiuna e prega mentre lavora, chiedendo che la sua mano sia guidata dallo Spirito. Anche se i giovani non arrivano a questo livello di intensità spirituale, possono comunque essere invitati a lavorare in silenzio, a recitare mentalmente una preghiera mentre stendono i colori, a offrire il loro lavoro a Dio.

Quando le icone sono terminate (il che può richiedere diverse sessioni di lavoro), si può organizzare un momento di benedizione. Un sacerdote benedice le icone, e ciascun giovane può portare la sua a casa, collocarla nel suo angolo di preghiera, o regalarla a qualcuno a cui vuole bene. L'icona diventa così un legame permanente con l'esperienza vissuta.

Laboratorio di vetrate simboliche

La vetrata colorata è un altro linguaggio tradizionale dell'arte sacra, tipico soprattutto del gotico ma presente in molte epoche. La vetrata non è solo decorativa, ma è teologica: trasforma la luce fisica in luce spirituale, racconta storie bibliche, insegnava la fede attraverso le immagini.

Un laboratorio di vetrate per giovani può utilizzare tecniche semplificate che non richiedono la fusione del vetro (troppo complessa e costosa). Si può lavorare con la tecnica del vetro dipinto, o con la tecnica del "finto piombo" (usando pellicole adesive che simulano le legature di piombo delle vetrate antiche), o anche semplicemente con carte colorate traslucide.

Il laboratorio inizia con lo studio delle vetrate gotiche. I giovani osservano fotografie di vetrate famose (Chartres, Sainte-Chapelle, Canterbury), ne studiano la composizione, i colori, la simbologia. Imparano che le vetrate raccontavano storie (la vita di Cristo, le vite dei santi) e che servivano come "Bibbia dei poveri", insegnando la fede a chi non sapeva leggere.

Poi ciascun giovane progetta la sua vetrata. Può scegliere un simbolo cristiano (la colomba dello Spirito Santo, il buon pastore, l'albero della vita), o una scena evangelica semplice (l'annunciazione, la natività, la resurrezione), o un motivo astratto che esprima un concetto spirituale (la luce, la pace, la gioia). Disegna il progetto su carta, sceglie i colori, decide come dividere le superfici.

Poi realizza la vetrata con i materiali disponibili. Se si lavora con carte traslucide, si ritaglia ogni pezzo del colore giusto e si incolla su un supporto trasparente. Se si usa la tecnica del finto piombo, si applicano le pellicole nere che delimitano le aree colorate. Se si dipinge il vetro, si usano colori speciali che aderiscono alla superficie.

Quando le vetrate sono pronte, si può organizzare una mostra-installazione. Le vetrate vengono appese davanti alle finestre della chiesa o dell'oratorio, in modo che la luce le attraversi e le faccia brillare. L'effetto può essere molto bello, e dà ai giovani un'idea di come doveva essere entrare in una cattedrale gotica tutta risplendente di vetrate colorate.

Questi laboratori di tecniche tradizionali hanno un valore particolare. Non si tratta solo di imparare un'abilità manuale, ma di entrare in contatto con una tradizione spirituale. I giovani scoprono che l'arte sacra non è qualcosa di museale, appartenente al passato, ma è una tradizione viva che può essere continuata, reinterpretata, attualizzata. Scoprono anche che creare arte sacra richiede umiltà: non si tratta di esprimere il proprio ego, ma di mettersi al servizio di un messaggio più grande. E scoprono che la bellezza può essere veicolo di verità, che attraverso un'immagine si può comunicare un mistero che le sole parole non potrebbero esprimere.

Video-testimonianze: i giovani raccontano

Un sesto progetto, molto adatto alla sensibilità contemporanea dei giovani, consiste nella realizzazione di brevi video-testimonianze in cui i giovani raccontano la loro esperienza dello spazio sacro. Il video è un linguaggio che i giovani conoscono bene, che usano quotidianamente

(attraverso i social media, YouTube, TikTok), e che può essere messo al servizio della comunicazione della fede.

Il progetto può essere organizzato in questo modo. Dopo aver fatto un percorso di visite a diverse chiese e di riflessione sull'abitare lo spazio sacro, l'educatore propone ai giovani di realizzare brevi video (3-5 minuti ciascuno) in cui raccontano cosa hanno scoperto, cosa li ha colpiti, come è cambiato il loro modo di guardare le chiese.

I video possono avere diverse forme:

Video-intervista: Un giovane intervista un altro giovane, ponendogli domande sul percorso fatto. "Qual è stata la chiesa che ti ha colpito di più? Perché? C'è stato un momento particolare in cui hai sentito qualcosa di speciale? Come vedi ora le chiese rispetto a prima di questo percorso?".

L'intervista può essere fatta nella chiesa stessa, usando lo spazio come sfondo significativo.

Video-diario: Un giovane parla direttamente alla telecamera, come in un video-diario personale, raccontando la sua esperienza. "Voglio raccontarvi cosa mi è successo quando sono entrato in questa chiesa...". Il tono è intimo, personale, sincero. Può mostrare anche immagini della chiesa mentre parla, può camminare negli spazi commentando.

Video-poesia: Un giovane scrive un breve testo poetico sulla sua esperienza dello spazio sacro, poi lo recita mentre scorrono immagini della chiesa, magari accompagnate da una musica appropriata. Il testo non deve essere necessariamente in versi, può essere una prosa poetica, l'importante è che abbia ritmo, bellezza, densità.

Video-simbolo: Un giovane sceglie un elemento simbolico della chiesa (la luce, la soglia, il cammino, la verticalità) e lo illustra con immagini e parole, spiegando cosa significa per lui. Per esempio, un video sulla luce potrebbe mostrare la luce che entra dalle vetrine in diversi momenti del giorno, accompagnata da riflessioni sul significato spirituale della luce.

La realizzazione dei video richiede competenze tecniche (ripresa, montaggio, editing), ma molti giovani hanno già queste competenze o le possono imparare rapidamente. L'educatore può organizzare una breve formazione tecnica, o può chiedere aiuto a giovani che hanno già esperienza. L'importante è che la tecnica sia al servizio del contenuto, non fine a se stessa: non si tratta di fare video tecnicamente perfetti, ma video autentici, che comunichino veramente qualcosa.

I video, una volta realizzati, possono essere condivisi in diversi modi. Possono essere proiettati durante un incontro comunitario, permettendo a tutta la comunità di vedere cosa i giovani hanno vissuto. Possono essere pubblicati sui social media della parrocchia, diventando strumenti di evangelizzazione: chi li vede può essere incuriosito, può voler saperne di più, può decidere di partecipare ai prossimi percorsi. Possono essere usati in percorsi di catechesi con altri gruppi, come materiale didattico: vedere la testimonianza di altri giovani è spesso più efficace di ascoltare la lezione di un adulto.

I frutti di questo progetto sono importanti. I giovani imparano a dare forma narrativa alla loro esperienza: raccontare costringe a selezionare, a dare un ordine, a trovare un senso. Imparano anche a comunicare, a pensare a un pubblico, a chiedersi come far passare un messaggio. E scoprono che la loro testimonianza può essere preziosa per altri: ciò che hanno vissuto non è solo per loro, ma può diventare dono per la comunità.

Mappatura spirituale del territorio

Un settimo e ultimo progetto creativo che vogliamo presentare è la mappatura spirituale del territorio. Consiste nel creare una mappa, fisica o digitale, che individui e descriva i luoghi significativi dal punto di vista spirituale presenti in un territorio (una città, un quartiere, una regione). Questi luoghi possono essere chiese, cappelle, santuari, monasteri, cimiteri, ma anche luoghi naturali (boschi, fiumi, montagne), luoghi storici (vie di pellegrinaggio, luoghi di martirio), o anche luoghi apparentemente profani che però hanno una valenza spirituale (una piazza dove ci si ritrova, un ponte dove si va a pensare, un parco dove si cerca la pace).

Il progetto si svolge in più fasi. Prima fase: esplorazione. I giovani, divisi in piccoli gruppi, esplorano il territorio cercando i luoghi spiritualmente significativi. Possono usare guide turistiche,

siti internet, archivi parrocchiali, ma soprattutto devono chiedere alle persone: agli anziani che conoscono la storia del luogo, ai sacerdoti, ai custodi di chiese, ai passanti. "Conosce un luogo in questa zona che per lei ha un significato spirituale?". Le risposte possono essere sorprendenti: qualcuno indicherà una grande cattedrale, qualcun altro una piccola edicola votiva, qualcun altro una panchina sotto un albero dove va a pregare.

Seconda fase: documentazione. Per ogni luogo individuato, i giovani raccolgono informazioni: dov'è esattamente, qual è la sua storia, perché è significativo, chi lo frequenta, come si può raggiungerlo. Scattano fotografie, registrano interviste, prendono appunti. Tutto questo materiale servirà per costruire la mappa.

Terza fase: creazione della mappa. La mappa può essere realizzata in diversi formati. Una mappa fisica, disegnata a mano su un grande cartellone, ha il fascino dell'artigianalità e può essere appesa in parrocchia o a scuola. Una mappa digitale, realizzata con applicazioni tipo Google Maps, ha il vantaggio di essere facilmente condivisibile e aggiornabile, può includere foto, video, link. In entrambi i casi, ogni luogo sulla mappa deve essere accompagnato da una descrizione che ne spieghi il significato.

Quarta fase: condivisione e utilizzo. La mappa viene presentata alla comunità e resa disponibile. Può diventare uno strumento per percorsi spirituali: "Quest'estate organizziamo un pellegrinaggio urbano seguendo la nostra mappa". Può essere usata da gruppi scout, da famiglie, da singoli che vogliono scoprire la dimensione spirituale del territorio in cui vivono. Può essere continuamente aggiornata e arricchita: la mappa non è mai definitiva, sempre nuovi luoghi possono essere aggiunti. Questo progetto ha diversi frutti pedagogici. Aiuta i giovani a guardare il territorio con occhi diversi, a scoprire che ci sono dimensioni invisibili agli occhi distratti ma reali. Li educa a riconoscere il sacro non solo negli spazi ufficialmente religiosi ma ovunque si manifesti: anche in una panchina, in un albero, in un fiume può esserci qualcosa di sacro se qualcuno vi ha incontrato Dio. Li mette in contatto con la comunità, soprattutto con gli anziani, custodi della memoria. E li rende protagonisti nella creazione di uno strumento che può servire ad altri, che può durare nel tempo, che può diventare patrimonio comune.

Accompagnare la creatività: il ruolo dell'educatore

In tutti questi progetti creativi, il ruolo dell'educatore è decisivo. Non basta proporre l'attività e lasciare che i giovani se la cavino da soli. Occorre accompagnare il processo, sostenere le difficoltà, valorizzare i risultati, aiutare a rielaborare l'esperienza.

Prima del progetto, l'educatore deve preparare bene: definire chiaramente gli obiettivi, procurare i materiali necessari, prevedere i tempi, pensare agli spazi. Deve anche preparare i giovani, spiegando il senso di ciò che faranno, motivandoli, creando attesa.

Durante il progetto, l'educatore deve essere presente senza essere invadente. Deve osservare come i giovani lavorano, essere disponibile per domande e difficoltà, intervenire quando serve ma senza sostituirsi a loro. Deve incoraggiare, soprattutto chi fa più fatica, chi si scoraggia, chi pensa di non essere capace. Deve aiutare a trovare soluzioni ai problemi tecnici che inevitabilmente sorgono. Ma deve anche lasciare spazio all'errore, alla sperimentazione, all'imperfezione: un progetto creativo non deve essere perfetto, deve essere autentico.

Dopo il progetto, l'educatore deve aiutare a rielaborare. Cosa abbiamo imparato? Cosa abbiamo scoperto? Cosa è stato difficile? Cosa ci ha dato gioia? Come possiamo usare questa esperienza nella nostra vita? Queste domande permettono di estrarre il succo pedagogico dall'esperienza, di trasformare il fare in sapere, l'attività in formazione.

L'educatore deve anche saper valorizzare i risultati. I prodotti della creatività dei giovani (le fotografie, i disegni, le installazioni, i video) non devono finire in un cassetto dimenticati, ma devono essere esposti, condivisi, celebrati. Questo non per vanità, ma perché il riconoscimento pubblico dà senso al lavoro fatto, motiva a continuare, fa sentire i giovani parte attiva della comunità.

Infine, l'educatore deve testimoniare lui stesso che la creatività è via spirituale. Se possibile, dovrebbe partecipare ai progetti creativi insieme ai giovani: fotografare anche lui, scrivere anche lui, lavorare anche lui all'installazione. Questa partecipazione diretta vale più di mille discorsi, mostra che davvero si crede in ciò che si propone, crea un clima di condivisione invece che di gerarchia.

La creatività è dono di Dio, partecipazione al suo atto creatore. Educare i giovani a mettere la loro creatività al servizio della fede, a usarla per esplorare il mistero, per comunicare la bellezza, per abitare lo spazio sacro, è uno dei compiti più nobili e più belli dell'educazione cristiana.

CAPITOLO 35

Architettura come pedagogia: lo spazio che forma

Lo spazio come educatore silenzioso

Quando si pensa all'educazione, si pensa spontaneamente a persone: maestri, professori, catechisti, genitori. Si pensa a parole pronunciate, a lezioni impartite, a dialoghi condotti. Raramente si pensa allo spazio come a un soggetto educativo, eppure lo spazio educa. Educa silenziosamente, continuamente, profondamente. Lo spazio in cui viviamo, studiamo, preghiamo, ci forma, plasma le nostre percezioni, influenza i nostri comportamenti, comunica valori, suggerisce modi di stare al mondo.

Questa verità è stata ben compresa dalla pedagogia contemporanea, soprattutto a partire dall'esperienza delle scuole di Reggio Emilia, dove si parla dello spazio come del "terzo educatore" (dopo gli adulti e i coetanei). Uno spazio ben progettato, accogliente, stimolante, facilita l'apprendimento, favorisce l'autonomia, sostiene le relazioni. Uno spazio trascurato, confuso, anonimo, rende difficile la concentrazione, genera disagio, ostacola la crescita. Gli architetti sanno da sempre che la forma dello spazio determina la qualità della vita che vi si svolge. Ora anche gli educatori stanno riscoprendo questa verità.

Nel campo dell'educazione cristiana, questa consapevolezza dovrebbe essere ancora più viva, perché abbiamo alle spalle una tradizione bimillenaria di architettura sacra che ha sempre considerato lo spazio come linguaggio teologico, come strumento pedagogico, come via di formazione spirituale. Le grandi cattedrali non sono state costruite solo per avere un luogo dove celebrare la liturgia, ma anche e soprattutto per educare il popolo cristiano, per insegnare la fede attraverso la pietra, la luce, le immagini, le proporzioni. Entrare in una cattedrale gotica era fare esperienza del mistero, era imparare nel corpo e nell'anima cosa significasse il Cielo, la Gerusalemme celeste, la presenza di Dio.

Oggi, purtroppo, questa consapevolezza si è in gran parte persa. Gli spazi ecclesiali (chiese, ma anche oratori, sale parrocchiali, centri giovanili) sono spesso progettati senza una vera riflessione pedagogica. Si pensa alla funzionalità, al costo, all'adeguamento alle norme, ma raramente ci si chiede: questo spazio educa? Cosa insegna? Quali valori comunica? Come forma le persone che lo abitano? E ancor più raramente ci si chiede: questo spazio è adatto ai giovani? Risponde ai loro bisogni? Li accoglie? Li stimola? Li fa sentire a casa?

Eppure, se vogliamo davvero educare i giovani, dobbiamo prestare attenzione agli spazi che mettiamo a loro disposizione. Non possiamo pretendere di formare giovani creativi, responsabili, partecipi, se poi li facciamo vivere in spazi anonimi, degradati, che comunicano trascuratezza e disinteresse. Non possiamo chiedere loro di sentirsi parte attiva della comunità se gli spazi non hanno segni della loro presenza, delle loro attività, della loro creatività. Non possiamo invitarli a pregare se gli spazi sono freddi, rumorosi, poco raccolti.

In questo capitolo finale della parte settima, vogliamo riflettere su come gli spazi educativi della Chiesa dovrebbero essere ripensati alla luce di quanto abbiamo imparato studiando l'architettura sacra. Quali lezioni possiamo trarre dalle cattedrali per progettare oratori, centri giovanili, sale parrocchiali? Come si può fare in modo che lo spazio diventi veramente educatore, alleato nel

compito di formazione? Come si possono coinvolgere i giovani stessi nella cura e nella trasformazione degli spazi? Queste sono le domande a cui cercheremo di rispondere.

Gli spazi educativi: come dovrebbe essere una scuola, un oratorio, un centro giovanile?

Quando si progetta uno spazio educativo per giovani, la prima tentazione è quella del funzionalismo: quante persone deve contenere? Quali attività deve ospitare? Quali arredi sono necessari? Queste domande sono legittime e necessarie, ma non sufficienti. Prima ancora di chiedersi "a cosa serve questo spazio", bisognerebbe chiedersi "cosa vogliamo che questo spazio sia". Vogliamo che sia semplicemente un contenitore neutro, oppure vogliamo che sia un luogo che ha un'anima, che parla, che forma?

La risposta a questa domanda determina scelte molto diverse. Un contenitore neutro sarà probabilmente un parallelepipedo funzionale, con pareti bianche, illuminazione al neon, arredi standardizzati. Un luogo che ha un'anima richiederà invece attenzione alla luce naturale, ai materiali, ai colori, alle proporzioni, ai dettagli. Richiederà che si pensi non solo all'efficienza ma anche alla bellezza, non solo alla funzionalità ma anche al significato.

Proviamo a immaginare come dovrebbe essere un oratorio, un centro giovanile, una sala di catechesi, ispirandoci alle lezioni che le grandi chiese ci hanno insegnato.

La soglia e l'accoglienza

Nelle chiese, come abbiamo visto, la soglia è un elemento fondamentale. Segna il passaggio tra esterno e interno, tra profano e sacro. È un luogo di transizione che merita attenzione. Allo stesso modo, anche uno spazio educativo dovrebbe avere una soglia ben definita, un ingresso che sia riconoscibile, accogliente, significativo.

Troppo spesso gli ingressi degli oratori o dei centri giovanili sono anonimi: una porta qualunque, magari un corridoio squallido, nessun segno di benvenuto. Il giovane che entra non percepisce di star entrando in un luogo speciale, che qualcuno lo stava aspettando, che è il benvenuto. L'ingresso dovrebbe invece comunicare accoglienza: può esserci una scritta "Benvenuti", possono esserci immagini che richiamano i valori della comunità, può esserci un luogo dove sedersi ad aspettare, possono esserci fotografie delle attività che mostrano la vita che si svolge in quello spazio.

L'ingresso è anche il luogo della transizione: si lascia fuori il mondo della strada e si entra in un mondo diverso. Questa transizione può essere facilitata da alcuni elementi: uno spazio dove lasciare gli zaini, una seduta dove fermarsi un attimo prima di procedere, magari anche un piccolo segno religioso (un crocifisso, un'immagine, una frase del Vangelo) che ricorda la natura di questo luogo. Non deve essere invadente, ma deve esserci, deve dire: qui la vita è vista in una prospettiva di fede.

La luce come elemento educativo

Nelle cattedrali, la luce è uno degli elementi più importanti. Non è mai solo funzionale, è sempre anche simbolica, teologica, pedagogica. Insegna che c'è una luce che viene dall'alto, che trasforma, che illumina, che rivela. Anche negli spazi educativi, la luce dovrebbe essere pensata con cura.

Troppo spesso le sale parrocchiali, gli oratori, le aule di catechesi hanno una luce artificiale uniforme, fredda, che appiattisce lo spazio e stanca gli occhi. Sarebbe invece importante privilegiare quanto possibile la luce naturale: grandi finestre che fanno entrare il sole, che permettono di vedere il cielo, che collegano l'interno con l'esterno. La luce naturale cambia nel corso della giornata, segna il passare del tempo, crea atmosfere diverse. Educa a una percezione più ricca dello spazio e del tempo.

Quando la luce artificiale è necessaria (la sera, in inverno), dovrebbe essere pensata in modo da creare ambienti accoglienti, non freddi e ospedalieri. Lampade calde invece che al neon, punti luce diversificati invece che un'illuminazione uniforme, la possibilità di regolare l'intensità a seconda delle attività. Un angolo per la preghiera dovrebbe avere una luce più soffusa, raccolta. Uno spazio per attività manuali dovrebbe avere una luce chiara ma non aggressiva. Uno spazio per il riposo dovrebbe poter essere lasciato in penombra.

La luce educa anche attraverso il suo simbolismo. In uno spazio educativo cristiano, si può richiamare esplicitamente il simbolismo della luce: "Voi siete la luce del mondo" dice Gesù ai suoi discepoli. Uno spazio ben illuminato, curato, può diventare metafora della chiamata a portare luce nel mondo, a non nascondere la propria luce sotto il moggio.

Le proporzioni e la dignità della persona

Nelle chiese romaniche e gotiche, le proporzioni non sono casuali ma seguono rapporti matematici precisi, a volte basati sulla sezione aurea, a volte su altre geometrie sacre. Queste proporzioni creano uno spazio armonioso, che l'occhio e lo spirito percepiscono come "giusto", anche se non sanno spiegare perché.

Negli spazi educativi moderni, le proporzioni sono spesso determinate solo da criteri economici: quante persone devo far stare nel minor spazio possibile? Il risultato sono stanze troppo basse di soffitto, troppo lunghe e strette, oppure al contrario troppo grandi e dispersive. In entrambi i casi, si perde il senso della misura umana.

Uno spazio educativo dovrebbe avere proporzioni che rispettino la dignità della persona. Non dovrebbe essere claustrofobico, ma neppure dispersivo. I soffitti non dovrebbero essere troppo bassi (comunicano oppressione) ma neppure troppo alti (comunicano alienazione). Lo spazio dovrebbe essere proporzionato al numero di persone che lo abitano: un gruppo di quindici giovani si sente bene in una sala media, si sente perso in un salone enorme, si sente soffocato in uno sgabuzzino. Le proporzioni comunicano anche i valori. Una sala dove l'educatore ha una cattedra su un podio e i giovani sono seduti in file ordinate comunica un modello pedagogico verticale, dove la conoscenza scende dall'alto. Una sala dove ci si può disporre in cerchio, dove non c'è una posizione privilegiata, dove tutti si vedono in faccia, comunica un modello più partecipativo, dialogico. Le scelte architettoniche non sono neutre.

I materiali e la cura del creato

Nelle chiese, la scelta dei materiali non è mai casuale. La pietra parla di solidità e permanenza. Il legno parla di vita e calore. Il metallo parla di preziosità e resistenza. Il vetro parla di trasparenza e fragilità. Ogni materiale ha la sua voce, il suo messaggio. E i materiali di qualità, anche se semplici, comunicano rispetto per il luogo e per chi lo abita.

Negli spazi educativi contemporanei, troppo spesso si usano materiali poveri, plastificati, standardizzati. Pavimenti in linoleum, pareti in cartongesso dipinto di bianco, soffitti con pannelli fonoassorbenti industriali, mobili in truciolato. Questi materiali costano poco, sono pratici, ma comunicano anche qualcosa: comunicano che questo spazio non è importante, che va bene arrangiare, che non vale la pena investire nella bellezza.

Sarebbe invece importante, anche con budget limitati, scegliere materiali naturali, onesti, che invecchiano con dignità. Un pavimento in legno o in cotto costa di più del linoleum, ma dura decenni, si può riparare, acquista una patina con il tempo. Pareti intonacate e tinteggiate con colori naturali invece che cartongesso dipinto di bianco. Mobili in legno massello invece che in truciolato. Questi materiali non solo sono più belli, ma educano: insegnano il valore della qualità, della durevolezza, del rispetto per la natura.

La scelta di materiali naturali e sostenibili ha anche una dimensione teologica: è un modo di onorare il creato, di riconoscere che la terra è dono di Dio e va custodita. Educare i giovani in spazi costruiti con attenzione ecologica significa formare la loro coscienza ambientale, insegnare che il rispetto per il creato non è un optional ma è parte integrante della fede.

Gli spazi flessibili e partecipativi

Una lezione importante che possiamo imparare dalle chiese è che lo spazio non è statico ma dinamico. Una chiesa si trasforma nel corso dell'anno liturgico: si addobba per l'Avvento, si spoglia per la Quaresima, fiorisce per la Pasqua. Anche uno spazio educativo dovrebbe essere flessibile, capace di trasformarsi a seconda delle attività, dei tempi, dei bisogni.

Troppi spesso le sale parrocchiali hanno arredi fissi, pesanti, inamovibili. I banchi sono inchiodati al pavimento, i tavoli sono troppo grandi per essere spostati, gli armadi ingombrano le pareti. Il risultato è che lo spazio è rigido, sempre uguale a se stesso, incapace di adattarsi.

Sarebbe invece importante avere arredi leggeri, mobili, componibili. Sedie impilabili invece di banchi fissi. Tavoli pieghevoli che si possono disporre in configurazioni diverse. Armadi su rotelle che si possono spostare. Questo permette di configurare lo spazio a seconda delle necessità: in circolo per una discussione, a isole per il lavoro di gruppo, a platea per una proiezione, completamente vuoto per un'attività di movimento.

La flessibilità dello spazio educa alla creatività, alla capacità di adattamento, alla partecipazione attiva. I giovani possono essere coinvolti nella trasformazione dello spazio: "Oggi facciamo lavoro di gruppo, come disponiamo i tavoli? Per la festa di sabato, come organizziamo la sala?". Questo li rende protagonisti, fa capire loro che quello spazio è anche loro, possono modellarlo secondo i bisogni.

La presenza di segni della vita comunitaria

Nelle chiese, le pareti raccontano la storia della comunità: ci sono lapidi che ricordano i benefattori, ci sono targhe che commemorano eventi importanti, ci sono fotografie di parroci del passato, ci sono ex-voto che testimoniano grazie ricevute. Tutto questo crea un senso di continuità, di appartenenza a una storia che ci precede e ci trascende.

Negli spazi educativi, dovrebbe esserci qualcosa di simile. Le pareti non dovrebbero essere anonime e vuote, ma dovrebbero raccontare la vita che si svolge in quello spazio. Fotografie delle attività svolte, disegni e lavori creativi dei giovani, testimonianze scritte, progetti realizzati. Questi segni comunicano: qui c'è vita, qui si fanno cose, qui ci sono persone che lasciano una traccia.

È importante che questi segni siano curati, non improvvisati. Non si tratta di attaccare alle pareti tutto quello che capita, creando disordine visivo. Si tratta di scegliere, incorniciare, esporre con cura. Una bacheca ben organizzata, un pannello fotografico ben composto, una parete dove esporre i lavori creativi: questi sono modi di dire che ciò che i giovani fanno è prezioso, merita attenzione, viene valorizzato.

La presenza di questi segni ha anche una funzione di memoria. Quando un giovane torna dopo anni nell'oratorio dove è cresciuto e vede ancora esposta la fotografia del campo estivo a cui ha partecipato, o il cartellone del progetto a cui ha collaborato, sente che la sua storia è parte della storia di quel luogo. Questo crea radici, senso di appartenenza, identità.

Imparare dalle cattedrali: verticalità, luce, bellezza, cura

Le grandi cattedrali medievali hanno molto da insegnarci su come progettare spazi educativi, anche se ovviamente non possiamo e non dobbiamo imitarle letteralmente. Ma i principi che le hanno ispirate sono ancora validi, ancora fecondi, ancora capaci di guidare le nostre scelte.

La verticalità come apertura alla trascendenza

Le cattedrali gotiche si slanciano verso l'alto con le loro guglie, le loro volte a crociera, i loro archi acuti. Tutto invita a levare lo sguardo, a cercare il cielo. Questa verticalità non è solo un'esigenza estetica, ma esprime un valore teologico: l'uomo è chiamato a trascendere se stesso, a non fermarsi alla terra, a cercare Dio che è in alto.

Negli spazi educativi moderni, spesso la verticalità è completamente assente. I soffitti sono bassi, le linee sono tutte orizzontali, lo sguardo è costretto a restare al livello del suolo. Questo comunica, anche se inconsapevolmente, una visione della vita chiusa all'orizzonte terreno, senza apertura alla trascendenza.

Non si tratta di costruire oratori gotici con volte a crociera (sarebbe anacronistico e costoso), ma si può lavorare con il principio della verticalità. Per esempio, si può evitare di avere soffitti troppo bassi, oppure si possono creare elementi verticali che attirino lo sguardo verso l'alto: una parete colorata che sale fino al soffitto, un lucernario che fa entrare la luce dall'alto, una finestra alta che

inquadra il cielo. Anche semplicemente evitare di riempire tutte le pareti fino al soffitto, lasciando respiro, aria, verticalità.

La verticalità educa. Insegna che la vita ha una dimensione che va oltre l'orizzontale, oltre il qui e ora. Insegna che siamo chiamati a crescere, a elevarci, a tendere verso l'alto. È un messaggio particolarmente importante per i giovani, che sono in una fase della vita in cui stanno costruendo la loro identità, stanno cercando il loro scopo, stanno interrogandosi sul senso.

La luce come rivelazione e bellezza

Nelle cattedrali gotiche, la luce è il vero protagonista. Entra attraverso le immense vetrate, si colora, si diffonde, trasforma lo spazio in un luogo magico, sospeso tra terra e cielo. La luce non è solo funzionale, è teologica: è Cristo che illumina, è lo Spirito che rivela, è la grazia che trasforma.

Negli spazi educativi, come abbiamo già detto, dovremmo dare molta più importanza alla luce. Ma non solo come quantità (avere abbastanza luce per vedere), ma come qualità (avere una luce bella, che crea atmosfere, che parla). Una sala con grandi finestre che si aprono su un giardino ha una luce completamente diversa da una sala con piccole finestre che danno su un cortile interno. La prima invita all'apertura, alla relazione con l'esterno, alla contemplazione della natura. La seconda può creare un senso di chiusura, di isolamento.

La luce educa anche attraverso il suo variare. Una sala dove la luce cambia nel corso della giornata, dove al mattino entra da est e al pomeriggio da ovest, dove nelle diverse stagioni crea angoli e penombre diverse, è una sala viva, che segue il ritmo della natura. Questo educa a una percezione più ricca del tempo, non solo come successione di ore uguali ma come qualità diverse del giorno, delle stagioni, della vita.

La bellezza come via alla verità

Le cattedrali sono capolavori di bellezza. Ogni dettaglio è curato: le sculture sui portali, le vetrate, i capitelli delle colonne, i pavimenti, gli altari. Nulla è lasciato al caso, tutto è pensato per creare un insieme armonioso che elevi l'anima.

Questa cura della bellezza non è superficialità, è teologia. La bellezza è una via per arrivare a Dio. Sant'Agostino diceva: "La bellezza tanto antica e tanto nuova". Dio è la Bellezza suprema, e la bellezza creata è riflesso della sua gloria. Quando facciamo esperienza della bellezza, qualcosa in noi si apre, si commuove, intuisce che c'è qualcosa di più grande.

Negli spazi educativi, troppo spesso la bellezza è assente. Prevale il pragmatismo: l'importante è che funzioni, che costi poco, che sia facile da pulire. Il risultato sono spazi anonimi, brutti, che non nutrono l'anima. Eppure educare nella bellezza è fondamentale, soprattutto per i giovani che sono bombardati da immagini di una pseudo-bellezza commerciale, patinata, irreale.

Creare spazi belli non significa necessariamente spendere molto. Significa fare scelte di gusto, di armonia, di cura. Un colore ben scelto per le pareti costa quanto un colore brutto. Una disposizione armoniosa degli arredi non costa nulla. Una pianta, un quadro, una tenda che filtra la luce: sono piccoli tocchi che trasformano uno spazio anonimo in uno spazio accogliente.

La bellezza educa il gusto, affina la sensibilità, apre alla contemplazione. Un giovane che cresce in spazi belli impara a riconoscere e apprezzare la bellezza, impara a crearla, impara che la vita merita di essere vissuta con grazia e armonia.

La cura come espressione di amore

Le cattedrali erano e sono oggetto di cura costante. C'è sempre qualcuno che le pulisce, che le ripara, che le mantiene. Questa cura non è solo manutenzione tecnica, è espressione di amore per quel luogo, di rispetto per ciò che rappresenta, di senso di responsabilità verso le generazioni future. Negli spazi educativi, la cura dovrebbe essere altrettanto presente. Ma troppo spesso vediamo sale parrocchiali sporche, oratori degradati, centri giovanili trascurati. Questo comunica qualcosa di molto negativo: comunica che quei luoghi non sono importanti, che i giovani che li frequentano non sono importanti, che va bene l'approssimazione.

La cura dello spazio dovrebbe essere un compito condiviso. Non solo il custode o le persone addette alle pulizie, ma tutti coloro che usano lo spazio dovrebbero sentirsi responsabili. I giovani per primi dovrebbero essere educati a prendersi cura degli spazi che abitano: a lasciare le sale in ordine dopo averle usate, a raccogliere i rifiuti, a sistemare gli arredi, a segnalare ciò che va riparato.

Questa educazione alla cura dello spazio è anche educazione alla responsabilità, al rispetto del bene comune, al senso civico. È educazione al fatto che ciò che è di tutti è anche mio, e merita il mio impegno. È educazione a vedere oltre il proprio immediato interesse, a pensare a chi verrà dopo di me e troverà lo spazio nel modo in cui io l'ho lasciato.

Critica degli spazi anonimi e degradati

È necessario, a questo punto, avere il coraggio di una critica franca agli spazi ecclesiali contemporanei che non sono all'altezza del compito educativo. Troppo spesso, quando si entra in un oratorio o in un centro giovanile, si trova uno spazio che comunica trascuratezza, povertà non evangelica ma semplicemente miseria, assenza di progettualità, rassegnazione.

Pareti scrostate con vernice che si stacca. Pavimenti sporchi e rovinati. Arredi sgangherati, sedie rotte accumulate in un angolo. Tavoli sbilanchi coperti di tovaglie di plastica macchiate. Bagni maleodoranti. Finestre opache di polvere. Illuminazione fredda e insufficiente. Rumori di fondo (il ronzio di un frigorifero vecchio, il rumore del traffico esterno non attutito). Odore di chiuso, di umidità, di incuria.

Questi spazi esistono. Non sono eccezioni, purtroppo sono piuttosto diffusi. E quando un giovane entra in uno spazio così, cosa impara? Impara che la Chiesa non ha rispetto per lui, perché se lo avesse non lo farebbe vivere in un posto simile. Impara che va bene accontentarsi, che la bellezza non è importante, che basta arrangiarsi. Impara che forse non vale la pena impegnarsi, perché tanto nessuno si impegna veramente.

Questa critica non vuole essere cattiva o distruttiva. Vuole essere un appello a prendere consapevolezza che gli spazi contano, che hanno un impatto educativo enorme, che non possiamo continuare a trascurarli. Vuole essere un invito a fare meglio, a investire nella qualità degli spazi tanto quanto investiamo (giustamente) nella formazione degli educatori, nei programmi delle attività, nei materiali didattici.

E questa critica non ignora il problema economico. Sappiamo che molte parrocchie hanno budget limitati, che non sempre ci sono i soldi per ristrutturazioni importanti. Ma anche con budget limitati si può fare molto. Si può fare pulizia profonda e regolare (costa tempo, non denaro). Si può tinteggiare le pareti (costa poco). Si può eliminare ciò che è rotto e inutilizzabile invece di accumularlo (non costa nulla). Si può riorganizzare gli arredi esistenti in modo più armonioso (non costa nulla). Si possono coinvolgere i giovani stessi in giornate di volontariato per sistemare gli spazi (costa tempo, crea comunità).

Inoltre, bisogna considerare che investire negli spazi è investire nell'evangelizzazione. Un giovane che entra in un oratorio bello, curato, accogliente, si sente benvenuto, ha voglia di tornare, si apre. Un giovane che entra in uno spazio degradato può decidere che non è il posto per lui, può andarsene e non tornare più. Abbiamo perso un'opportunità di evangelizzazione per non aver voluto o saputo curare lo spazio.

Educare al senso di responsabilità verso lo spazio comune

Una delle lezioni più importanti che possiamo trarre dalla riflessione sullo spazio sacro è che lo spazio non è solo qualcosa che si subisce, ma è qualcosa di cui si è responsabili. Questo vale per la chiesa, vale per la casa (come abbiamo visto nel capitolo precedente), e vale anche per tutti gli spazi comuni che abitiamo: la scuola, l'oratorio, il centro giovanile, ma anche la piazza del quartiere, il parco pubblico, la città intera.

Educare i giovani alla responsabilità verso lo spazio comune è un compito fondamentale, non solo perché produce spazi migliori, ma perché forma persone migliori. Una persona che si sente responsabile dello spazio che abita è una persona che ha senso civico, che pensa al bene comune,

che non è chiusa nel proprio egoismo. È una persona che sa che le sue azioni hanno conseguenze, che ciò che fa o non fa oggi influenzerà chi verrà domani.

Come si educa a questa responsabilità? Innanzitutto, dando l'esempio. Se gli educatori sono i primi a prendersi cura dello spazio, se si vedono pulire, sistemare, abbellire, i giovani imparano che questo è un valore. Se al contrario gli educatori sono trascurati, lasciano lo sporco, non si curano del degrado, i giovani impareranno che va bene così.

In secondo luogo, coinvolgendo i giovani attivamente. Invece di fare tutto noi adulti, lasciare che i giovani partecipino. Organizzare giornate comunitarie di pulizia e sistemazione degli spazi.

Dividere i compiti: chi pulisce i bagni, chi sistema la sala, chi tinteggia una parete, chi sistema il giardino. Lavorare insieme crea legami, fa sentire che quello spazio è anche mio perché ci ho messo il mio sudore.

In terzo luogo, dando ai giovani voce nelle decisioni riguardanti lo spazio. Se si deve scegliere il colore per tinteggiare una parete, perché non chiedere ai giovani cosa preferiscono? Se si deve riorganizzare una sala, perché non coinvolgerli nella progettazione? Se si deve decidere cosa appendere alle pareti, perché non far scegliere a loro? Questo li fa sentire protagonisti, non solo utenti passivi.

In quarto luogo, stabilendo regole chiare e condivise sull'uso dello spazio. Per esempio: chi usa una sala ha la responsabilità di lasciarla in ordine. Chi sporca ha la responsabilità di pulire. Chi rompe qualcosa ha la responsabilità di segnalarlo e, se possibile, ripararlo. Queste regole non devono essere imposte dall'alto ma discusse e condivise dal gruppo, in modo che tutti le sentano come proprie.

In quinto luogo, valorizzando chi si prende cura dello spazio. Non dare per scontato il lavoro di chi pulisce, di chi sistema, di chi si preoccupa dell'ordine. Dire grazie. Riconoscere pubblicamente il contributo. Questo crea una cultura della cura, fa capire che non è qualcosa di dovuto ma è un dono che si fa alla comunità.

Educare alla responsabilità verso lo spazio comune è educare alla cittadinanza, è formare persone che non saranno solo consumatori ma costruttori, non solo critici ma protagonisti. È un'educazione che serve per la vita intera, non solo per il tempo dell'oratorio.

Lo spazio come "terzo educatore": lezioni dalla pedagogia contemporanea

Il concetto di spazio come "terzo educatore" proviene, come abbiamo accennato, dall'esperienza pedagogica di Reggio Emilia, ma ha radici anche in altre tradizioni educative come quella montessoriana. L'idea di fondo è che l'ambiente in cui avviene l'apprendimento non è neutro, ma è un soggetto attivo che facilita o ostacola, che stimola o deprime, che apre possibilità o le chiude. Questa intuizione pedagogica può essere molto feconda se applicata agli spazi educativi ecclesiali. Proviamo a declinare alcuni principi dello "spazio come terzo educatore" in chiave cristiana.

Lo spazio deve invitare all'azione, non alla passività

In una pedagogia attiva, lo spazio offre materiali, strumenti, possibilità di fare. Non è uno spazio dove si sta seduti ad ascoltare, ma uno spazio dove si può sperimentare, costruire, creare. Ci sono materiali disponibili, accessibili, ordinati in modo che i ragazzi possano prenderli e usarli autonomamente.

Negli spazi ecclesiali, questo significa avere sale dove ci sono libri da leggere liberamente, materiali per attività creative, strumenti musicali che si possono suonare, spazi dove muoversi. Significa non avere tutto chiuso a chiave negli armadi, ma rendere le cose disponibili (ovviamente con il rispetto necessario).

Lo spazio deve documentare la vita che vi si svolge

In una pedagogia che valorizza il processo, non solo il prodotto, è importante che lo spazio conservi traccia dei percorsi fatti. Le pareti diventano spazi di documentazione: si appendono fotografie, si espongono lavori, si scrivono frasi significative emerse durante le attività.

Negli spazi ecclesiali, questo significa trasformare le pareti da superfici anonime a spazi narrativi. Raccontare attraverso immagini e testi le attività svolte, i progetti realizzati, le esperienze vissute. Questo non solo valorizza il lavoro fatto, ma crea memoria, identità, senso di appartenenza.

Lo spazio deve essere modificabile dai suoi abitanti

In una pedagogia partecipativa, lo spazio non è dato una volta per tutte ma può essere modificato, riorganizzato, personalizzato. I bambini e i ragazzi possono spostare arredi, creare angoli, trasformare l'ambiente secondo i loro bisogni.

Negli spazi ecclesiali, questo significa superare la rigidità. Avere arredi mobili che si possono spostare. Permettere che i giovani creino il loro angolo, che appendano i loro poster (ovviamente con buon gusto e rispetto), che riorganizzino lo spazio per le loro attività. Questo dà loro un senso di agency, di essere protagonisti e non solo ospiti.

Lo spazio deve comunicare bellezza e cura

In una pedagogia che crede nel valore dell'estetica, lo spazio è bello, curato, armonioso. Questo non significa lussuoso, ma significa pensato, ordinato, accogliente. I materiali sono di qualità, i colori sono scelti con gusto, gli oggetti sono disposti con armonia.

Negli spazi ecclesiali, questo significa investire nella bellezza come abbiamo già detto. Significa non accontentarsi del minimo indispensabile, ma cercare di creare ambienti che nutrono l'anima oltre che ospitare i corpi.

Lo spazio deve favorire l'incontro e la relazione

In una pedagogia comunitaria, lo spazio facilita l'incontro tra le persone. Ci sono luoghi dove ci si può riunire in cerchio, dove ci si può guardare negli occhi, dove si può lavorare insieme. Ma ci sono anche angoli più raccolti dove ci si può isolare quando si ha bisogno di tranquillità.

Negli spazi ecclesiali, questo significa pensare alla varietà degli spazi. Non solo un grande salone indifferenziato, ma diverse zone con caratteri diversi: una zona per i grandi gruppi, una per i piccoli gruppi, angoli per la conversazione a due, un angolo silenzioso per chi vuole stare da solo, un angolo con cuscini dove ci si può rilassare.

Coinvolgere i giovani nella cura e trasformazione degli spazi ecclesiali

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui potrebbe sembrare un compito riservato agli architetti, ai progettisti, agli amministratori. Ma uno dei messaggi più importanti di questo capitolo è che i giovani stessi possono e devono essere coinvolti nella cura e nella trasformazione degli spazi ecclesiali. Non sono solo destinatari passivi di spazi pensati da altri, ma possono essere co-creatori degli spazi che abitano.

Questo coinvolgimento può avvenire a diversi livelli.

Livello base: la cura quotidiana

Come abbiamo già detto, i giovani possono essere responsabilizzati nella cura quotidiana: pulire dopo le attività, sistemare gli arredi, tenere in ordine. Questo può sembrare poco, ma in realtà è molto importante. Insegna che lo spazio è responsabilità di tutti, che ognuno deve fare la sua parte.

Livello intermedio: piccole trasformazioni

I giovani possono essere coinvolti in piccoli progetti di trasformazione dello spazio. Per esempio:

- Tinteggiare una parete con un colore nuovo
- Creare un murale o un'opera di street art in un angolo
- Costruire una libreria per i libri comuni
- Sistemare un giardino o un cortile
- Creare un angolo di preghiera
- Allestire una bacheca informativa

Questi progetti possono essere realizzati durante weekend o campi di lavoro. Richiedono pianificazione, coordinamento, apprendimento di competenze pratiche. E lasciano un segno

duraturo: i giovani potranno dire "quella parete l'abbiamo dipinta noi", "quel giardino l'abbiamo piantato noi".

Livello avanzato: progettazione partecipata

In alcune situazioni, quando si deve ristrutturare uno spazio o costruirne uno nuovo, si può coinvolgere i giovani fin dalla fase progettuale. Utilizzando metodologie di progettazione partecipata, si può chiedere ai giovani: come vorreste che fosse questo spazio? Cosa vi serve? Quali attività vorreste fare? Come vi immaginate la disposizione?

Le loro idee possono poi essere raccolte e, per quanto possibile, integrate nel progetto finale.

Ovviamente non tutte le idee potranno essere realizzate (ci sono vincoli tecnici, economici,

normativi), ma il fatto di essere stati ascoltati, di aver potuto dire la loro, è già molto importante.

Esistono esperienze molto belle di progettazione partecipata di spazi ecclesiali con i giovani. In alcuni casi, architetti illuminati hanno lavorato con gruppi di giovani, organizzando workshop dove si disegnava, si costruivano modelli, si discuteva, si decideva insieme. Il risultato sono spazi che i giovani sentono veramente loro, perché portano il segno della loro creatività e dei loro desideri.

Coinvolgimento nelle decisioni di gestione

Infine, i giovani possono essere coinvolti anche nelle decisioni più ordinarie riguardanti lo spazio: quali attività ospitare, come organizzare gli orari, quali regole stabilire per l'uso degli spazi, come gestire eventuali conflitti. Questo si può fare attraverso assemblee periodiche, consigli giovanili, gruppi di lavoro tematici.

Questo livello di coinvolgimento educa alla democrazia, al dialogo, alla ricerca del bene comune. Educa a mediare tra esigenze diverse, a trovare compromessi, a decidere insieme. Sono competenze preziose per la vita adulta.

Progettare insieme: spazi per i giovani pensati con i giovani

Il titolo di questo ultimo paragrafo riassume l'orizzonte verso cui tendere: spazi per i giovani pensati con i giovani. Troppo spesso gli spazi giovanili ecclesiali sono pensati dagli adulti, secondo i criteri degli adulti, rispecchiando i gusti degli adulti. Poi ci si stupisce se i giovani non si sentono a casa, se preferiscono altri luoghi, se disertano gli oratori.

Per ribaltare questa situazione, bisogna avere il coraggio di coinvolgere davvero i giovani, di ascoltare le loro idee anche quando ci sembrano strane o eccessive, di dare loro fiducia. Bisogna essere disposti a rinunciare a un po' di controllo, ad accettare che lo spazio possa essere diverso da come lo avremmo immaginato noi.

Questo non significa abdicare alla responsabilità educativa. Gli adulti hanno un ruolo importante: offrono esperienza, competenza, visione a lungo termine. Ma non devono essere gli unici a decidere. Deve esserci un vero dialogo intergenerazionale, dove giovani e adulti progettano insieme.

Concretamente, come si può fare? Alcuni suggerimenti:

1. Creare un tavolo di progettazione misto

Quando si deve pensare o ripensare uno spazio, costituire un gruppo di lavoro composto sia da adulti (educatori, parroco, eventualmente un architetto) sia da giovani (rappresentanti dei gruppi che useranno lo spazio). Questo gruppo si incontra periodicamente, discute, decide insieme.

2. Usare metodologie partecipative

Utilizzare tecniche che facilitano la partecipazione di tutti: brainstorming, mappe concettuali, world café, SWOT analysis. Queste metodologie impediscono che solo le voci più forti si facciano sentire e permettono a tutti di contribuire.

3. Visualizzare le idee

Far disegnare ai giovani (e agli adulti!) come si immaginano lo spazio ideale. I disegni sono più immediati delle parole, fanno emergere desideri che forse non si saprebbero esprimere verbalmente. Poi si mettono tutti i disegni insieme e si cerca di trovare elementi comuni, idee ricorrenti.

4. Fare sopralluoghi e visitare altri spazi

Visitare insieme spazi giovanili di altre parrocchie o realtà ecclesiali, o anche spazi civici (centri culturali, biblioteche, spazi di coworking). Vedere cosa hanno fatto altri può ispirare idee nuove. Durante la visita, discutere: cosa vi piace di questo spazio? Cosa non vi piace? Cosa potremmo prendere come ispirazione?

5. Sperimentare e correggere

Se possibile, fare delle prove. Per esempio, prima di decidere definitivamente la disposizione degli arredi in una sala, provare diverse configurazioni, usarle per qualche settimana, vedere cosa funziona e cosa no. Questo approccio iterativo permette di aggiustare il tiro.

6. Celebrare i risultati

Quando uno spazio è stato trasformato grazie al contributo dei giovani, celebrare! Organizzare un'inaugurazione, una festa. Invitare tutta la comunità a vedere il risultato. Questo riconosce il lavoro fatto, lo valorizza, crea orgoglio.

Conclusione: lo spazio che forma discepoli

Siamo partiti da una domanda: come dovrebbero essere gli spazi educativi ecclesiali? Abbiamo cercato di rispondere guardando alla tradizione dell'architettura sacra, applicando i principi della pedagogia contemporanea, immaginando il coinvolgimento attivo dei giovani. È ora il momento di tirare le fila.

Gli spazi educativi ecclesiali dovrebbero essere luoghi che formano discepoli. Non solo luoghi dove si impartiscono nozioni di catechismo, ma luoghi dove si impara a vivere da cristiani, dove si fa esperienza di comunità, dove si cresce nella fede.

Per fare questo, devono essere spazi che parlano, che comunicano valori, che educano silenziosamente. Devono parlare di bellezza, perché Dio è bellezza. Devono parlare di cura, perché Dio si prende cura di noi. Devono parlare di accoglienza, perché Dio accoglie tutti. Devono parlare di apertura, perché Dio ci chiama a uscire da noi stessi. Devono parlare di verticalità, perché Dio ci chiama a tendere verso l'alto.

Devono essere spazi che i giovani sentono loro, non spazi in cui si sentono ospiti temporanei. Per questo devono portare i segni della loro presenza, della loro creatività, del loro contributo. Devono essere spazi che i giovani possono trasformare, personalizzare, abitare veramente.

Devono essere spazi curati, non per esibizionismo ma per rispetto. Rispetto per i giovani che li abiteranno. Rispetto per Dio che è presente anche là, perché dove due o tre sono riuniti nel suo nome, lui è in mezzo a loro. Rispetto per la bellezza del creato, usando materiali naturali e sostenibili.

Devono essere spazi flessibili, capaci di adattarsi a esigenze diverse, di ospitare attività diverse, di trasformarsi secondo i tempi liturgici e le stagioni della vita.

Devono essere spazi che educano alla responsabilità, dove i giovani imparano che il bene comune è anche il mio bene, che ciò che è di tutti merita il mio impegno.

E devono essere spazi che collegano la terra al cielo, il quotidiano al sacro, la vita ordinaria al mistero. Spazi dove si può studiare, giocare, ridere, ma anche pregare, riflettere, sostare. Spazi dove la vita è abbracciata nella sua interezza, non frammentata tra sacro e profano.

Se riusciamo a creare spazi così, avremo fatto molto più che costruire edifici. Avremo creato luoghi dove il Vangelo può essere vissuto, dove la fede può crescere, dove i giovani possono diventare discepoli. Avremo dato alla missione educativa della Chiesa uno strumento potente, silenzioso ma efficace: lo spazio che forma.

APPENDICE FINALE

Abitare l'eternità

Oltre ogni architettura

Abbiamo percorso un lungo cammino insieme. Abbiamo esplorato i fondamenti antropologici dell'abitare, abbiamo studiato la fenomenologia del sacro, abbiamo attraversato secoli di storia dell'architettura cristiana. Abbiamo contemplato cattedrali gotiche e chiese moderne, abbiamo imparato a leggere gli elementi costitutivi dello spazio sacro, abbiamo proposto percorsi educativi e progetti creativi. Abbiamo cercato di comprendere come la casa e la chiesa, il domestico e il sacro, possano dialogare e fecondarsi reciprocamente. Abbiamo riflettuto su come lo spazio formi le persone, su come possa diventare strumento pedagogico al servizio della crescita umana e spirituale.

Ma tutto questo percorso, per quanto ricco e articolato, resterebbe incompleto se non alzassimo lo sguardo verso l'orizzonte ultimo, verso la meta finale a cui tende ogni abitare umano. Perché ogni casa che costruiamo, ogni tempio che erigiamo, ogni spazio che curiamo non sono che anticipazioni, promesse, prefigurazioni di una dimora definitiva che sta oltre la storia, oltre il tempo, oltre lo spazio stesso come noi lo conosciamo. Questa dimora definitiva ha un nome nella tradizione cristiana: la Gerusalemme celeste, la città santa, la casa del Padre dove ci sono molti posti.

L'architettura sacra cristiana ha sempre avuto questa dimensione escatologica, questa tensione verso il compimento finale. Non si costruivano cattedrali solo per avere luoghi dove celebrare la liturgia nel presente, ma anche e soprattutto per dare forma visibile alla speranza del futuro, per rendere già presente, in qualche modo, quella bellezza, quella luce, quella armonia che attendiamo come dono finale. Le cupole delle chiese bizantine, decorate con l'immagine del Pantocratore circondato dagli angeli e dai santi, non raffiguravano semplicemente il cielo astronomico, ma il Cielo teologico, la dimora di Dio dove un giorno anche noi saremo accolti. Gli ori dei mosaici non erano lusso fine a se stesso, ma erano il tentativo di dare forma materiale allo splendore immateriale della gloria divina che ci attende.

Questa dimensione escatologica dell'architettura sacra è particolarmente importante da recuperare oggi, in un tempo in cui la cultura dominante sembra aver perso la speranza, sembra non credere più che ci sia un oltre, un compimento, una meta. La cultura contemporanea è spesso chiusa nell'orizzonte del presente, dell'immanente, del qui e ora. Non c'è un domani definitivo, c'è solo l'infinita ripetizione dell'oggi. Non c'è una casa finale, ci sono solo case provvisorie che si susseguono. Non c'è una pace definitiva, c'è solo una tregua momentanea nell'inquietudine.

Ma la fede cristiana dice altro. Dice che c'è una meta, che c'è un compimento, che la storia ha una direzione e una destinazione. Dice che tutte le case che abitiamo sono tende nel deserto, luoghi di sosta nel pellegrinaggio verso la patria definitiva. Dice che ogni bellezza che contempliamo è anticipo e promessa di una bellezza che non passa, che ogni amore che viviamo è caparra di un amore eterno, che ogni pace che sperimentiamo è pregustazione della pace senza fine.

Questa appendice finale vuole essere una meditazione su questa dimensione ultima dell'abitare. Non è un capitolo tecnico sull'architettura, non è una riflessione pedagogica sugli spazi educativi. È piuttosto una contemplazione, un sostare davanti al mistero del compimento, un alzare lo sguardo oltre tutte le chiese e tutte le case verso quella dimora che Dio stesso sta preparando per noi.

"Ecco la tenda di Dio con gli uomini": Apocalisse 21

Il testo biblico che più di ogni altro parla di questa dimora finale è il capitolo 21 dell'Apocalisse. È un testo poetico, visionario, denso di immagini che sfuggono a ogni interpretazione letterale e proprio per questo sono capaci di toccare le profondità dell'anima. Leggiamolo lentamente, lasciando che le parole risuonino dentro di noi:

"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»" (Apocalisse 21,1-4).

Soffermiamoci su questa visione straordinaria. Giovanni vede una città che scende dal cielo. Non è una città che gli uomini costruiscono con le loro mani, faticosamente, pietra su pietra. È una città che viene dall'alto, che è dono, che è opera di Dio. Questo ci dice qualcosa di fondamentale: la dimora definitiva non è il prodotto del nostro sforzo, delle nostre tecniche architettoniche, della nostra capacità costruttiva. È dono puro, grazia, sorpresa. Noi possiamo prepararci ad accoglierla, possiamo desiderarla, possiamo orientare la nostra vita verso di essa, ma non possiamo produrla. Viene dall'alto, da Dio.

Questa città è descritta come "pronta come una sposa adorna per il suo sposo". L'immagine nuziale attraversa tutta la Bibbia: Israele è la sposa di YHWH, la Chiesa è la sposa di Cristo. Ora questa immagine si applica alla città stessa, alla dimora. C'è qualcosa di sorprendente in questo: non sono solo le persone a prepararsi per l'incontro finale con Dio, ma è anche il luogo, lo spazio stesso, la casa. La città santa è "adorna", è bella, è preparata con cura. Questo ci dice che anche nella dimensione escatologica la bellezza conta, lo spazio conta, la forma conta. Non andremo ad abitare in un non-luogo astratto, ma in una città, in uno spazio concreto, bello, preparato per noi.

E poi c'è quella frase straordinaria: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro". La tenda richiama tutta la storia che abbiamo attraversato nei capitoli precedenti di questo libro. La tenda nel deserto, la dimora provvisoria, il luogo mobile dove Dio accompagna il suo popolo nel cammino. Ora, nella visione finale, la tenda non scompare, ma si stabilisce definitivamente. La provvisorietà diventa permanenza. Il cammino arriva alla meta. E la cosa più straordinaria è questa: non siamo noi ad abitare nella casa di Dio, ma è Dio che abita con noi. La tenda di Dio viene a piantarsi in mezzo agli uomini. Dio non ci chiama a lasciare la terra per andare in un cielo lontano e astratto, ma viene lui stesso ad abitare con noi, in una terra rinnovata, in un cielo nuovo.

Questo ribalta completamente l'idea platonica di un'anima che deve liberarsi dal corpo e dal mondo materiale per volare verso l'empireo delle idee pure. No: il cristianesimo è la religione dell'incarnazione, e l'incarnazione non è un episodio temporaneo che poi viene superato, ma è la forma definitiva della relazione tra Dio e l'umanità. Dio si è fatto carne in Gesù Cristo, e questa carne, questo corpo, questo stare nel mondo, questa dimensione materiale e spaziale non vengono aboliti nella visione finale, ma vengono trasfigurati, resi perfetti, resi eterni. La resurrezione della carne, verità di fede che professiamo nel Credo, significa proprio questo: che la nostra corporeità, e quindi anche la nostra spazialità, la nostra dimensione di esseri che abitano dei luoghi, non è qualcosa di transitorio destinato a sparire, ma è parte costitutiva di ciò che siamo e di ciò che saremo per sempre.

E infine, quella promessa che commuove ogni volta che la si ascolta: "E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno". Nella dimora definitiva, non ci sarà più il dolore. Non perché saremo diventati insensibili, ma perché le cause del dolore saranno rimosse. Non ci sarà più la morte, la grande nemica che ci strappa le persone amate. Non ci sarà più l'ingiustizia che genera lamento. Non ci sarà più la separazione che genera affanno. Saremo finalmente a casa, definitivamente a casa, in una casa dove non si soffre più.

La Gerusalemme celeste: architettura dell'eternità

Il testo dell'Apocalisse prosegue con una descrizione minuziosa della Gerusalemme celeste, descrizione che ha affascinato e ispirato generazioni di artisti, architetti, teologi. È una descrizione densa di simboli, di numeri, di forme geometriche, di materiali preziosi. Leggiamone alcuni passaggi:

"E mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte... La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza... Le mura sono

costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terzo cristallo. I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose... Le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente" (Apocalisse 21,10-21).

Questa descrizione ha fatto correre l'immaginazione di pittori e miniaturisti medievali, che hanno cercato di raffigurare la città celeste con le sue mura di diaspro, le sue porte di perle, le sue piazze d'oro. Ma sarebbe riduttivo leggere questo testo come una descrizione architettonica letterale. Non è un progetto edilizio, è una visione simbolica. Ogni elemento ha un significato che va oltre la materialità.

Le dodici porte richiamano le dodici tribù di Israele, i dodici apostoli: la città accoglie tutto il popolo di Dio, Antica e Nuova Alleanza insieme. La forma di quadrato perfetto richiama l'armonia, la completezza, la perfezione. Le mura significano protezione, sicurezza: in questa città non ci sono nemici, non ci sono pericoli. I materiali preziosi (oro, pietre preziose, perle) non indicano sfarzo fine a se stesso, ma indicano che questa città ha un valore infinito, che tutto in essa è prezioso perché è opera di Dio.

E poi c'è un particolare straordinario: "In essa non vidi alcun tempio, perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio" (Apocalisse 21,22). Nella Gerusalemme celeste non ci sono chiese! Tutto il nostro discorso sull'architettura sacra, tutti i templi che gli uomini hanno costruito nella storia, tutte le cattedrali magnifiche che abbiamo studiato, nella visione finale non ci sono più. Non perché siano state un errore, ma perché hanno esaurito la loro funzione. Il tempio serviva per avvicinarsi a Dio, per rendere presente Dio in mezzo al popolo. Ma quando saremo nella dimora definitiva, Dio sarà immediatamente presente, non avremo più bisogno di mediazioni, di luoghi particolari dove incontrarlo. Lui stesso sarà il tempio, lui stesso sarà il luogo.

Questo è profondamente consolante e al tempo stesso inquietante. Consolante perché ci dice che un giorno non avremo più bisogno di riti, di edifici, di strutture religiose: vedremo Dio faccia a faccia, abiteremo con lui in modo immediato e diretto. Inquietante perché relativizza tutto ciò che facciamo ora, anche le cose più sacre. Le nostre chiese, per quanto belle, sono provvisorie. Le nostre liturgie, per quanto solenni, sono anticipo imperfetto. I nostri sacramenti, per quanto efficaci, sono segni che un giorno lasceranno il posto alla realtà che significano.

Questo non significa che siano inutili. Al contrario, sono necessari proprio perché siamo in cammino, perché non siamo ancora arrivati, perché abbiamo bisogno di segni che ci indichino la meta e ci diano forza per procedere. Ma dobbiamo essere consapevoli della loro natura provvisoria, della loro relatività. Non dobbiamo mai assolutizzare le forme storiche della fede, non dobbiamo mai pensare che una certa architettura, una certa liturgia, una certa organizzazione ecclesiale siano definitive. Sono tutte forme che servono per il tempo del pellegrinaggio, ma che la visione finale supera.

Ogni casa come anticipazione e nostalgia

Se la Gerusalemme celeste è la dimora definitiva, la casa verso cui siamo in cammino, allora tutte le case che abitiamo nel tempo della storia sono anticipazioni, prefigurazioni, nostalgie di quella casa finale. Ogni volta che entriamo in una casa accogliente, bella, calda, dove ci sentiamo a nostro agio, dove ci sentiamo amati, stiamo facendo esperienza di qualcosa che rimanda oltre se stesso. Quella casa ci fa pregustare, anche se debolmente, anche se imperfettamente, come sarà essere finalmente a casa nella casa di Dio.

E al tempo stesso, ogni casa che abitiamo porta in sé una nostalgia, un'incompletezza. Per quanto bella possa essere, per quanto accogliente, c'è sempre qualcosa che manca. Le pareti si scrostano, gli arredi invecchiano, le persone se ne vanno, i ricordi dolorosi si mescolano a quelli belli. Nessuna casa terrena è perfetta, nessuna è definitiva. Questa imperfezione non è un difetto, è una caratteristica costitutiva. Le case terrene sono fatte per essere abitate per un tempo, non per sempre. E questa loro provvisorietà è pedagogica: ci insegna a non attaccarci troppo, a non fare di nessuna casa terrena l'assoluto, a tenere sempre lo sguardo aperto verso l'oltre.

C'è una bellissima preghiera nella liturgia della benedizione della casa che esprime bene questa dialettica tra abitare e pellegrinare: "Benedici, Signore, questa casa e tutti coloro che vi abitano. Donaci di trovare in essa riposo e pace, ma non lasciare che diventiamo schiavi della comodità e del benessere. Fa' che questa casa sia una tenda nel nostro pellegrinaggio verso la tua dimora eterna". Una tenda nel pellegrinaggio: ecco la giusta definizione di ogni casa terrena, anche della più bella. È un luogo dove sostare, dove riposare, dove rifocillarsi, ma sapendo che il cammino continua, che la meta è oltre. Educare i giovani a questa consapevolezza è importante. Viviamo in una cultura che cerca la casa definitiva qui, ora, sulla terra. Una cultura che investe enormemente nell'abitazione, che fa della casa propria un assoluto, che si indebita per decenni per avere la casa perfetta. E poi, quando la casa perfetta si rivela imperfetta (come inevitabilmente accade), c'è la delusione, la frustrazione, la sensazione di essere stati traditi.

La fede cristiana non toglie il valore della casa terrena, ma la relativizza. Sì, è importante avere una casa bella, accogliente, curata. Sì, vale la pena investire nella qualità dell'abitare. Ma sempre sapendo che questa casa non è la meta finale, è solo una tappa. La vera casa ci attende. E questa attesa non è alienazione, non è fuga dalla responsabilità del presente. Al contrario, è proprio perché sappiamo che c'è una casa definitiva che ci attende che possiamo abitare con libertà e leggerezza le case provvisorie, senza farne idoli, senza esserne schiavi.

L'architettura come promessa di pienezza

Se le case terrene sono anticipazioni della casa finale, allora l'architettura ha una funzione profetica. Non nel senso che predice il futuro, ma nel senso che indica, mostra, fa pregustare qualcosa che deve ancora venire in pienezza. L'architettura sacra in particolare ha sempre avuto questa funzione. Le grandi cattedrali non erano semplicemente luoghi per celebrare la Messa, ma erano anche e soprattutto promesse fatte di pietra, annunci silenziosi di una bellezza, di un'armonia, di una luce che un giorno saranno pienamente realtà.

Quando un pellegrino medievale entrava per la prima volta nella cattedrale di Chartres e vedeva quello spazio immenso riempito di luce colorata, quando alzava lo sguardo verso le volte che sembravano toccare il cielo, quando camminava tra quelle colonne che si perdevano nell'alto, faceva esperienza di qualcosa che le parole non potevano dire. Faceva esperienza di una trascendenza, di una dimensione altra, di una bellezza che sembrava non appartenere a questo mondo. E questa esperienza non era illusione o inganno, ma era anticipo reale, pregustazione vera di ciò che un giorno sarà la realtà piena e definitiva.

L'architettura contemporanea, anche quella sacra, ha spesso rinunciato a questa funzione profetica. Ha privilegiato la funzionalità, l'economicità, l'adattamento ai bisogni immediati. Il risultato sono chiese che assomigliano a sale conferenze, oratori che assomigliano a palestre, spazi che non parlano più, che non promettono più nulla. Sono spazi onesti, pratici, ma muti. Non aprono orizzonti, non indicano una meta, non fanno sognare.

C'è bisogno di un recupero della dimensione profetica dell'architettura sacra. Non si tratta di tornare a imitare gli stili del passato (il neogotico, il neoromanico sono spesso operazioni nostalgiche e sterili). Si tratta di trovare linguaggi contemporanei che siano capaci di dire ciò che i linguaggi antichi dicevano: che c'è un oltre, che c'è una pienezza che ci attende, che la bellezza di questo mondo rimanda a una bellezza più grande, che lo spazio in cui ci muoviamo apre verso uno spazio infinito.

Alcuni architetti contemporanei hanno saputo fare questo. Pensiamo a Tadao Ando con la sua Chiesa della Luce a Osaka: uno spazio essenziale, spoglio, quasi povero, eppure capace di parlare potentemente attraverso il taglio di luce a forma di croce che penetra nell'oscurità. Pensiamo a Peter Zumthor con la sua cappella di San Benedetto a Sumvitg, in Svizzera: una forma semplice, rivestita di scandole di legno, ma con un interno che crea un senso di sacralità attraverso la luce zenitale che scende dall'alto. Questi spazi non imitano il passato, ma sono profondamente radicati nella tradizione: usano i mezzi dell'architettura (luce, materia, proporzioni, vuoto) per dire qualcosa che va oltre l'architettura.

Il compimento oltre ogni architettura: quando Dio sarà tutto in tutti

Ma alla fine, come ci ricorda l'Apocalisse, ci sarà un momento in cui anche l'architettura più sublime sarà superata. San Paolo scrive: "Quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti" (1 Corinzi 15,28). Quando Dio sarà tutto in tutti, non avremo più bisogno di luoghi particolari dove cercarlo, perché lo troveremo ovunque, o meglio, saremo completamente immersi in lui, come il pesce nel mare, come l'aria nei polmoni.

È difficile immaginare questo, perché la nostra esperienza è sempre spaziale, è sempre mediata da luoghi, da forme, da distanze. Non conosciamo altro modo di esistere se non in uno spazio. Eppure la fede ci dice che c'è un oltre anche dello spazio, un compimento in cui la spazialità come la conosciamo sarà trasfigurata in qualcosa d'altro, qualcosa che non possiamo nemmeno immaginare. I mistici hanno a volte cercato di descrivere questa esperienza. Santa Teresa d'Avila parla del "castello interiore" con le sue molte dimore, ma alla fine, nella dimora più intima, non ci sono più muri, non ci sono più separazioni, c'è solo l'unione con Dio. San Giovanni della Croce parla della "notte oscura" in cui tutte le categorie ordinarie (comprese quelle spaziali) vengono superate per entrare in una dimensione di pura unione.

Questo non significa che la realtà fisica, materiale, spaziale sarà abolita. L'incarnazione, la resurrezione della carne ci garantiscono che la materia ha un destino eterno. Ma sarà una materia trasfigurata, spiritualizzata, divinizzata. Sarà spazio che non separa più ma che unisce, che non limita più ma che apre all'infinito. Sarà un paradosso: pienezza della forma e insieme superamento di ogni forma.

Tutto questo ci supera, sfugge alle nostre categorie. E va bene così. La fede non è chiamata a spiegare tutto, a rendere tutto comprensibile. La fede ci chiede di fidarci, di sperare, di tendere verso una meta che intravediamo solo confusamente, "come in uno specchio, in maniera confusa" (1 Corinzi 13,12), ma che un giorno vedremo faccia a faccia.

Vivere ora alla luce dell'eternità

Ma questa meditazione sull'eternità, sulla dimora definitiva, sul compimento finale, non è evasione dalla realtà presente. Al contrario, è ciò che dà senso pieno al presente. Se sappiamo dove stiamo andando, possiamo camminare con più fiducia e determinazione. Se sappiamo che c'è una casa che ci attende, possiamo abitare con libertà le case provvisorie del cammino.

Vivere alla luce dell'eternità significa diverse cose concrete.

Primo: significa non assolutizzare nulla di ciò che è relativo. Nessuna casa terrena è la casa definitiva. Nessuna chiesa, per quanto bella, è la dimora ultima. Nessuna forma storica della fede è insuperabile. Tutto è provvisorio, tutto è relativo, tutto è in cammino. Questo ci libera dall'idolatria, dalla tentazione di fare degli idoli le cose penultime.

Secondo: significa investire nel presente sapendo che non è inutile. Le case che costruiamo, per quanto provvisorie, hanno valore. Le chiese che curiamo, per quanto imperfette, hanno senso. Gli spazi che creiamo per i giovani, per quanto modesti, sono importanti. Non perché siano definitivi, ma proprio perché sono tappe del cammino. E ogni tappa ben vissuta ci avvicina alla meta.

Terzo: significa abitare con speranza. Anche nei momenti di fatica, anche quando le case terrene si rivelano fredde o ostili, anche quando gli spazi ecclesiali deludono, possiamo mantenere la speranza perché sappiamo che c'è altro, che c'è di più, che c'è una promessa che non delude.

Quarto: significa educare i giovani a questa tensione escatologica. In una cultura che sembra aver perso la speranza, che è chiusa nell'orizzonte del presente, educare alla speranza dell'eternità è un compito profetico. Non si tratta di alienarli dalla realtà presente, ma di dare loro una prospettiva più ampia, un orizzonte che va oltre il visibile e il tangibile.

Conclusione: la casa che ci attende

Siamo giunti alla fine di questo lungo percorso. Abbiamo camminato insieme attraverso millenni di storia, abbiamo esplorato i fondamenti filosofici e teologici dell'abitare, abbiamo contemplato capolavori di architettura, abbiamo riflettuto su come educare i giovani a un rapporto più consapevole e profondo con lo spazio. È stato un viaggio ricco, denso, a volte impegnativo. Ma tutto questo percorso trova il suo senso ultimo in questa verità finale: c'è una casa che ci attende. Non una casa che dobbiamo costruire con le nostre forze, ma una casa che Dio sta preparando per noi. Una casa dove non ci sarà più dolore, dove non ci sarà più separazione, dove abiteremo per sempre nella pienezza della comunione con Dio e con tutti i nostri fratelli e sorelle. Questa casa è già, in qualche modo, presente. Ogni volta che entriamo in una chiesa e ci sentiamo accolti, ogni volta che varchiamo la soglia della nostra casa e ci sentiamo a nostro agio, ogni volta che ci riuniamo intorno a una tavola e condividiamo il pane, stiamo facendo esperienza, fragile e parziale ma reale, di quella casa definitiva. Il Regno di Dio è già qui, anche se non ancora nella sua pienezza. La Gerusalemme celeste è già in mezzo a noi, anche se ancora velata.

Il nostro compito, come educatori, come credenti, come esseri umani, è abitare il presente con la memoria del passato e la speranza del futuro. È custodire la tradizione delle generazioni che ci hanno preceduto, che hanno costruito chiese magnifiche e case accoglienti, che ci hanno insegnato l'arte dell'abitare. È vivere il presente con responsabilità, curando gli spazi che ci sono affidati, creando luoghi belli e accoglienti per noi e per chi verrà dopo di noi. Ed è tenere lo sguardo aperto verso il futuro, verso quella dimora definitiva che ci attende, che dà senso a tutto il resto.

Nelle parole finali dell'Apocalisse, c'è un dialogo commovente tra Cristo e la Chiesa:

"Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù" (Apocalisse 22,20).

Cristo promette: vengo. La Chiesa risponde: vieni. Tutta la storia è tesa tra queste due parole. Cristo viene, è già venuto nell'incarnazione, viene ogni giorno nei sacramenti, nei poveri, nella Parola, e verrà in pienezza alla fine dei tempi. E la Chiesa, cioè ciascuno di noi, risponde con il desiderio: vieni, vieni presto, abbiamo nostalgia di te, desideriamo la tua presenza piena e definitiva.

Abitare il sacro, abitare la casa, abitare lo spazio significa in fondo questo: vivere nell'attesa di Colui che viene, preparare la dimora per il suo arrivo, e al tempo stesso lasciarsi preparare da lui per entrare nella dimora che ci ha promesso.

Che questo libro possa essere stato, per chi l'ha letto, un piccolo contributo in questo cammino. Che possa aver aperto occhi per vedere meglio la bellezza degli spazi sacri, la profondità delle case che abitiamo, la ricchezza della tradizione architettonica cristiana. E soprattutto, che possa aver acceso nel cuore la nostalgia per quella casa definitiva dove, come promette la Scrittura, "abiteremo nelle dimore eterne" (Luca 16,9).

Fino a quel giorno, continuiamo a costruire case belle e accoglienti, continuiamo a curare le chiese che ci sono state affidate, continuiamo a educare i giovani all'arte dell'abitare. Ma sempre con lo sguardo rivolto oltre, verso l'orizzonte della speranza, verso la Gerusalemme celeste che scende dal cielo, verso la casa del Padre dove c'è posto per tutti.

"Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siete anche voi" (Giovanni 14,2-3).